

MOVIMENTO TERZA ETÀ

Giorni e sogni dell'età anziana

Le catechesi sulla vecchiaia
di papa Francesco

Un contributo
di Vincenzo Paglia

Proposte per un cammino comune

 **in dialogo**

MOVIMENTO TERZA ETÀ



Giorni e sogni
dell'età anziana

Le catechesi sulla vecchiaia
di papa Francesco

Un contributo
di Vincenzo Paglia

Proposte per un cammino comune

A CURA DI
Claudio Urbano



Prefazione

Testi biblici:

© Fondazione di religione Santi Francesco di Assisi e Caterina da Siena, Roma 2008.

Per i testi di papa Francesco:

© 2022 Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano

© 2022 ITL srl a socio unico

Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano

Tel. 02 6713161

e-mail: libri@chiesadimilano.it

www.itl-libri.com



Proprietà letteraria riservata – Printed in Italy

ISBN 978-88-32047-78-3

Mi hanno regalato un meraviglioso ulivo bonsai, già vecchio di vent'anni, che prometteva di vivere cent'anni. Dopo qualche settimana ho cominciato a notare che le foglioline avvizzivano e ogni mattina mi toccava raccoglierne alcune cadute. Qualche ramo cominciava a essere spoglio e a sembrare morto. Che succede? Era così bello! Chiedo a un esperto. Mi guarda con compassione: «Ma non vede? Gli manca il sole!». E infatti, messo in giardino l'ulivo è come risorto.

Ci sono pensionati che dai tempi della pandemia, per paura, per prudenza, per inerzia si sono chiusi in casa ed escono il meno possibile. Li vedi un po' spenti quando li incroci al supermercato. Che cos'hanno? «Ma non vedi? Manca il sole, l'aria aperta, la compagnia degli amici!»

Il Movimento Terza Età (MTE) è la proposta di prendere un po' di sole, di uscire all'aria aperta non solo per portare fuori il cane. Essere insieme per riprendere la gioia di essere vivi per essere vivaci!

La mia città sembrava destinata a soffocare invasa dai rifiuti. La gente buttava tutto e non si sapeva più dove mettere la montagna di spazzatura che ogni giorno, ogni santo

giorno si accumulava nelle cantine e poi sul marciapiede in attesa del camion del servizio pubblico che successivamente scaricava in qualche angolo del territorio che si fa riconoscere per la puzza. Tutto finiva là e si chiamavano rifiuti, pattume, scarti. Credo che ci sia anche una “discarica del tempo”: il tempo scartato, il tempo buttato, il tempo di cui nessuno sa cosa farsene. Si riconosce la discarica del tempo per la noia che dipinge di grigio i volti della gente.

Per fortuna la gente civile ha inventato la raccolta differenziata. Così ci sono sacchi che non contengono rifiuti e spazzatura, ma materiali riciclabili. E così quello che avvelenava l'aria con la puzza, adesso produce energia e mobili e prezioso concime.

Il Movimento Terza Età propone di valorizzare quello che corre il rischio di essere buttato via: insieme per condividere preghiere, competenze, domande, proposte. Abbiamo imparato dall'esperienza di questi primi cinquant'anni e possiamo fare meglio.

Il gruppo dei pensionati del mio paese si trova quasi ogni giorno nel bar del Gino: quattro chiacchiere, un aperitivo, una partita a carte. Anche discorsi seri: che cosa succede nel Paese in guerra, che cosa ha fatto e non ha fatto il governo, che cosa ha detto il Papa, che cosa si dovrebbe fare per aggiustare il mondo. Chiacchiere e riflessioni: del resto sono gli amici del bar del Gino.

Quando però gli amici si riuniscono con altri amici e i discorsi si fanno più concreti i pensionati riescono a scrivere un documento e a convincere il sindaco: l'antica torre in rovina è diventata una attrattiva e un messaggio di civiltà. I gruppetti che chiacchierano non combinano niente. Chi si unisce in un Movimento può lasciare un

segno e inventare un modo geniale per favorire una sensibilità.

La celebrazione dei primi cinquant'anni del Movimento Terza Età della nostra diocesi è occasione per ricordare e ringraziare il cardinal Giovanni Colombo e tutti coloro che hanno dato inizio e orientato i primi passi.

È anche il momento giusto per rilanciare, rinvigorire, orientare a nuove mete il Movimento e tutti gli aderenti. Mi auguro che in ogni parrocchia sia proposto, susciti adesioni, offra buoni motivi per l'adesione.

+ Mario Delpini

Arcivescovo di Milano

Festa di Pentecoste, giovinezza della Chiesa

Presentazione

Cinquant'anni fa il cardinale Giovanni Colombo pose nel terreno della nostra diocesi il piccolo seme di una realtà nuova. Aveva notato che nella società la popolazione anziana stava assumendo sempre maggiore consistenza e rilevanza: desiderava, dunque, che la Chiesa ambrosiana fosse quel terreno sul quale far crescere un Movimento rigoglioso, in cui gli anziani fossero protagonisti. Sappiamo che la germinazione del seme è un processo essenziale per qualsiasi pratica agricola, ma non solo. Ciò vale anche per la crescita di un'associazione. «Per fare l'albero ci vuole il seme», scrive Gianni Rodari nella celebre filastrocca cantata da Sergio Endrigo. Così è stato anche per il Movimento Terza Età: la dedizione dei suoi primi responsabili, tra cui vogliamo ricordare in modo speciale Antonia Maggioni, e di coloro che sono subentrati negli anni successivi ne hanno favorito lo sviluppo e la trasformazione in una pianta sana e rigogliosa.

Spesso, quando ci riferiamo alla fondazione del nostro Movimento, affermiamo che esso è nato per una “felice e profetica intuizione” del cardinal Colombo. Ciò non risponde del tutto al vero perché i complessi e gravi problemi della senescenza, che da qualche anno attirano sempre più l'at-

tenzione e la preoccupazione della società civile, erano già entrati, fin dall'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, a far parte del disegno e dell'impegno pastorale dell'Arcivescovo di Milano, tanto da farne oggetto, nel 1973, di una precisa e documentata Lettera pastorale sulla Terza Età. Il documento non intendeva semplicemente offrire indicazioni pratiche sul modo con cui trascorrere, con minor disagio possibile, il tempo della vecchiaia, ma era il frutto di una riflessione approfondita che illuminava di senso la "terza età" della vita: con i suoi valori, le sue risorse, le sue necessità, e anche con la sua grazia, la sua vocazione e la sua missione, in modo particolare nella Chiesa. L'idea, poi, di fondare un Movimento in cui gli anziani potessero associarsi, venne al cardinal Colombo dopo aver conosciuto a Parigi l'Associazione dei pensionati cattolici francesi *Vie Montante*.

Quest'anno abbiamo voluto celebrare i cinquant'anni di vita del Movimento come una grazia del Signore, perché ci ha dato la possibilità di vivere e coniugare insieme tre verbi che sintetizzano il nostro passato, che ci aiutano a percepire l'oggi e che ci orientano al futuro prossimo: ricordare, ringraziare e rinnovare. Abbiamo ritenuto necessario riflettere assieme, ripercorrere le tappe più significative di questi cinquant'anni, mettere in atto un esercizio di discernimento per intuire i passi ulteriori di approfondimento che il Signore Gesù desidera da noi oggi, imparando a saper leggere i "segni dei tempi", secondo l'invito a noi rivolto da Gesù nel *Vangelo secondo Matteo*. Importante è stato anche fare memoria di persone ed eventi che ne hanno contrassegnato la vita. Soprattutto esprimere la nostra riconoscenza allo stesso fondatore, il cardinal Colombo; ma anche a quelle persone che hanno creduto nella bontà della sua proposta episcopale e vi hanno impiegato tutte le loro forze con "fede, speranza e carità"; e

alla cura premurosa degli Arcivescovi successivi, in particolare a monsignor Mario Delpini che il 17 settembre scorso, in Duomo, ha voluto presiedere la santa messa di chiusura dell'Anno giubilare.

Un ringraziamento doveroso il Movimento lo deve a monsignor Franco Cecchin insieme a tutti gli assistenti diocesani che lo hanno preceduto. Egli, oltre a essere in mezzo a noi segno concreto della comunione con l'Arcivescovo, da vero padre spirituale ci è guida nella maturazione nella fede ricevuta nel battesimo, per vivere una vita da salvati in cammino verso la santità, e ci è di sprone, in un genuino percorso di discernimento dei nostri talenti, nel realizzare i nostri scopi associativi. Quelli dell'evangelizzazione e della promozione umana, nel desiderio di un rinnovamento nell'amore e di indicare agli anziani la nuova beatitudine coniata dal cardinal Martini: «Beati coloro che riescono a leggere il proprio vissuto come un dono di Dio, non lasciandosi andare a giudizi negativi sui tempi vissuti, o anche sul tempo presente a confronto con quelli passati».

Sensibili all'attenzione che già da diverso tempo monsignor Vincenzo Paglia pone nell'approfondire il senso e nell'accompagnare gli anni dell'età anziana, e avendo accolto con entusiasmo le catechesi che papa Francesco ha dedicato alla vecchiaia, in questo libro abbiamo voluto proporre, insieme a una riflessione di monsignor Paglia sul valore della nostra età, le catechesi del Papa nella loro forma integrale, proponendo il testo come un *vademecum* di indirizzo operativo e di conforto spirituale per gli anziani di questo nostro tempo, che subiscono le contraddizioni di una società che, se per un verso sa allungare la vita delle persone, dall'altro le riempie di solitudine e di abbandono.

Scrivendo il cardinal Colombo: «La Chiesa è debitrice verso il mondo della longevità non meno di quanto è debitrice verso il mondo della scuola e del lavoro». Attenta «a non perdere i passi della storia», essa assolve a questo debito assumendo, con la società civile, la «coscienza sempre più approfondita e appassionata dei problemi della longevità», e infondendo anche nella vecchiaia «l'ispirazione del Vangelo», così che agli anziani sia offerta «con ogni zelo l'occasione di un incontro personale con Cristo, prima dell'ultimo definitivo incontro». Non basta conoscere l'anziano: occorre amarlo, stimandone e difendendone il «carisma della longevità», come suggestivamente lo definiva il Cardinale, che ancora una volta seppe illustrare con incomparabile maestria i tesori che la longevità può possedere e di cui può essere dispensatrice: la sapienza, la speranza, la carità.

Da queste riflessioni è nata la Lettera pastorale che abbiamo richiamato all'inizio, con l'intento di far sì che l'ultima porzione degli anni di una vita fossero a servizio di tutta la comunità cristiana, chiamata insieme a servire quell'età, ma anche a riceverne i frutti: «Bisogna che la Chiesa si renda conto – scriveva all'inizio della sua Lettera – che la terza età è un fatto sociale imponente, un problema pastorale urgente, una speranza d'apostolato promettente».

Fatto sociale imponente

Scrivendo il Cardinale: «È ormai comune distinguere la popolazione di una società secondo tre periodi o età: la prima età è quella della preparazione, e si tende ad allungarla; la seconda quella dell'età produttiva; la terza quella della pensione, e si nota la spinta ad anticiparla. Tutto fa prevedere che ciascuna di queste età abbraccerà all'incirca un terzo della popolazione».

Problema pastorale urgente

Osservava sempre l'Arcivescovo: «La Società civile va prendendo coscienza sempre più approfondita e appassionata dei problemi della longevità e cerca di risolverli dando giustamente rilievo ai valori umani. La Chiesa non può restare estranea a questo generale movimento. Vi deve infondere l'ispirazione del Vangelo che è luce, forza, consolazione per ogni età della vita e specialmente per la vecchiaia; deve ridestare il richiamo alla coscienza ogni volta che i diritti e la dignità dell'uomo non sono sufficientemente rispettati; deve stimolare il contributo dei suoi figli più sensibili e più preparati. Se per ottusità nel leggere i segni dei tempi, o per ignavia ci adagiassimo in pigri ritardi e in discussioni inutili, sarebbe un danno forse irreparabile».

Apostolato promettente

Esortava il cardinal Colombo: «Quando il sole della vita si abbassa sull'orizzonte e le ombre degli anni trascorsi si allungano, quando i tumulti del giorno si placano nella quiete della sera, allora è il tempo più propizio perché l'uomo ascolti e discuta tra sé e sé gli interrogativi che salgono dal profondo del cuore. A che serve questa vita che finisce? Che mi resterà del mio soffrire, del mio lavorare, del mio amare? Che esperienza mi attende di là del varco? Sarà il buio definitivo del nulla o sarà l'oscurità di un momento, come quando in un teatro si cambia lo scenario? E apparirà davvero uno scenario imperituro, “i nuovi cieli e la nuova terra” ove abiteranno “i figli della risurrezione”?»

Solo Cristo ha dato a queste angosciose domande le risposte certe, senza le quali non si può invecchiare in pace. E gli

anziani hanno bisogno di chi gliele rechi o gliele confermi, non solo con le parole, ma soprattutto con la testimonianza dell'amicizia sincera e dell'aiuto adeguato alla loro sensibilità.

Alcuni di essi sono sempre vissuti da apostoli in coerenza con la grazia del loro battesimo e, ora che hanno molto tempo libero, non desiderano che essere valorizzati maggiormente nella loro aspirazione missionaria. Altri, pur vivendo fedeli alla Chiesa non sono mai stati apostoli perché troppo indaffarati; adesso, però, sarebbero felici se qualcuno li recuperasse all'apostolato. Altri, portatori inconsci di attitudini missionarie, rimaste in letargo perché non hanno trovato una mano amica che le risvegliasse, educasse e guidasse, attendono con segreta speranza, come operai dell'undicesima ora, chi li inviti a lavorare nella vigna del Signore».¹

A conclusione della sua pastorale il Cardinale manifestava la convinzione che il Ventesimo secolo sarebbe stato contraddistinto da un'intensa e ben coordinata azione per la terza età. Non sembra che, fuor dalla concezione cristiana, ci sia invece la necessaria attenzione all'ultima stagione della vita, alla quale sempre più spesso sembrano mancare ragioni di speranza.

Con questo libro vogliamo invece porci nel solco di ciò che il cardinal Colombo intuiva e auspicava nella sua lettura dei "segni dei tempi". Intuizioni e riflessioni che in questi anni abbiamo ritrovato in particolare negli scritti di monsignor Vincenzo Paglia, che da anni studia e si occupa delle esperienze e dei bisogni delle persone anziane. Attraverso il suo contributo in questo volume vogliamo proporre una

¹ CARDINAL GIOVANNI COLOMBO, *Lettera pastorale alla Diocesi*, in «Rivista Diocesana Milanese» 61, Milano 1973 p. 495.

visione penetrante e innovativa della vecchiaia, diventata un tempo importante dell'esistenza, ben più lungo rispetto a pochi decenni fa, e che si presenta, in mancanza di modelli, come una età "da inventare".

Con le catechesi di papa Francesco sulla vecchiaia, che pubblichiamo nella loro forma integrale, desideriamo fornire l'orizzonte spirituale verso cui incamminarci. Un orizzonte che permetta di dare senso al ciclo della vita, di proiettare nel futuro i nostri "sogni" – di cui parla il profeta Gioele (3,1) – e le nostre speranze, delle quali si sono gettati i semi e, infine, di sentire la vecchiaia stessa come un compimento, una destinazione verso l'Eterno.

Ma questo volume si propone anche di fare memoria del Cinquantesimo di fondazione di questo nostro Movimento ecclesiale, in particolare attraverso la pubblicazione degli atti del convegno di apertura di questo Anno giubilare, che abbiamo tenuto il 20 novembre 2021. Con il titolo "Riscopriamo e valorizziamo i nostri talenti. In cammino verso il futuro alla luce dell'esperienza vissuta e testimoniata", ci siamo proposti di fare quel salto di qualità che la felice ricorrenza del Cinquantesimo ci sprona a realizzare, per guardare al futuro con rinnovato impegno e rimodellare il Movimento Terza Età in una diocesi ambrosiana in cammino verso il Sinodo.

Nel concludere questa presentazione, ci piace prendere in prestito dalla prefazione dell'arcivescovo monsignor Delpini l'esempio dell'ulivo bonsai. Anche la pianta del nostro Movimento, con ormai cinquant'anni alle spalle, comincia a far vedere delle foglioline avvizzite e, qua e là, si raccolgono foglie morte; bisogna urgentemente esporla al sole!

È una società, la nostra, che ha fatto conquiste strepitose in campo tecnologico, ma che sembra anche regredire verso una brutalità urlata e un'indifferenza gelida nei confronti

del prossimo, soprattutto dei giovani ai quali dice: «Non abbiate visioni», e degli anziani, che snobba dicendo: «Non fateci profezie sincere», come il Signore Dio, per bocca del profeta Isaia, aveva predetto (*Is* 30,10).

In questo contesto, senza adeguati anticorpi, anche le associazioni rischiano di avvizzire, di perdere vitalità e, Dio non voglia, di morire. Da qui la necessità di ravvivare le nostre associazioni e i nostri movimenti al sole e al fuoco dell'amore divino e fraterno, per ritrovare il gusto della comunità, di un rapporto di fraterna prossimità e di buon vicinato; per riscoprire il piacere di riunirci ed essere persone che rendono desiderabile l'incontro; per esprimere, come credenti, in modo semplice e credibile l'amore di Dio nei nostri rapporti quotidiani.

Con gli stimoli offerti da monsignor Paglia, e con l'animo rinvigorito e confermato nella fede dalle catechesi di papa Francesco, siamo certi di poter riprendere il largo, ritemperati e coscienti che ci troviamo tutti sulla medesima barca, sospinta dal soffio della Spirito di Cristo, verso l'Eterno e verso cieli nuovi e terre nuove.

Coraggio allora, amiche e amici carissimi: "Camminiamo insieme rinnovandoci nell'amore". Sono queste le parole scelte per il nuovo anno per fare ed essere "Movimento": a tutti noi la responsabilità di renderle concrete nella quotidianità.

A monsignor Paglia e al Dicastero Vaticano per la Comunicazione un ringraziamento per averci dato la possibilità di attingere a testi così importanti di cui il Movimento, in primis, farà tesoro per rinnovare e rinvigorire il cammino dei suoi anziani e non solo.

Carlo Riganti
Responsabile diocesano

Introduzione

Camminiamo insieme rinnovandoci nell'amore

Abbiamo da poco terminato l'Anno giubilare del Movimento Terza Età, il 17 settembre 2022, con la solenne concelebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo monsignor Mario Delpini, nel Duomo di Milano. Egli ci ha invitato a essere maestri di fede, di speranza e di carità nelle nostre famiglie, nelle nostre parrocchie e nella società.

Più che una conclusione è stata ed è il ricevere una consegna per una ripresa rinnovata, accogliendo una precisa missione, che abbiamo espresso in un modo efficace nella tessera di iscrizione al Movimento per il nuovo anno pastorale 2022-2023: "Camminiamo insieme, rinnovandoci nell'amore".

In questo momento cruciale della storia dell'umanità, dominata da una crisi esistenziale, sociale, economica ed ecologica, siamo chiamati dal Dio di Gesù a compiere un salto di qualità. La pandemia del Coronavirus nelle sue ondate e le guerre fratricide, specialmente quella tra Russia e Ucraina, hanno accentuato le nostre paure, hanno portato a chiuderci sempre di più in noi stessi e non ci favoriscono l'apertura verso gli altri.

Che fare? Suggestisco e propongo tre indicazioni da accogliere, da approfondire e da attuare.

La prima indicazione è davvero importante: “Camminiamo insieme”. Partiamo dal nostro stato d’animo. Supereremo le nostre insicurezze se non ci ripieghiamo su noi stessi e se ci rapportiamo con gli altri, partendo dai vicini di casa per allargarci ai nostri coetanei, specialmente a quelli del nostro gruppo del Movimento.

Teniamo presente che il modo più efficace per risolvere i nostri problemi è proprio quello di aiutare gli altri a risolvere i loro. Il suggerimento di Gesù è efficace: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt 7,12). Ciascuno di noi prenda l’iniziativa nel proprio gruppo, telefonando, interessandosi e agendo a favore dell’altro. Così si riprendono i contatti, ci si aiuta e si articola una vera collaborazione. Si cammina insieme, riscoprendo la gioia della vita.

La seconda indicazione ci viene ancora dalla frase scritta sulla tessera d’iscrizione al Movimento: “Rinnovandoci nell’amore”. Ci rendiamo conto che da soli siamo incapaci di amare veramente e di compiere gesti di prossimità che ci facciano crescere. Anche in questo, Gesù è stato chiaro: «Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5). Lasciamoci amare da Dio Padre e Figlio e Spirito Santo per essere capaci di un amore gratuito e sorprendente.

Riscopriamo il valore della preghiera personale e comunitaria, dell’ascolto della Parola di Dio (specialmente quella della liturgia e quella della catechesi nei nostri gruppi) e della centralità dell’eucaristia domenicale che ci rende il corpo di

Cristo, testimoni del suo amore nella nostra vita quotidiana. La ripresa dei gruppi del Movimento Terza Età, nella sua articolazione parrocchiale, decanale, zonale e diocesana, può aiutare a corrispondere maggiormente ai talenti che Dio ci ha donato.

La terza indicazione ci viene da questo libro: valorizziamo questa pubblicazione, con gli interventi sapienziali e concreti dell’arcivescovo Vincenzo Paglia, con quelli ardenti e profondi di papa Francesco e con le indicazioni fondamentali e operative del Consiglio diocesano del Movimento sull’essere soggetti della vita personale (essere noi stessi, in dialogo con la seconda e con la prima generazione), sull’essere soggetti della vita ecclesiale (non semplici utenti, ma partecipanti attivi e capaci di praticare alleanze tra di noi) e sull’essere soggetti della vita sociale (nella cura del bene comune, della solidarietà e del creato).

Auguro una fruttuosa lettura di questo significativo libro, per il cammino di tutti i componenti del Movimento Terza Età e di coloro che ne faranno parte. Lasciandoci amare sempre di più da Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, che ci dona la gioia dell’amore reciproco per essere testimoni credibili nella Chiesa e nella società di oggi. Con affetto grandissimo.

Mons. Franco Cecchin
Assistente diocesano del Movimento

PARTE PRIMA

*«Nella vecchiaia daranno ancora frutti»
I nostri anni un dono per tutte le età della vita*

Con le catechesi sulla vecchiaia di
papa Francesco
e
un contributo di
monsignor Vincenzo Paglia

Vecchiaia, il tempo della fiducia

Monsignor Vincenzo Paglia

Presidente della Pontificia
Accademia per la vita

Monsignor Vincenzo Paglia, nato nel 1945 a Beville Ernica (Frosinone), è laureato in teologia, filosofia e pedagogia. Già vescovo della diocesi di Terni-Narni-Amelia, poi elevato Arcivescovo, dal 2012 è presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia.

Nel 2020 è stato nominato presidente della Commissione per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria della popolazione anziana istituita presso il Ministero della Sanità dello Stato italiano. È consigliere spirituale della Comunità di Sant'Egidio.

«Non temere nella tua vecchiaia»

«Nella vecchiaia e nella canizie, Dio, non abbandonarmi, finché io annunzi la tua potenza»: è particolarmente prezioso nel primo testamento il *Salmo 71*, che riporta la preghiera di un anziano credente. E scopre che il Signore non solo non lo disprezza come fanno i più, ma addirittura ama la sua debolezza e continua a stargli accanto: «Mi farai risalire dagli abissi della terra... e tornerai a consolarmi». L'anziano riscopre la consolazione di Dio. Questo salmo mostra una sorta di itinerario spirituale che l'anziano compie: nella debolezza sente il bisogno di invocare l'aiuto di Dio, e nella fedeltà alla preghiera sperimenta che l'amore e la consolazione del Signore continuano a sostenerlo.

L'invocazione ci mostra infatti il duplice volto della vecchiaia. Un'età segnata dall'indebolimento, forse anche dalla paura della solitudine. Ma che allo stesso tempo può essere vissuta in un affidamento a Dio sempre più intenso.

Anche sant'Agostino esortava gli anziani, mostrando la via di un'età della vita che è accolta e protetta da Dio: «Non temere di essere abbandonato nella tua vecchiaia. [...] Perché temi che [il Signore] ti abbandoni, che ti respinga

nel tempo della vecchiaia, quando verrà meno la tua forza? Anzi, proprio allora sarà in te la sua forza, quando verrà meno la tua».¹

Le parole del santo di Ippona, così come la riflessione di Paolo nella *Lettera ai Corinzi* – «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,10) – ci introducono a una lettura di questa età della vita da una prospettiva spirituale. Nei passaggi che abbiamo appena citato, infatti, l'anziano si volge a Dio proprio perché è consapevole della propria debolezza e sente di aver bisogno di aiuto. Allo stesso tempo, queste preghiere esprimono la certezza dell'amore di Dio, che agli occhi del credente è il riferimento ultimo dell'esistenza.

Allo stesso tempo, in tutta la Scrittura è Dio stesso che si volge verso la debolezza dell'uomo, e dunque anche la debolezza della vecchiaia è una condizione sulla quale il Signore volge lo sguardo per sostenere e aiutare. È la certezza che sostiene le preghiere dei salmi, così come quella che esprime Paolo. D'altra parte, l'atteggiamento di fiducioso abbandono a Dio non è naturalmente riservato solo ai più anziani. È lo stesso, ad esempio, che esprime Maria nel *Magnificat* quando canta: «... Ha guardato l'umiltà della sua serva, [...] ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore [...] ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1,46ss). Facendo risplendere il valore dell'umiltà, Maria ci mostra che non dobbiamo ritenere come contrapposta alla debolezza la forza, quanto piuttosto quella che gli antichi greci chiamavano *hubrys*, ovvero la presunzione che non conosce limiti, la superbia di chi si crede forte. Un atteggiamento che è stigmatizzato da sempre nella Scrittura. Possiamo ricorrere

¹ SANT'AGOSTINO, *Esposizioni sui Salmi*, 36, PL 881-882.

nuovamente a san Paolo, che nella *Prima Lettera ai Corinzi* ricorda che «ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini», e che Dio ha scelto proprio ciò che appare debole per il mondo per confondere i forti (1 Cor 25;27). L'anziano che tende la mano, che attende amore e aiuto, è l'immagine più evidente del credente. È il rovesciamento operato dalla prospettiva cristiana che mette al primo posto gli ultimi, e declina questa verità nelle tante modalità in cui è formata l'umanità.

In questa prospettiva di fede, la consapevolezza della propria debolezza non spinge dunque alla rassegnazione. Noi stessi – ne sono certo – siamo testimoni di moltissimi anziani che, giunti nell'ultima parte della propria vita, continuano a coltivare nella preghiera la familiarità con Dio, testimoniandoci non tanto l'adesione a verità rivelate quanto la certezza di un amore che non abbandona. Così, sostenuti anche dalla gratitudine per ciò che negli anni hanno ricevuto e per il bene che sono riusciti a fare, gli anziani riescono ad affrontare anche le sofferenze del corpo o le angustie dell'anima. Proprio mentre la loro vitalità si affievolisce, dunque, nella debolezza possono intuire in modo particolare la prossimità di Dio.

Riponendo la propria fiducia in Dio, gli anziani credenti ci mostrano la consapevolezza di una ricchezza che si raggiunge andando oltre la propria autosufficienza, in una comunione di vita con Dio e con gli altri. È una conquista spirituale per gli anziani, ma in realtà lo è per tutti. Una condizione di bisogno, di debolezza, può portarci all'invocazione di aiuto, alla preghiera, ma può aprire anche alla lode per l'amore ricevuto. Il bisogno, la debolezza, aprono alla preghiera, alla richiesta insistente e alla lode. In questo senso credo che si possa proporre una spiritualità dell'anziano dentro il popolo

di Dio. Da qui, dunque, il valore della loro testimonianza, che può illuminare tutte le generazioni.

Si tratta di una sfida in gran parte nuova per la Chiesa e per noi credenti. Cogliere la peculiare generatività della vita dell'anziano può aiutarci a superare la tentazione della cultura dello scarto e a individuare alcuni stili che possono allo stesso tempo riempire di senso la vita dell'anziano credente e illuminare la vita della Chiesa. Se, alla luce della fede, situiamo la vecchiaia in un preciso disegno di Dio, vivendola come una tappa del cammino attraverso il quale Cristo ci conduce alla casa del Padre, saremo capaci di vivere anche questa fase della vita come un dono, riconoscendo anche il contributo che noi stessi, come anziani, possiamo dare alla vita della Chiesa.

Le sfide del nostro tempo: invecchiamento e solitudine?

D'altra parte, non possiamo nascondere le sfide a cui la nostra età ci pone di fronte. Quale scopo dare ai nostri anni, quando siamo ormai usciti dalla fase che comunemente consideriamo della vita attiva? Come affrontare il progressivo indebolimento del corpo? In misura diversa, ciascun anziano sente probabilmente come proprie queste domande. Ma, al di là della dimensione personale, interiore dell'esistenza, molte delle difficoltà che gli anziani si trovano ad affrontare sono strettamente legate a come si è via via organizzata la nostra società.

Le statistiche ci incalzano. Oltre il 30% delle famiglie in Europa è costituito da persone che vivono sole. Un dato ancora più elevato tra gli anziani: dopo gli ottantaquattro anni la condizione di "persona sola" diventa prevalente, riguardando più della metà delle persone. Anziani che,

con il progressivo aumentare della prospettiva di vita, potrebbero in futuro trovarsi a vivere ancora più anni in questa condizione.²

Non è però solo l'età avanzata a determinare la solitudine: spesso sono le stesse condizioni sociali a facilitare il rischio di una vera e propria condizione di isolamento. A Milano, la città italiana che forse più di tutte è espressione della società avanzata a destinazione terziaria, le famiglie unipersonali raggiungono il 45,6%. Se si bussasse alle porte di tutte le abitazioni milanesi, una su due risulterebbe abitata da una sola persona.

L'osservatorio Passi d'argento dell'Istituto Superiore di Sanità stima, riferendosi al quadriennio 2017-2020, che circa due ultra sessantacinquenni su dieci vivono in una condizione di isolamento sociale; in particolare, il 20% della popolazione in esame dichiara che, nel corso di una settimana normale, non ha avuto contatti, neppure telefonici, con altre persone, mentre il 71% non ha frequentato alcun punto di aggregazione. Una condizione che è più frequente fra gli ultra ottantacinquenni, tra chi ha un basso livello di istruzione e maggiori difficoltà economiche.³

Nell'ultimo quinquennio si andava osservando una lenta ma costante riduzione della quota di persone a rischio di isolamento, ossia di persone che in una settimana normale dichiaravano di non aver frequentato altre persone né fatto quattro chiacchiere con qualcuno, neppure al telefono; tale calo però sembra arrestarsi nel 2020, che fa registrare lo stesso valore dell'anno precedente.

² Eurostat - Household composition statistics. In Italia vive da solo il 38% degli anziani sopra i settantacinque anni.

³ <https://www.epicentro.iss.it/passi-argento/dati/isolamento>.

Oltre a queste statistiche, che pongono sfide epocali per il ripensamento delle società e delle città contemporanee, i dati raccolti a livello europeo sullo stato di solitudine percepita delle persone ci raccontano una situazione in cui la propensione ai rapporti sociali e alla solidarietà che tradizionalmente si riconoscono agli italiani non riesce a colmare il bisogno di relazione: mentre in Italia, infatti, gli anziani hanno rapporti più frequenti con i propri familiari rispetto ai loro coetanei europei, ben un anziano su quattro dichiara di non avere nessuno a cui chiedere aiuto per necessità materiali,⁴ mentre uno su sette non ha nessuno con cui parlare dei propri problemi personali.⁵

Sempre i dati del Ministero della Salute ci raccontano di un anziano su cinque che si sente insoddisfatto della propria condizione. Un dato che, purtroppo, è maggiore tra gli ultra ottantacinquenni e tra chi vive solo.

L'insoddisfazione per la propria vita si associa quindi alle condizioni di salute e alla partecipazione alla vita sociale: sono più insoddisfatti gli ultra sessantacinquenni che percepiscono come cattivo il proprio stato di salute (76%), che hanno tre o più patologie croniche (46%) o problemi di disabilità (59%) e coloro che sono socialmente poco attivi (24%) perché dichiarano di non partecipare ad attività con altre persone o fare corsi di formazione per adulti (come

⁴ Eurostat - Quality of life indicators - *Social interactions*. Il 25% degli italiani sopra i sessantacinque anni non ha nessuno a cui chiedere aiuto per necessità materiali, mentre sono il 17% gli anziani che non hanno nessuno a cui chiedere aiuto per questioni che non siano di tipo pratico.

⁵ Eurostat - Quality of life indicators - *Living conditions in Europe - Social participation and integration*. Il 14,5% degli italiani sopra i sessantaquattro anni ha risposto di non avere nessuno con cui parlare delle proprie questioni personali, percentuale che risulta di qualche punto superiore a quella degli altri Paesi europei.

un corso di inglese, di cucina, di computer o corsi presso l'Università della Terza età).⁶

Lungi dall'essere solamente una solitudine fisica, per molti anziani la propria condizione abitativa o sociale può trasformarsi quindi in una vera e propria solitudine interiore, scontando la difficoltà di condividere il proprio vissuto non solo coi propri vicini ma ancor più con le altre generazioni.

La vecchiaia: un'età dai tanti volti

Certamente ci sono alcuni caratteri oggettivi della vecchiaia. A partire da un certo indebolimento fisico, così come da un cambiamento nel proprio ruolo sociale e la trasformazione di molti rapporti personali. Se l'ingresso nella terza età coincide per molti con l'uscita dal contesto lavorativo e con energie che si liberano per poter essere investite in altri ambiti della vita – dalla famiglia agli interessi personali, al volontariato – d'altra parte per alcuni proprio il termine della propria carriera lavorativa è il primo gradino di un ritiro dalla vita sociale, che spesso diventa più marcato per chi supera gli ottant'anni.

Per utilizzare le parole di un anziano, questa è la stagione in cui «si hanno meno scambi, si hanno dei problemi di salute derivanti dall'età... è quando si comincia a pensare che morirai...».⁷ L'ingresso nell'età anziana può presentarsi dunque nella forma di una presa di consapevolezza del proprio limite, nella percezione di un declino anche biologico

⁶ <https://www.epicentro.iss.it/passi-argento/dati/insoddisfazione>.

⁷ La riflessione è riportata nella ricerca curata dal sindacato Spi-Cgil di Modena *Non ho l'età. Riflessioni, suggestioni, opinioni sui nuovi anziani*, pubblicata nel 2020.

della propria esistenza. Per chi è più vicino alla fine della vita si fa strada poi la dimensione del ritiro, che si presenta con un duplice volto: da una parte la novità della perdita di autonomia, con tutti gli aspetti legati alla debolezza e alla perdita di indipendenza. Dall'altra la scelta, almeno in parte consapevole, di ridurre e interrompere le relazioni e gli scambi.

D'altra parte, quando vengono interpellati direttamente gli anziani mostrano situazioni di vita molto più sfaccettate rispetto all'immagine forse troppo carica di stereotipi che si può avere guardando a quest'età dall'esterno: agli occhi di chi è più giovane la vecchiaia può apparire semplicemente come una fase di declino della persona, dove pesano, per l'anziano stesso e per chi se ne prende cura, le fatiche che si sono via via accumulate nel corso della vita.

In una ricerca condotta dal sindacato Spi-Cgil di Modena con l'intento di fotografare le caratteristiche di una fascia di popolazione variegata e in evoluzione, gli anziani intervistati hanno restituito, quali caratteristiche che coglievano al meglio la loro età, la dimensione di una maggiore propensione alla riflessione ma anche all'apertura di nuovi spazi di progettualità, soprattutto per quanto riguarda la fase iniziale e quella centrale della vecchiaia. Rimane significativa per gli anziani la dimensione della condivisione, anche quando questa viene vissuta più nella forma delle relazioni di cura che come un aumento degli scambi interpersonali.⁸

Lo studio ci mostra che anche per gli anziani stessi può aprirsi una forbice tra la condizione fisica e l'autopercezione di sé, quando il desiderio di essere attivi e di alimentare le relazioni è limitato dall'indebolimento fisico. In questa situazione possono prevalere quindi i sentimenti di impotenza e

⁸ *Ibidem.*

di inutilità, perché si perde la libertà e si è costretti ad una riorganizzazione sia del come e spesso anche del dove si vive. Diminuisce la possibilità di muoversi e di agire, l'ambiente nel quale ci si raccoglie è la propria dimora oppure una struttura di assistenza. C'è però, nella fase che possiamo definire del ritiro, un aspetto che non è dettato dal manifestarsi della debolezza corporea e dalla perdita dell'autonomia, ma che è legata piuttosto a un processo di scelta: si tratta di una dimensione del tutto nuova, nella quale agisce il desiderio di raccogliersi, di ripensare alla qualità della vita vissuta e di prepararsi alla morte.

Queste testimonianze mostrano che lo stereotipo della terza età come fase di declino, in cui si dà per scontata una condizione di insufficienza degli anziani rispetto alle aspettative personali e della società non rende ragione di una condizione che nella realtà dei fatti è molto più diversificata, perché gli anziani non sono un gruppo umano omogeneo e la vecchiaia viene vissuta in modi molto diversi. Si può quindi affermare che i volti della terza e quarta età sono tanti quanti gli anziani, e che ogni persona prepara il modo di vivere la propria vecchiaia nel corso di tutta la vita. In questo senso, la vecchiaia cresce con noi.

Una lettura semplificata di questa età rischia dunque di fare della vecchiaia un mostro sociologico, se alimentiamo l'idea che la vecchiaia è felice solo se rimane produttiva. Allo stesso tempo va evitato il rischio di perseguire l'idea di una giovinezza da prolungare senza limite, alla quale seguirà, però, un crollo improvviso.

Lo studio che abbiamo appena ripreso dimostra d'altra parte che questa fase della vita può essere vissuta non solo con serenità e dignità, ma anche come una stagione che offre nuove possibilità di impegno, o comunque di crescita personale.

Giovane e anziano: protagonisti di una stessa vita?

In questo quadro dalle tante sfaccettature dobbiamo però constatare anche che la società nel suo insieme non sembra essere pronta a gestire questa fase della vita riconoscendone il valore. Forse perché in fondo la nostra e quella che ci ha appena preceduto sono le prime generazioni nella storia a entrare in modo così numeroso nella terza età, e a poter vivere questi anni in modo così prolungato. Nel 1961 l'aspettativa di vita in Italia era di 69,8 anni, nel 2019 era arrivata a 83,6: in meno di quarant'anni abbiamo "aggiunto" circa tredici anni in più alla nostra esistenza.

Fino alla metà del Ventesimo secolo la più importante causa di morte erano le epidemie, che raggiungevano le persone anche ben prima della loro vecchiaia: la pandemia di Coronavirus, che abbiamo vissuto direttamente, ci ha riportato in parte a conoscere coi nostri occhi una situazione che sembrava appartenere ormai al passato. Fino ai primi decenni del Novecento, inoltre, la mortalità era elevata anche tra i neonati e le partorienti, e anche tra i bambini. La drastica diminuzione di queste morti e il contemporaneo allungamento della vita, avvenuti in questi ultimi decenni, ha portato la morte ad avere più che in altre epoche il volto della vecchiaia.

Possiamo dire quindi di essere nel tempo della vecchiaia di massa: le nostre sono le prime generazioni che si confrontano con un'aspettativa di vita prolungata. I figli del baby-boom,⁹ inoltre, sono la prima generazione che mentre si è riconosciu-

⁹ Con questa espressione si fa riferimento a coloro che sono nati nel periodo di forte incremento demografico tra il 1945 e il 1964. Questa generazione è stata la prima a godere degli effetti della ripresa economica e a vivere le forti trasformazioni sociali che hanno caratterizzato il dopoguerra.

ta nella categoria dei giovani, con tutto il portato di valori e significati di questa "nuova" età, ha percepito in modo più sfumato la divisione tra infanzia, età adulta e vecchiaia. Uno dei tratti salienti che questo nuovo gruppo sociale ha espresso è una accentuata valorizzazione del sé: l'aspirazione all'autorealizzazione ha assunto un valore preminente proprio perché, rispetto anche solo a pochi decenni fa, abbiamo di fronte a noi un ventaglio più ampio di possibilità per plasmare la nostra vita attraverso le scelte personali, senza dover dipendere soltanto dalle condizioni esterne nelle quali ci troviamo a vivere.

Questo fenomeno ha portato, però, a una spaccatura tra i due mondi: da una parte la giovinezza, che, intesa come possibilità di esaltazione del sé, si vorrebbe prolungare sempre di più; dall'altro la vecchiaia, che porta con sé le dimensioni della vulnerabilità e del disfacimento, e che si desidera quindi allontanare in un tempo indefinito.

D'altra parte l'aspirazione umana a contrastare l'inevitabile decadimento del corpo non è certo una novità del nostro tempo. Si può dire anzi che la ricerca di una vita che non finisce faccia parte della cultura occidentale. Il filosofo inglese del Seicento, Francesco Bacone, sembra anticipare il nostro tempo quando, nella sua *Nuova Atlantide*, immagina un'isola in cui, dalla disponibilità di sostanze naturali dalle proprietà quasi miracolose alla conoscenza di particolari tecniche in grado di prolungare la durata della vita, la medicina e le scienze concorrono non solo alla cura delle malattie ma anche al benessere e all'obiettivo di ritardare l'invecchiamento.

Il tentativo di relegare l'ultima fase della vita, coi suoi aspetti di debolezza e di vulnerabilità, in una posizione marginale trova, nel nostro tempo, terreno fertile anche nei profondi mutamenti che il processo di secolarizzazione ha portato nel

nostro modo di pensare, se consideriamo il progressivo venir meno nella nostra società della dimensione della fede, o ancor prima della sensibilità verso la dimensione del trascendente. Mentre ormai molti dubitano dell'immortalità dell'anima, il progressivo allontanamento della prospettiva della morte ci ha portato a ricercare una relativa a-mortalità del corpo. Così la battaglia contro la morte non può che diventare anche una lotta alla vecchiaia.

Questo sguardo di breve respiro porta con sé, però, una serie di conseguenze negative nell'organizzazione dei nostri rapporti sociali e del nostro modo di pensare che spesso rendono ancora più faticoso, per gli anziani, sopportare la propria condizione. La contrapposizione tra il tempo della vecchiaia e ciò che era fonte di gratificazione durante una vita attiva porta molti dei nostri contemporanei ad accettare con difficoltà quest'ultima fase dell'esperienza umana, che può essere percepita come un inevitabile declino. Di fronte alla vecchiaia c'è quindi il rischio di reagire con passiva rassegnazione, se non con disperazione.

Possiamo d'altra parte renderci conto facilmente di quanto una convinzione che identifica come desiderabile solamente la giovinezza, o la vita "attiva", sia ingannevole. Anche i giovani, ad esempio, possono attraversare vari momenti di difficoltà, così come gli anziani possono vivere una dimensione di piena realizzazione. Mentre, se guardiamo alle nostre comunità, non possiamo nasconderci come spesso a pesare sulla situazione di molti anziani, che si trovano via via esclusi da rapporti di amicizia, dai circuiti di relazioni e dalla possibilità di scambio intergenerazionale, ci sia proprio una visione distorta della vecchiaia, quando, troppo frettolosamente, la si contrappone alla vita attiva. Se è vero che la terza età, soprattutto nella sua fase più avanzata, porta con sé una riduzione dei rapporti

sociali, non viene meno però il bisogno di relazioni: proprio i dati Eurostat, che abbiamo ricordato nelle pagine precedenti, ci mostrano che l'insoddisfazione per la propria vita tocca maggiormente gli anziani soli e con meno possibilità di rapporti interpersonali.

Gli anziani nella Chiesa, un tesoro da scoprire

È una situazione che certamente aveva già colto nel 1984 papa Giovanni Paolo II, quando rivolgendosi a un gruppo di anziani diceva: «Non vi lasciate sorprendere dalla tentazione della solitudine interiore. Nonostante la complessità dei vostri problemi [...], le forze che progressivamente si affievoliscono, e malgrado le insufficienze delle organizzazioni sociali, i ritardi della legislazione ufficiale, le incomprensioni di una società egoistica, voi non siete né dovete sentirvi ai margini della vita della Chiesa, elementi passivi di un mondo in eccesso di movimento, ma soggetti attivi di un periodo umanamente e spiritualmente fecondo dell'esistenza umana. Avete ancora una missione da compiere, un contributo da dare».¹⁰

Abbiamo visto invece che gli anziani possono essere ancora protagonisti della propria vita, che non è necessariamente svuotata dal solo progredire dell'età o dall'indebolimento fisico. Si tratta quindi, soprattutto nella nostra società postmoderna, di scoprire e saper riconoscere i valori della vecchiaia, perché possano diventare patrimonio di tutta la società. Una lunga vita, la possibilità di instaurare rapporti gratuiti e meno caratterizzati economicamente, una relazione con le generazioni più giovani, la manifestazione che la vita

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Discorso a gruppi della Terza età della Federazione interdiocesana movimenti anziani e pensionati d'Italia, 23 marzo 1984.

non è solo ascesa sociale e progresso infinito possono essere alcuni. Gli anziani, in particolare, possono essere protagonisti di nuove forme di scambio interpersonale e generare forme significative di restituzione. Da parte loro, gli anziani possono certamente corrispondere, attraverso l'affetto, alle attenzioni di cura che ricevono dai più giovani. E i giovani, a loro volta, possono scorgere nell'anziano che non teme di riconoscere i suoi limiti, che va in cerca del suo io più autentico, che si affida allo sguardo di Dio e alle cure degli altri, un esempio di valore a cui guardare. La qualità della nostra vecchiaia dipenderà, dunque, soprattutto dalla nostra capacità di coglierne il senso e il valore sia sul piano puramente umano che sul piano della fede.

Siamo, quindi, tutti chiamati a correggere la rappresentazione spesso ancora negativa che noi stessi abbiamo della vecchiaia. Gli anziani vanno aiutati a cogliere il senso della loro età, a riconoscersi ancora al centro del disegno di Dio e della vita della Chiesa, sconfiggendo così la tentazione dell'autoisolamento e della rassegnazione.

Si aprono dunque interrogativi urgenti. Cosa significa vivere il Vangelo da anziani? Come vivere con fede, speranza e carità gli anni dell'indebolimento del proprio corpo? Come affrontare gli ultimi anni della vita avendo la morte come prospettiva imminente? Come lasciarsi illuminare dalla fede nella risurrezione? Come i vecchi possono vivere da membri a pieno titolo della comunità?

Si tratta in gran parte di interrogativi nuovi anche per la Chiesa. Se è vero che nei secoli la cura verso gli anziani non è mai mancata, con moltissime opere che sono sorte al loro servizio, è vero anche che per secoli non c'è stata un'attenzione specifica verso la popolazione anziana, considerando i vecchi semplicemente alla pari di altre categorie bisognose di assistenza.

Anche nel percorso di rinnovamento della Chiesa avviato dopo il Concilio gli anziani sono stati lasciati ai margini.

Ricordo ancora un'anziana di Trastevere, qualche mese dopo la mia nomina a parroco, apostrofarmi: «Padre curato, perché quando ero giovane mi chiamavano in chiesa e oggi neppure mi considerano?». Aveva ragione. Si diceva, in senso dispregiativo, che la Chiesa era ridotta a essere composta soprattutto di anziani e a rivolgersi quasi esclusivamente a loro. Una concezione che, purtroppo, è radicata ancora oggi.

Naturalmente, e a ragione, molti progetti ecclesiali puntano a coinvolgere soprattutto le nuove generazioni. Anche la Chiesa deve però guardarsi dal rischio dell'efficientismo, ovvero dalla tentazione di puntare solo sulle energie vitali e immediatamente disponibili. Ma una Chiesa solamente efficiente sarebbe una delle tante – e spesso molto meritevoli – associazioni umanitarie. Una Chiesa che sa “servire”, e che sa condividere anzitutto la debolezza, può e deve fare la differenza in nome del suo Signore. È lui infatti che per primo si è fatto uomo, povero e fragile – fino alla morte – per portare nel mondo l'efficacia dell'amore di Dio.

Certamente, nella seconda metà del Novecento è man mano maturata nella Chiesa una nuova consapevolezza nei confronti degli anziani, che possono essere ancora protagonisti della vita ecclesiale. Riprendo qui solo con un accenno le parole di papa Francesco, rimandando poi al suo insegnamento, a partire dall'ultimo ciclo di catechesi sulla vecchiaia, che opportunamente si è scelto di riproporre in questo volume. Non cessando di richiamarci contro il rischio della cultura dello scarto, per la quale siamo tentati di nascondere la nostra vulnerabilità e la fragilità legata alla vecchiaia, Francesco ci ha ricordato che proprio gli anziani possono insegnarci il magistero della fragilità. C'è un dono – ha detto il Papa –

dell'essere vecchi: quello di sapersi abbandonare alle cure degli altri, a partire da Dio stesso.

Il Papa non ha però solamente esortato gli anziani a una generica fiducia in Dio, ma li ha esortati anzi a scoprire una nuova vocazione. Nel suo messaggio in occasione della prima Giornata mondiale dei nonni e degli anziani, trasmesso proprio nei primi mesi della pandemia che ci ha colpito, il Papa ha invitato gli anziani a mettersi nuovamente in cammino, anche nel momento in cui sembra che le energie della vita vadano esaurendosi, indicando loro tre compiti: «Custodire le radici, trasmettere la fede ai giovani e prendersi cura dei piccoli».¹¹

Ci tengo a questo punto a sottolineare come proprio il cardinal Colombo sia stato tra i primi a comprendere l'importanza di considerare gli anziani protagonisti a tutti gli effetti della vita della Chiesa. Negli ultimi anni del suo episcopato, nel pieno sviluppo di una società allora pienamente industriale, l'Arcivescovo di Milano colse tutta la portata del progressivo incremento della durata della vita, che portava di fatto alla comparsa di un nuovo gruppo sociale, quello appunto della terza età. Anziani che, avvertiva l'Arcivescovo, in un mondo che mutava rapidamente provavano la pena di sentirsi estranei. Scriveva: «Nella famiglia risuonano discorsi diversi, aspirazioni diverse, si esprimono gusti diversi, si progettano svaghi diversi e ferie diverse: il padre comincia a sentirsi uno spaesato anche in casa».¹² Anche se la società è certamente mutata, tanto che sono i giovani, oggi, a faticare a trovare un proprio spazio, il cardinal Colombo aveva riconosciuto

¹¹ PAPA FRANCESCO, Messaggio in occasione della prima Giornata mondiale dei nonni e degli anziani, 25 luglio 2021.

¹² CARDINAL GIOVANNI COLOMBO, *Lettera pastorale alla Diocesi*, in «Rivista Diocesana Milanese» 61, Milano 1973.

quelle spinte che tendevano a relegare le persone più anziane ai margini della vita sociale. Il cardinal Colombo indicava dunque alla comunità cristiana la necessità di non guardare agli anziani solo per l'aspetto dell'assistenza, limitandosi ad affrontare i problemi umani della vecchiaia, ma l'urgenza di infondere anche in questa nuova parte della società, che stava diventando sempre più consistente, l'ispirazione del Vangelo, che – ci ricorda il Cardinale – è luce, forza, consolazione per ogni età della vita, e specialmente per la vecchiaia.

Impariamo dalla Bibbia: gli anziani protagonisti della salvezza

Di fronte alle domande sul senso degli anni trascorsi, sulla direzione della propria vita e sul destino che li attende dopo la morte che sorgono nel profondo del cuore quando il sole della vita si abbassa sull'orizzonte, domande – scriveva l'arcivescovo Colombo – a cui solo Cristo ha dato risposte certe, gli anziani hanno bisogno di chi glielie rechi o glielie confermi, non solo con le parole, ma soprattutto con la testimonianza dell'amicizia sincera e dell'aiuto adeguato alla loro sensibilità. Il cardinal Colombo, però, non richiamò solo la comunità a una rinnovata attenzione verso gli anziani. Intuì anzi che «amare l'anziano vuol dire apprezzare e fargli apprezzare il carisma della longevità», e che, rispondendo a una sua peculiare vocazione, l'anziano stesso che è sostenuto dalla fede proprio nella sua debolezza può essere testimone di speranza verso il destino ultimo dell'uomo; «saper aspettare con intimo desiderio l'alba del mattino eterno, mentre avvertiamo di affondare nel crepuscolo della sera terrena, saper sospirare la risurrezione e la vita mentre sentiamo di scendere verso la morte e la tomba: questa è la testimonianza

di cui ha più bisogno il nostro mondo, che corre il rischio di soffocare in una secolarizzazione opaca e chiusa». Così il Cardinale ci incoraggiava: «La santa Chiesa ricorda a tutti i suoi figli di essere testimoni e araldi della speranza, ma soprattutto attende che tali siano gli anziani, perché la loro testimonianza ha maggiore credibilità a motivo della vissuta concretezza». In questo senso il Cardinale auspicava una nuova pastorale della terza età, e indicava un Movimento diocesano che ne fosse protagonista.

Vogliamo dunque, anche noi, proseguire sulla strada indicata dal cardinal Colombo, come il Movimento Terza Età ha già fatto nei suoi primi cinquant'anni. Per rispondere ad alcuni dei grandi interrogativi a cui abbiamo già accennato – cosa significhi vivere il Vangelo da anziani, come illuminare la prospettiva della morte attraverso la fede in una vita piena che ci attende, come portare il nostro contributo, da anziani, alla vita della comunità – non possiamo, come in ogni ambito della fede, non ripartire dalla Bibbia. Nelle Scritture una vita lunga viene apprezzata come un dono di Dio: una benedizione riservata a coloro che hanno vissuto secondo i suoi comandamenti. Sia il Primo che il Nuovo Testamento non ci parlano, in realtà, tanto della vecchiaia in sé, ma ci presentano piuttosto le figure di numerosi anziani che Dio ha scelto di coinvolgere attivamente per aiutare l'umanità nel suo disegno di salvezza. D'altra parte nella Bibbia non si nasconde che il tempo della vecchiaia è quello del decadimento del corpo e delle forze, sino alla morte, destino comune e inevitabile. In questo senso, uno dei passi più efficaci è il cosiddetto “poema della vecchiaia” del *Qoèlet* (*Qo* 12,1-7). Qui, descrivendo la decadenza fisica e psicologica, l'autore sacro invita a fare memoria «dei giorni della giovinezza, prima che vengano i giorni tristi» della vecchiaia. La vita, afferma

Qoèlet, è certamente una cosa buona – è un dono di Dio – ma il tempo la ingiuria ed è bene che l'uomo si ricordi che non ne è il padrone. Gli anni fuggono e con essi i giorni belli, finché giungono quelli di cui bisogna dire: «Non ci trovo più alcun gusto». Anche se non accarezza l'illusoria speranza di una perenne giovinezza, l'autore sacro non sfoggia alcuna lode della vecchiaia. Con disincantato realismo, invita piuttosto a godere la giovinezza finché si è in tempo e a prepararsi con rassegnazione ai giorni difficili.

Anche il *Siracide* annota: «O morte, è gradita la tua sentenza all'uomo indigente e privo di forze, vecchio, decrepito e preoccupato di tutto» (*Sir* 41,2).

Come abbiamo accennato, però, a partire dalla figura di Noè sono numerosi gli anziani che giocano un ruolo fondamentale nella storia della salvezza. I racconti della Bibbia appartengono a una lunga fase della storia dell'umanità nella quale l'essere anziani era una condizione rara: l'uomo che moriva “sazio di giorni”, come viene detto di Abramo nel *Libro della Genesi* (*Gen* 25,7), era un'eccezione. La testimonianza, certo, di una vita che aveva ricevuto la benedizione di Dio, ma comunque una possibilità difficile da realizzarsi.

Eppure è proprio con i due anziani Abramo e Sara che si apre la vicenda storica di Israele, in un racconto che occupa più di un terzo dell'intero *Libro della Genesi*. Abramo, settantacinquenne, viene chiamato per divenire padre di un popolo. E Sara, anche lei vecchia e certamente lontana dell'età fertile, riceve la forza per generare un figlio.

Accenno anche alla vicenda della morte di Mosè (*Dt* 34,1-12). Ci viene ricordato che al momento della sua morte Mosè aveva centovent'anni, ma che questa età non era amara per lui. L'autore sacro sembra insistere proprio su questo punto. Nonostante la morte, Mosè appare

ancora come fosse vivo: «Gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno» (*Dt* 34,7). Dunque la vecchiaia aveva per Mosè il senso di un compimento. È l'unico di cui si dice che visse tanto a lungo «secondo l'ordine del Signore» (*Dt* 34,5) e la sua fu una vecchiaia lucida: vide compiersi la missione affidatagli senza che se ne sentisse padrone. Mosè, inoltre, passò la sua eredità al giovane Giosuè: «Giosuè, figlio di Nun, era pieno di spirito di saggezza, perché Mosè aveva imposto le mani su di lui. Gli Israeliti gli obbedirono e fecero quello che il Signore aveva comandato a Mosè» (*Dt* 34,9).

Troviamo qui una indicazione piena di sapienza e di amore per il Signore e per il popolo che egli ha affidato a Mosè. Anche con questo gesto di consegna al suo successore (niente meno che la consegna dello Spirito divino attraverso l'imposizione delle mani), egli fu consapevole di essere il servitore di Israele, non il suo padrone. Quale distanza dai nostri ostinati (e un po' egoistici) rimpianti per il ruolo perduto!

Ricordo altre due vicende che possono insegnarci come vivere la vecchiaia e il rapporto tra generazioni. Guardiamo alla straordinaria storia di Noemi, un'anziana donna che viveva in una terra straniera, a Moab. Dopo la morte dei due figli, che avevano sposato due donne del luogo, Rut e Orpa, Noemi decide di tornare a Gerusalemme. La sua vita è diventata amara, triste, tormentata dal dubbio di essere stata abbandonata anche da Dio: «L'Onnipotente mi ha tanto amareggiata... mi ha reso infelice», è il suo lamento (*Rut* 1,20-21).

Rut, una delle nuore, decide di seguirla per non lasciarla sola, anche se deve andare in una terra per lei sconosciuta. Troviamo qui uno straordinario esempio di amicizia tra una anziana e una giovane, quest'ultima per di più straniera.

Le due donne giungono a Gerusalemme e la narrazione prosegue con il racconto del generoso servizio di Rut alla suocera, quindi del suo matrimonio con un uomo ebreo, Booz, da cui ha ben sette figli, frutto della benedizione del Signore. Senza Rut, la vecchia Noemi sarebbe rimasta come paralizzata nel proprio dolore, mentre Rut sarebbe rimasta prigioniera di un futuro qualsiasi. L'amicizia le ha rese protagoniste, insieme, di una nuova storia, non solo per loro due ma per l'intero Israele: si stava preparando la vicenda di Davide (uno dei discendenti di Rut) e, quindi, del Messia.

Nella vicenda del re Davide, è invece l'anziano Barzillai a offrire aiuto al più giovane, Davide appunto, senza però pretendere per sé nessun privilegio. Dopo aver aiutato il re Davide a difendersi da suo figlio ribelle, Assalonne, l'anziano Barzillai viene invitato dallo stesso Davide a vivere a corte. Egli però rifiuta l'invito, consapevole dei limiti della sua età: «Quanti sono gli anni che mi restano da vivere perché io salga col re a Gerusalemme? Io ho ora ottant'anni; posso forse ancora distinguere ciò che è buono da ciò che è cattivo? Può il tuo servo gustare ancora ciò che mangia e ciò che beve? Posso udire ancora la voce dei cantori e delle cantanti?» (*2Sam* 19,35-36). Barzillai lascia piuttosto che sia il figlio ad andare ad abitare a casa di Davide. Ormai vecchio, Barzillai ha vissuto la parte più importante della sua vita, raggiungendo il risultato più significativo: aver contribuito alla salvezza di Davide e quindi del regno.

È stato un vecchio senza paura, che ha messo a rischio i suoi beni non per se stesso, bensì per una causa giusta. Ha però chiaro il senso del limite, oltre che il piacere di restare a casa (quanti anziani oggi lo desiderano, ma non sono aiutati a realizzarlo!). Accetta la sua condizione di anziano e dice no

a Davide senza rammaricarsene. Lascia piuttosto che sia il proprio figlio ad andare ad abitare a casa di Davide. Barzillai ha compreso che la vita deve continuare e non è tutta da vivere concentrandosi soltanto sul proprio successo e sul proprio benessere. Ha avuto la sapienza di comprendere che la storia di cui è stato parte importante è anche una storia più grande di lui: appartiene a Dio e al suo popolo, è un sogno a cui ha partecipato e a cui continuerà a prendere parte, sebbene in modo diverso.

Nella Bibbia, dunque, non si nascondono i problemi, le difficoltà e le paure della vecchiaia: nelle sue pagine ritroviamo le tensioni umane, culturali, sociali e spirituali che pesano anche oggi sull'età molto avanzata. D'altra parte, le Scritture indicano per gli anziani un destino che è lontano dalla passività e dalla rassegnazione, la loro esistenza non perde di valore, ma anzi si può intrecciare in modo fruttuoso con quella dei giovani.

Come ha ricordato Giovanni Paolo II nella sua *Lettera agli anziani*, il comandamento del Decalogo «onora il padre e la madre» non ci parla solo dell'amore per i genitori da parte dei figli, ma anche del legame tra generazioni: «Il comandamento insegna – scriveva papa Wojtyła – a tributare rispetto a coloro che ci hanno preceduto e a quanto hanno operato di bene: “il padre e la madre” indicano il passato, il legame tra una generazione e l'altra, la condizione che rende possibile l'esistenza stessa di un popolo. [...] È poi l'unico [comandamento] a cui è legata una promessa: “Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio” (*Es* 20,12; cfr. *Dt* 5,16)».¹³

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli anziani*, 1° ottobre 1999.

Le storie del Primo Testamento possono esserci di grande insegnamento anche oggi. La saggezza di Barzillai è quella di chi è soddisfatto, potremmo dire “è in pace”, per aver vissuto appieno la propria vita, e che non ha bisogno dunque di ricercare sicurezze o soddisfazioni di breve respiro. Ormai quasi settant'anni fa, il teologo italo-tedesco Romano Guardini indicava lo stesso modello di saggezza, accusando la società contemporanea di aver dimenticato il significato della vecchiaia per assumere la forma di vita del giovane come norma di riferimento e sollecitando invece gli anziani a riscoprire il valore della vita spirituale. Scriveva: «Pensiamo al materialismo senile che porta a privilegiare soltanto ciò che è tangibile: il mangiare e il bere, la poltrona comoda, il conto in banca. E poi alla psicologia senile, fatta di testardaggine, di smania di mettersi in luce, di volontà tirannica; e questo per convincere se stessi di valere ancora e di essere ancora qualcuno.

«A questa psicologia appartiene l'atteggiamento di quei vecchi e anziani che, per partito preso, invidiano i giovani, non accettano senza risentimento le novità che la storia produce e impone, manifestano uno spirito acremente critico, quando non una gioia maligna, nei confronti dei difetti e degli insuccessi dei giovani e del tempo presente.

«All'opposto, quanto è cara la figura del vecchio da cui traspare la sua coscienza dell'Eterno! Non è l'eternità di chi, diventato vecchio, pensa di sopravvivere nei figli o nella patria o nel partito politico o nella cultura che ha servito in vita. Chi intende così l'eternità mostra, in realtà, di scambiarla con una sorta di continuità in senso biologico o culturale o cosmico, con qualcosa che infine è pur sempre contingente e non eterno. Possiede invece veramente

l'Eterno soltanto chi, accettando e non nascondendo la sua caducità, riesce a vedere che la vita ha un significato che trascende la vita e coglie l'assoluto nella caducità che sempre assedia la vita umana». ¹⁴

La disponibilità di Rut nel seguire Noemi ci rimanda invece all'insegnamento di Giovanni Paolo II, che nella *Lettera agli anziani* appena ricordata spiegava che onorare gli anziani comporta «un triplice dovere verso di loro: l'accoglienza, l'assistenza, la valorizzazione delle loro qualità». ¹⁵

Anche il Nuovo Testamento ci presenta grandi figure di anziani, dagli sposi Zaccaria ed Elisabetta ai profeti Simeone e Anna. Vedremo tra poco l'importanza del fariseo Nicodèmo, che, ormai vecchio, Gesù spiazza presentandogli addirittura la possibilità di «rinascere dall'alto».

Negli *Atti degli Apostoli* e nelle *Lettere* è ricorrente il riferimento agli anziani. Nelle prime comunità cristiane essi appaiono, come diremmo oggi, ben integrati. Ad alcune anziane vengono affidati compiti specifici di istruzione verso le giovani, oppure sono esortate a essere esemplari nella preghiera e sollecite nell'assistenza. Si affidano loro persino impegnative responsabilità ecclesiali, che sembrano avvicinarsi a figure quasi ministeriali. Così avviene anche per gli anziani di Efeso: congedandosi al termine della propria missione, Paolo affida loro la responsabilità di «vegliare su tutto il gregge», oltre che sulla loro stessa fede, mentre ribadisce di non volere niente per sé. Sempre pensando a Paolo non possiamo dimenticare lo splendido passaggio della *Seconda Lettera a Timòteo* in cui, guardando a ritroso alla corsa della sua vita terrena, l'apostolo si dice pronto a spiegare le vele

¹⁴ ROMANO GUARDINI, *Le età della vita*, Vita e Pensiero, Milano 1992, p. 78.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli anziani*, cit.

verso quello che sarà l'incontro con Cristo e la pienezza della vita futura.

Questi brevi cenni sul Nuovo Testamento ci mostrano la sensibilità della Chiesa delle origini verso la vecchiaia, legata in particolare al carisma che veniva riconosciuto agli anziani: a loro era affidata soprattutto la responsabilità di trasmettere alle nuove generazioni il complesso delle tradizioni culturali e religiose della comunità stessa. Colpisce il ruolo didattico assegnato alle donne anziane e il posto di rilievo delle vedove sia nella preghiera che nelle attività caritative. I compiti affidati agli anziani ci mostrano la convinzione che anche la vecchiaia sia un tempo di profonda vita spirituale e anche di un possibile rinnovamento interiore. Non quindi il tempo della chiusura, ma quello del cambiamento e della rinascita. Paolo ci indica poi la prospettiva a cui può volgersi con fiducia lo sguardo dell'anziano, quella dell'eternità.

È il richiamo di Giovanni Paolo II, l'invito ad attribuire il giusto valore agli ultimi anni della vita terrena, anche se segnati dalla fragilità. Nella lettera che abbiamo già citato, il Papa scriveva: «Urge recuperare la giusta prospettiva da cui considerare la vita nel suo insieme. E la prospettiva giusta è l'eternità, della quale la vita è preparazione significativa in ogni sua fase. Anche la vecchiaia ha un suo ruolo da svolgere in questo processo di progressiva maturazione dell'essere umano in cammino verso l'eterno». ¹⁶ Se la vita è un pellegrinaggio verso il mistero di Dio, la vecchiaia è il tempo in cui più naturalmente si guarda alla soglia di questo mistero.

¹⁶ *Ibidem*.

Il passaggio della morte: il compimento verso la vita futura

Certo, la vecchiaia, per sua natura, sfocia nella morte. Ma – questa è la visione del credo cristiano, così come di tante altre fedi – la morte non è la negazione assoluta, ossia la definitiva scomparsa dalla scena della vita. L'uomo che invecchia non si avvicina alla fine, quanto piuttosto all'eterno. La morte è il valico di questo passaggio. Non azzerla la vita, la conduce piuttosto verso la sua vera destinazione.

L'inedito aumento dell'aspettativa di vita che sperimentiamo dopo la Seconda guerra mondiale, i risultati e le aspirazioni della ricerca medico-scientifica, che prolunga sempre di più la durata dei nostri anni, tendono a eliminare l'orizzonte della morte dal lessico contemporaneo. Si allontanano così, però, anche gli interrogativi sulla morte e sul destino che attende l'uomo dopo di essa.

La domanda sulla morte, sulle cose ultime, non è, se ci pensiamo con attenzione, un tema finale, da prendere in considerazione solo quando ci avviciniamo ai nostri ultimi giorni. È, in realtà, il tema di fondo della vita, di tutta la vita, nelle sue diverse età: da bambini, da adolescenti, da giovani, da adulti e da anziani. Il senso di trascendenza che abita il cuore (trascendere se stessi, il proprio limite e quello altrui), non trova una sua ragione anche nella morte? Sono convinto che queste domande tocchino allo stesso modo credenti e non credenti.

Certo, il modo in cui guardiamo alla morte può spaventarci. Il nostro desiderio di infinito non accetta mai del tutto la prospettiva di una totale dissoluzione della vita. La *Gaudium et Spes* descrive così il mistero della nostra condizione di fronte alla morte: «L'uomo non è tormentato solo dalla sofferenza

e dalla decadenza progressiva del corpo, ma anche, ed anzi più ancora, dal timore di una distruzione definitiva. Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte».¹⁷

Non ci rassegniamo a essere, come diceva Sartre, una parentesi tra due nulla. Certo, siamo mortali, ma non per la morte.

Per questo la confessione della fede cristiana «credo la risurrezione della carne» e «la vita del mondo che verrà» contiene la più alta celebrazione della vita – anche di questa stessa vita terrena – che mai sia apparsa nella cultura di tutta la storia del mondo.

Da sempre la filosofia ha riflettuto sulla morte, e la filosofia greca – pensiamo a Platone – era già arrivata a concepire l'immortalità dell'anima. Nel Credo cristiano, però, si parla di risurrezione della carne, non di immortalità dell'anima e neppure di uno stato di conservazione energetica e luminosa dello spirito e della materia. No, il cristianesimo annuncia proprio la risurrezione della carne, ossia di ciascuno di noi, anche con il corpo. Una rivoluzione davvero impensabile!

Ma cosa vuol dire: «Credo la risurrezione della carne» e «la vita del mondo che verrà»? Ne parliamo poco, anche noi preti. Per gli stessi discepoli l'idea era inizialmente inconcepibile, nessuno di loro accettava che Gesù fosse risorto dai morti e si presentasse con segni riconoscibili, tanto da poter essere toccato addirittura nelle sue piaghe. Proprio questa era la novità inaudita della risurrezione, che costituì

¹⁷ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, 18.

il primo annuncio degli apostoli e che san Paolo propose senza riserve nel suo discorso all'Aeropago, spiazzando chi lo ascoltava: «Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: “Su questo ti sentiremo un'altra volta”» (At 18,32). Quella “carne” che i filosofi greci disprezzavano – mentre esaltavano l'anima, che ritenevano immortale – per Paolo era il “cardine” della fede, perché da quando Gesù è risorto la “carne” è entrata dentro il mistero di Dio.

Gesù risorto, che sale al cielo con il suo corpo risorto, sigilla l'inaudito e impensabile compimento terreno del regno di Dio. Con la sua risurrezione, Gesù ci mostra una vita eterna che non è post umana, ma che si compie pienamente restando umana.

Noi cristiani, per primi, abbiamo riflettuto poco su questo annuncio, e abbiamo finito così per impoverire il nostro linguaggio e la capacità di penetrare questo mistero. Crediamo, sì, nella risurrezione, ma tendiamo, ad esempio, a considerare in modo del tutto separato la vita “prima” da quella “dopo” la morte, attribuendo tante delle caratteristiche che rendono la vita desiderabile solo alla nostra esperienza terrena.

La vita del mondo che verrà l'abbiamo invece svuotata di concretezza, prosciugandola di affetti ed emozioni; di fatto, pensiamo alla vita eterna solo nella forma di una pura durata: come se alla vita dell'anima bastasse di durare per sempre, riempita di Dio... ma vuota di umanità. Come se le nostre qualità migliori – la libertà e la creatività, la scoperta e l'immaginazione, la relazione delle persone e la signoria del mondo – non avessero più campo nella beatitudine della vita dell'uomo e della donna con Dio. Che errore!

Come saranno i nostri corpi, la nostra carne, le nostre relazioni? Non lo sappiamo. Anche questo fa parte delle sorprese

che ci attendono. Ma una cosa ci assicura la fede cristiana: la nostra carne, il nostro corpo, verranno trasformati, non sostituiti. Nel mondo di Dio, ci riconosceremo.

Pensiamo alle immagini evangeliche della vita risorta: Gesù ci parla di una festa di nozze, di un banchetto del re. Sono metafore che ci parlano di un'esplosione della vita creata, che sarà quindi ben più emozionante e colorata rispetto a una vita eterna ridotta a un'asettica energia cosmica, o a una beatitudine statica, priva di eventi.

È vero che il regno di Dio inizia già in questa vita: già nella nostra esperienza terrena, ci dice Gesù, possiamo vivere una vita piena. La buona notizia del Vangelo suscita in noi un rinnovamento. E se pensiamo alla società, quanti miglioramenti nel corso della storia sono stati propiziati dall'impegno dei cristiani! Allo stesso tempo, però, la novità del Vangelo non può restare limitata a questa vita terrena, corruttibile. Per la fede questa vita è il seme, non la fioritura. Nell'orizzonte di Dio, la morte è dunque il *dies natalis* dell'uomo, il giorno della nascita al cielo: non porta con sé la perdita della vita, ma la sua piena realizzazione, il suo compimento.

Per questo la precarietà del nostro tempo terreno non può vincere sul senso della vita: con lo sguardo della fede possiamo sfidare il paradosso della morte. L'orizzonte dell'esaurirsi dei nostri giorni si scontra con i nostri affetti, i nostri desideri, i sogni e le speranze, con tutto quanto rende bella la nostra vita, pur in questa sua forma corruttibile. Allo stesso tempo, però, intuiamo la possibilità che proprio questo ultimo passaggio riesca a esaudire la nostra sete di compimento, donando appunto una vita nuova e definitiva a tutto ciò che abbiamo amato, e che – sentiamo – ha un senso che va oltre la nostra esperienza terrena.

Questo sguardo carico di concretezza sulla vita eterna – che anche noi cristiani abbiamo forse lasciato sbiadire – ci permette di vivere anche gli ultimi anni della nostra vita con rinnovata fiducia, sapendo non solo che la morte non sarà la fine di tutto, ma che la vita piena a cui Gesù ci chiama sarà in continuità con la nostra: la nostra persona non scomparirà, e ogni nostro desiderio di compimento sarà anzi esaudito. Se tutto ciò che abbiamo amato in questa vita troverà una sua completa realizzazione nella vita risorta in cui Gesù ci attende, anche la vecchiaia – pur segnata dalle sue fatiche, dalle sofferenze fisiche o dal distacco dagli affetti più cari – può essere vissuta non più nella prospettiva di un inesorabile declino, quasi un naufragio, con la tentazione di chiuderci in noi stessi. Diventa anzi un periodo in cui si può affinare la nostra attenzione all'essenziale, un tempo in cui si sperimentano con maggiore profondità quei gesti di cura, dati o ricevuti, che costituiscono lo specchio dell'amore che ci attende nella nostra dimensione gloriosa.

Una spiritualità per gli anziani

Vorrei a questo punto proporre alcune attenzioni, alcuni stili che possono caratterizzare la nostra età, donandoci la possibilità di un continuo rinnovamento interiore. Quasi una ricetta, passatemi il termine, per mantenere il cuore e lo spirito sempre giovani. Non mi preme indicare qualcosa da “fare”, non si tratta tanto di impegnarsi in qualcosa di nuovo. Possiamo però (ri)scoprire, forse proprio nella nostra età, alcuni modi con cui vivere la fede, a partire dalla preghiera, e possiamo dedicare un'attenzione speciale alle relazioni, a partire da quelle con chi ci è più caro. Se la nostra condizione di anziani può ridurre per molti aspetti le nostre possibili-

tà nella vita di tutti i giorni, con situazioni naturalmente diverse per ciascuno, possiamo però, anche grazie al tesoro che rappresentano gli anni già vissuti, gustare in profondità i nostri affetti ed essere testimoni, verso i giovani, del valore di una vita ben spesa. Molti di noi – sono convinto – vivono già questa dimensione della fede e sperimentano questa particolare sensibilità verso gli altri. Come aveva intuito il cardinal Colombo, e come ci ha confermato papa Francesco proprio con le sue catechesi, possiamo dire che ci sia una vera e propria vocazione dell'età anziana, che ciascuno di noi è invitato a scoprire e che la stessa Chiesa deve valorizzare sempre di più all'interno della comunità.

Anche se nella riflessione pastorale il tema di come vivere la fede nella vecchiaia è ancora da esplorare in tutta la sua ricchezza – al pari, a dire il vero, di molte delle dimensioni legate alla modernità – questa realtà non è certo rimasta estranea alle Scritture, come ci confermano i brevi passaggi visti nelle pagine precedenti e come potremo leggere nelle catechesi di papa Francesco. Gesù stesso, rispondendo a Nicodèmo (*Gv* 3,1-21), ci indica la strada per vivere la fede anche nell'ultima parte della nostra vita. Proprio Nicodèmo, l'anziano saggio che vuole conoscere meglio Gesù, desiderando una vita più piena, può essere un modello, un compagno di viaggio anche per noi. La sua domanda – si può rinascere da vecchi? – che di primo acchito può sembrarci ingenua, è in fondo anche la nostra, se ci chiediamo quale sarà il nostro destino o come possiamo sperimentare una vita feconda nonostante l'inesorabile trascorrere del tempo.

Le parole di Gesù a Nicodèmo possono raggiungere anche noi oggi, dunque, come la vera buona notizia. Fermiamoci sulla risposta di Gesù: «Se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. [...] Non meravigliarti se

ti ho detto: dovete nascere dall'alto». Come intuisce per primo lo stesso Nicodèmo, non si tratta di nascere una seconda volta, di ringiovanire. Ma di aprirsi, grazie allo Spirito, a un tempo nuovo. Saremo, così, già pervasi dal senso dell'eterno a cui siamo destinati, dal rinnovamento che sarà proprio della vita risorta. Dunque neanche la vecchiaia, ci assicura Gesù, è il tempo della rassegnazione. Per certi versi cessa la forza, il dinamismo dell'adulto, l'impegno del fare più esteriore per fare spazio al cambiamento interiore, a un rinnovato sguardo verso il senso stesso della vita. Si potrebbe dire, a ragione, che la vecchiaia è la stagione del riposo, ma non dell'inerzia. È il momento della fede e della fiducia, l'ora dell'abbandono e della speranza.

Il servizio della preghiera

E quale dimensione è così profondamente interiore, ma allo stesso tempo aperta alla "voce" del mondo, se non la preghiera? Potremmo dire – riprendendo la pagina evangelica di Marta e Maria – che la vecchiaia è il tempo di Maria più che quello di Marta. Il tempo di stare ai piedi di Gesù; il tempo dell'esserci, più che del fare; il tempo dell'ascolto, più che dell'azione.

La preghiera può dunque diventare un vero e proprio ministero che il Signore affida agli anziani. Il maggiore tempo a disposizione, libero forse da impegni o preoccupazioni immediate, si può dedicare alla vita spirituale e al dialogo con Dio. La preghiera può essere un esercizio continuo perché, come ci ricorda sant'Agostino, essa non è innanzitutto una pratica, quanto piuttosto un atteggiamento, è un orientare il nostro desiderio: «Il tuo desiderio è la tua preghiera: se continuo è il tuo desiderio, continua è pure la tua preghiera. L'Apostolo

infatti non a caso afferma: "Pregate incessantemente" (1Ts 5,17). S'intende forse che dobbiamo stare continuamente in ginocchio o prostrati o con le mani levate per obbedire al comando di pregare incessantemente? Se intendiamo così il pregare, ritengo che non possiamo farlo senza interruzione. Ma v'è un'altra preghiera, quella interiore, che è senza interruzione, ed è il desiderio. Qualunque cosa tu faccia, se desideri quel sabato (che è il riposo in Dio), non smetti mai di pregare. Se non vuoi interrompere di pregare, non cessare di desiderare».¹⁸ In questo breve passaggio sant'Agostino ci indica anche la direzione verso cui rivolgere il nostro desiderio: il sabato di Dio, le cose che devono venire, come scrive san Paolo nella *Lettera ai Filippesi*. Questo sguardo ci aiuta innanzitutto a purificare i nostri desideri e le nostre speranze, a non limitare la nostra preghiera alle cose più superficiali, e a conoscere ciò che è degno di Dio.

La preghiera, dunque, è un tempo prezioso innanzitutto per noi stessi. Gli anni della vecchiaia, che, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, già diversi anziani vivono come un tempo di maggiore introspezione, possono essere anche un'occasione per riconciliarsi con la parte meno felice della propria esistenza, con gli errori del passato, con le occasioni d'amore mancate. Un tempo, dunque, anche di purificazione, nella certezza che tutto della nostra vita viene accolto dalla misericordia di Dio. La purificazione del nostro cuore ci rende inoltre attenti ai bisogni degli altri, dunque alla preghiera per gli altri, per il mondo intero. È un servizio, quello della preghiera, che ci permette di arrivare lontano, di sostenere chi ha bisogno (pensiamo ai malati, i poveri, i carcerati, i condannati a morte, a chi è in guerra) anche

¹⁸ SANT'AGOSTINO, *Esposizioni sui Salmi*, PL 36, 404.

quando, fisicamente, siamo più deboli e siamo noi stessi a dover ricevere aiuto.

La preghiera può essere dunque un vero esercizio di misericordia. Rivolgere il nostro pensiero alle necessità degli altri ci aiuta anche a sperimentare quella conversione del cuore, quel passaggio dall'amore di sé alla carità verso gli altri, a cui siamo chiamati nel percorso di tutta la vita. È la rinascita di cui parla Gesù a Nicodèmo, che nella vecchiaia possiamo vivere non tanto nella forma di un impegno attivo quanto di una silenziosa consegna di sé, come avviene nella preghiera, per il bene del prossimo.

La vecchiaia tempo di misericordia

Gli anziani, dunque, possono essere protagonisti di forme nuove di misericordia, manifestando un'attenzione premurosa verso gli altri che nasce da un atteggiamento interiore di speranza e di fiducia. Sono illuminanti queste considerazioni di Romano Guardini: «L'anziano non diventa attivo, ma irradia. Non affronta con aggressività la realtà, non la tiene sotto stretto controllo, non la domina, bensì rende manifesto il senso delle cose, con il suo atteggiamento disinteressato, gli dà un'efficacia particolare».¹⁹

Voglio riportare qui le testimonianze di una signora che ho conosciuto e quella di una grande religiosa del Novecento, augurandomi che tutti possano vivere, ciascuno a suo modo, l'esperienza di queste credenti. Le loro parole ci mostrano non solo un'attenzione vivida per gli altri, sperimentata in modo particolare negli anni della vecchiaia, ma come loro stesse abbiano gustato in profondità la misericordia degli

¹⁹ ROMANO GUARDINI, *Le età della vita*, cit., p. 80.

altri, la cura e l'affetto che hanno ricevuto dalle persone a loro vicine. La signora Irma confidava: «Oggi sono una persona fragile, ho bisogno di essere accompagnata e aiutata, non posso più andare dove voglio, come un tempo. Ma non sento questo come una condanna». E proseguiva così: «Ho imparato, da anziana, che la vera condanna, a ogni età, è dover camminare da soli nella vita. Incontrare chi è più povero mi ha aiutato tanto. Mi ha riempito la vita. [...] Da anziana, posso dire di capire meglio di ieri il segreto della vita: si è più beati nel dare, che nel ricevere. È una verità profonda che ci spiega perché tante volte siamo tristi: dare agli altri rende felici».²⁰

Madeleine Cinquin, che entrò nella Congregazione di Notre-Dame de Sion con il nome di suor Emmanuelle, ha attraversato con la sua vita tutto il Novecento. Nel 1971, ormai in pensione dalla sua attività di insegnamento, decise di trasferirsi in una baraccopoli del Cairo, dove visse per ventidue anni accanto ai più poveri. Intervistata negli ultimi anni della sua vita, quando le sue condizioni di salute la costringevano su una poltrona, attaccata a una bombola d'ossigeno, dichiarava che quello che stava vivendo era il periodo più bello della sua vita, spiegando: «Non ho mai sentito la vita vuota e sono persuasa che ovunque ci si trovi, anche soli, ammalati, in un letto d'ospedale, ci si può sempre interessare agli altri, alle persone che ci circondano e si può pregare... che fortuna essere vecchia. È il periodo più bello della mia vita. Ho l'impressione di essere ricca di tutti gli incontri che ho fatto. Migliaia e migliaia di persone mi hanno arricchita. Possiedo un

²⁰ Intervento di Irma, anziana romana, durante la visita di papa Francesco a Sant'Egidio, 15 giugno 2014.

capitale immenso e mi sento responsabile di trasmettere quello che ho ricevuto». ²¹

Così rispondeva a chi le chiedeva quale messaggio volesse trasmettere a coloro che si avvicinavano alla vecchiaia: «Non abbiate paura! La vecchiaia è come un coronamento. Arrivo in cima alla mia vita e guardo il mondo e gli altri con infinita tenerezza. Li sento nel mio cuore. Questa dolce contemplazione mi procura una gioia immensa. Per me, è come un sorso di champagne! La gioia esplode nel mio cuore [...]. Ma bisogna dimenticare un po' se stessi e interessarsi agli altri. Le persone anziane dovrebbero prendere coscienza del fatto che amare è la loro missione. Quali che siano le condizioni in cui ci troviamo a invecchiare, ci è sempre possibile guardare, sorridere, tendere la mano, benedire. Ed è questo che trasfigura la vita». ²²

Queste testimonianze ci raccontano certamente di una vita vissuta nella fede, che aiuta a vivere anche la vecchiaia con una forza particolare. Ma, forse in modo ancor più immediato, ci parlano di persone che, pur nelle limitazioni imposte dalla vecchiaia, non si sono chiuse ai rapporti interpersonali e sono invece riuscite a mantenere occasioni di relazione, forse anche scoprendone e coltivandone di nuove. Le loro parole ci raccontano la bella esperienza di chi, anche nella vecchiaia, mantiene viva l'attenzione verso gli altri e trova il modo di esprimerla.

Abbiamo visto l'esempio della preghiera, ma sono convinto che ciascuno possa scoprire, anche nelle forme più semplici, qualcosa in cui essere prezioso per gli altri. Allo stesso tempo,

²¹ SUOR EMMANUELLE, «Sono una delle donne più felici della terra». *Colloqui con Angela Silvestrini*, San Paolo, Milano 2011, p. 47.

²² MARIE DE HENNEZEL, *Il calore del cuore impedisce al corpo di invecchiare*, Rizzoli, Milano 2008, p. 102.

questi anziani ci rendono evidente la grazia di aver essi stessi continuato a ricevere, nel tempo della vecchiaia, affetto e attenzione; e ci danno una testimonianza di umiltà e di apertura d'animo per aver saputo accettare l'assistenza ricevuta negli ultimi anni della vita senza percepire questo aiuto come un peso o una limitazione di sé, ma cogliendolo anzi come un'espressione d'amore e un'ulteriore occasione di incontro.

Il valore della compagnia

Voglio sottolineare il valore di queste relazioni di cura, di questo legame tra generazioni. Il rapporto tra bambini e adulti, tra nonni e nipoti, o ancora quello tra i figli e i propri genitori ormai anziani è parte stessa della vita: una dimensione che ciascuno di noi conosce o ha conosciuto, almeno in uno di questi ruoli. Lo scambio tra generazioni è dunque qualcosa di costitutivo della nostra vita. Dobbiamo ammettere, però, che a questa realtà dei fatti spesso non corrisponde un'adeguata consapevolezza nel modo di pensare. Spesso – pensiamo per esempio a tutto quanto riguarda la vita lavorativa – le diverse età della vita con le loro relative esigenze sono ancora trattate per molti aspetti in modo del tutto separato. Se escludiamo il contesto familiare, giovani e anziani incrociano la propria esperienza in pochissime occasioni.

Ho accennato, nelle prime pagine di questo intervento, alla cesura tra generazioni che caratterizza la nostra società. Sappiamo che il peso della popolazione anziana sta via via crescendo: a fronte delle preoccupazioni per le necessità di assistenza e cura legate a un sempre maggior numero di grandi anziani, possiamo d'altra parte registrare nella società una sensibilità crescente anche per quella parte di popolazione

che, ormai in età matura, può ancora considerarsi a pieno titolo parte attiva della società, e investe il proprio tempo negli ambiti più diversi, dallo svago all'impegno nel volontariato.

Pensiamo alle tante iniziative che vengono organizzate appositamente per gli anziani, o alla pubblicità che sempre più spesso si rivolge a questa fascia d'età. Non possiamo negare, però, che nell'opinione corrente permane la tendenza ad allontanare, se non a escludere, il tempo della vecchiaia dall'orizzonte dell'esistenza: è diffusa la convinzione che di tutto ciò che rende la vita desiderabile e degna di essere vissuta si possa fare esperienza solo nel tempo della giovinezza, che assume contorni sempre più indeterminati, o, al massimo, finché le nostre energie non cominciano a risentire del peso degli anni; mentre si prevede che la vecchiaia porti con sé solamente esperienze faticose o negative.

Eppure le storie di anziani che abbiamo appena conosciuto ci mostrano chiaramente che le diverse fasi della vita non sono nettamente separate e che, anzi, tutte le età sono tra loro in stretta relazione.

Anche agli anziani, abbiamo visto, non è preclusa la possibilità di vivere i propri anni come un tempo di maturazione e di rinnovamento, sperimentando una forma di espansione di sé, di giovinezza interiore. E mentre ricevono cura e affetto, gli anziani possono testimoniare ai più giovani la ricchezza di una vita ben vissuta, aiutando le nuove generazioni, attraverso una sensibilità affinata negli anni, a volgere lo sguardo verso le cose più importanti, fino alla prospettiva dell'eternità. Questo può essere il nostro orizzonte: quello di una vecchiaia accettata ed espansa nelle sue dimensioni. Nella preghiera, nella gratuità e nella compagnia ci sono ancora angoli di giovinezza. E l'apertura alla vita che non finisce.

Il ruolo della società

Abbiamo dunque la responsabilità di ripensare al rapporto tra individuo e comunità, superando la distorsione ottica che ci porta a considerare la vita solo nella forma di un eterno presente e riscoprendo sempre di più la ricchezza che è propria di ogni fase della vita. È una sfida che va oltre l'impegno dei singoli, e che chiama ad agire l'intera società. La comunità, il contesto sociale, le istituzioni devono organizzarsi in modo che anche la vecchiaia possa essere vissuta nelle migliori condizioni, incontrando quella compagnia e quelle forme di aiuto e assistenza che non sempre l'anziano o la sua famiglia riescono a raggiungere da soli.

Il tema dell'assistenza e dei servizi agli anziani è naturalmente di grande attualità. Subito dopo la prima fase della pandemia, il Ministero della Salute ha voluto istituire una Commissione per la riforma dell'assistenza sanitaria e socio-sanitaria della popolazione anziana, che ho avuto l'onore e la responsabilità di presiedere. Abbiamo così potuto presentare alle istituzioni la *Carta per i diritti degli anziani e i doveri della comunità*,²³ che potrà essere un riferimento prezioso per i futuri interventi legislativi, nei quali si riformerà l'assistenza agli anziani. Nella *Carta*, infatti, abbiamo non solo ripreso alcuni principi che sono già espressi in documenti internazionali e, naturalmente, nella Costituzione (sebbene in essa non si faccia esplicito riferimento alle persone anziane) riguardo alla tutela dei diritti degli anziani, ma abbiamo anche voluto mettere nero su bianco alcune indicazioni operative, quasi dei

²³ Il documento è stato presentato al presidente del Consiglio Mario Draghi il 1° settembre 2021. Il testo si può leggere a questo indirizzo: www.vincenzopaglia.it/index.php/carta-per-i-diritti-delle-persone-anziane-e-i-doveri-della-comunita.html.

consigli pratici, per ripensare l'assistenza degli anziani, con l'obiettivo che tutti possano vivere nelle migliori condizioni possibili anche gli ultimi anni della propria vita.

Pensiamo ad esempio all'importanza di continuare a informare l'anziano sulle proprie condizioni di salute, in modo che possa prendere decisioni autonome. O ancora alla cura che va riservata alla persona anche quando questa perde, parzialmente o in toto, la propria autonomia. Oppure ancora, per citare un aspetto banale ma che limita la vita di molti anziani, il diritto a non avere barriere architettoniche che limitano la propria possibilità di movimento, come avviene, ad esempio, per chi abita in palazzi senza ascensori.

L'importanza di abitare a casa

Voglio qui evidenziare un aspetto che ritengo essenziale per la qualità della vita di ciascun anziano: il diritto di restare a vivere, il più possibile, nella propria casa e nel proprio contesto familiare. Possiamo dire, infatti, che la casa è il nostro "habitat" naturale, e lo diventa sempre più con il passare degli anni. È il contesto della nostra storia familiare, quello dei ricordi più cari, il luogo in cui si sono avvicinati i momenti più gioiosi e anche quelli di dolore; la famiglia e la casa sono l'ambiente in cui troviamo stabilità nel tempo del tramonto della vita.

Lo stesso prolungamento della vita ha fatto crescere le situazioni in cui l'anziano ha bisogno di un'assistenza continuativa, spesso anche specializzata, che non può essere garantita solamente dai figli, o che la stessa conformazione dell'ambiente domestico rende difficoltosa. In questi casi, spesso la casa di riposo diventa l'unica soluzione perché l'anziano possa

ricevere le cure e l'assistenza adeguate. D'altra parte, mentre le Rsa sono spesso più simili a un ospedale che non a un'alloggio, rispetto ai pazienti di un ospedale gli ospiti delle case di riposo non hanno, nella grande maggioranza dei casi, la prospettiva di tornare al proprio ambiente familiare. Non è, dunque, naturale terminare i propri giorni in una casa di riposo. Al contrario, normale sarebbe continuare a vivere, e se possibile anche morire, dove si è sempre vissuto, accanto ai propri cari, nella propria casa e nel proprio ambiente.

È certamente maturata nel corso degli anni anche l'attenzione nei confronti delle grandi strutture residenziali. Sono emerse legislazioni che hanno limitato tali strutture a moduli più piccoli e contenuti, con una crescente consapevolezza della necessità di privilegiare il più possibile la qualità di vita degli ospiti.

La pandemia di Covid-19, che nella sua violenza improvvisa ha colpito maggiormente proprio gli ospiti delle strutture residenziali, più ancora che gli anziani che vivono in casa, ci ha mostrato, però, tutta la fragilità di questo modello di assistenza, che raggruppa in un unico luogo un numero più o meno grande di persone estremamente fragili. Oltre agli aspetti strettamente sanitari, non si può non tenere conto dei risvolti psicologici per gli anziani che sono ospiti di queste strutture. Anche le relazioni dell'anziano sono infatti inevitabilmente condizionate da un contesto che, pur prevedendo l'attenzione alle attività ricreative e alla socialità degli ospiti, rimane pensato primariamente per l'assistenza; in questo contesto, dunque, i rapporti interpersonali dell'anziano scontano tutti i limiti legati alla fragilità propria e dei vicini.

Non si tratta certamente di gettare la croce su queste strutture, ma di ripensare le modalità di cura dell'anziano non più autosufficiente in modo che la necessaria assistenza possa

avvenire il più possibile a casa o senza allontanare l'anziano in modo permanente dal suo luogo di vita abituale. E anche nel caso del trasferimento in una nuova soluzione abitativa, è importante che questa risponda quanto più possibile ai suoi desideri e, soprattutto, che l'anziano sia facilitato nel mantenere una propria socialità, dai rapporti coi familiari alla più ampia rete di relazioni.

Per questo – lo indico solo per punti – il progetto di riforma dell'assistenza che abbiamo presentato prevede ad esempio la visita di un'équipe socio-sanitaria a domicilio per tutti gli ultra ottantenni, la progettazione di una telemedicina pensata su misura degli anziani, così come un forte investimento sui centri diurni, in modo che gli anziani possano accedere alle terapie senza dover lasciare in modo permanente la propria abitazione. Bisogna, insomma, pensare a servizi che siano vicini agli anziani, alle loro case e ai loro quartieri.

La loro “presa in carico” andrà via via modulata in relazione ai nuovi bisogni che si presentano, facendo in modo che l'anziano non perda i riferimenti del proprio contesto di vita. E anche le Rsa dovranno dunque essere ripensate nell'ottica di questa continuità assistenziale, con una maggiore apertura e integrazione con il territorio.

Sono, naturalmente, proposte articolate, che richiedono una profonda riorganizzazione dei servizi di assistenza socio-sanitaria. Tuttavia non si tratta di una prospettiva utopica. Un'alleanza attenta e fantasiosa, attorno ai nostri vecchi, tra famiglie, sistema sanitario e sociale, volontariato e tutti gli attori in campo, ha già mostrato più volte come si possa evitare di lasciare la propria abitazione anche quando questo sembrava del tutto inevitabile.

Giovani e anziani: la creatività di nuove convivenze

Mi permetto di richiamare l'esperienza che la Comunità di Sant'Egidio vive con gli anziani. Nel corso degli anni sono maturate soluzioni creative e diversificate per rispondere a coloro che, per diverse ragioni, non riescono più a vivere in autonomia. Non c'è infatti solo il problema della salute. Spesso sono anche le difficoltà economiche, ad esempio l'impossibilità di sostenere il costo dell'affitto, a costringere le persone ad abbandonare quella che è stata la propria casa. In questi casi sono nate, ad esempio, forme di coabitazione tra più anziani, che unendo le proprie risorse riescono a continuare una vita autonoma.

Nei primi anni di queste esperienze la convivenza si è organizzata in modo informale: gli anziani hanno condiviso i propri appartamenti, che nel frattempo erano forse diventati troppo vuoti oltre che troppo onerosi, ma hanno anche condiviso le proprie energie, riconquistando così la voglia di vivere con una rinnovata libertà e autonomia, anche grazie alla vicinanza e al sostegno di volontari e amici esterni alla convivenza. Si sono poi realizzate, dapprima a Roma ma poi anche in altre città italiane, soluzioni più strutturate, aggiungendo agli appartamenti riservati agli anziani ancora indipendenti anche piccole case-famiglia riservate alle persone con una ridotta autonomia. Qui gli anziani trovano, oltre all'assistenza di cui hanno bisogno, anche il calore dei rapporti interpersonali. In una sorta di famiglia ricomposta, le relazioni non si limitano infatti a quelle con gli altri ospiti, ma si aprono ai volontari e a tutti coloro che sono vicini alla comunità.

Non di rado, nei condomini in cui sono presenti queste comunità si creano relazioni informali di vicinanza e

di mutuo aiuto, grazie anche alla presenza di famiglie più giovani. Mentre gli anziani possono restare al centro di un contesto di affetto e di legami, si crea dunque anche un effetto moltiplicatore delle relazioni, che supera le mura della stessa comunità.

Voglio ricordare, infine, l'esempio di un'esperienza di coabitazione nata a Milano nella quale gli anziani non sono in primo luogo destinatari di aiuto, ma sono anzi essi stessi a offrire, concretamente, una possibilità ai giovani. Si tratta dell'iniziativa "Prendi in casa uno studente", che prevede l'ospitalità di giovani da parte di anziani soli, con un affitto calmierato rispetto ai costi troppo spesso esorbitanti degli alloggi.²⁴ Si tratta di un'ospitalità temporanea, della durata massima di un anno. Quello economico è, dunque, solo un aspetto del progetto. Ma gli studenti che vi accedono sono alla ricerca, più che del risparmio, di un'esperienza di vita che li possa arricchire, in modo diverso dalle relazioni che già hanno con i propri coetanei. Così gli anziani, ancora attivi ma che magari hanno già visto uscire di casa i propri figli, sperimentano una nuova possibilità di compagnia.

Anche in questo caso si crea un arricchimento reciproco, e si scopre la possibilità di una relazione che supera una dimensione puramente funzionale, generando una condivisione che va al di là delle motivazioni che hanno portato a intraprendere questa esperienza.

²⁴ Il progetto "Prendi in casa" è nato nel 2004, promosso dall'associazione MeglioMilano (che raggruppa Camera di Commercio, Unione Confcommercio, Automobile Club e tutte le Università cittadine). A Milano studiano più di 40.000 giovani provenienti da fuori regione, mentre gli anziani sono circa 320.000, di cui un terzo vive da solo. Il progetto, che finora ha visto ospitate alcune centinaia di studenti, dal 2021 ha aperto anche alle famiglie e agli adulti che vivono soli la possibilità di ospitare gli studenti. Il sito internet del progetto è: www.meglio.milano.it/prendi-in-casa/.

Tali eventi ci insegnano che tutti possiamo contribuire a una società nella quale l'anziano è ancora protagonista della propria vita, al centro di un mondo di relazioni. Ci raccontano possibilità di vita che nascono dallo scambio tra generazioni e di anziani che, vivendo forse esperienze inaspettate, possono essere per primi generatori di relazioni e di arricchimento reciproco. Queste storie ci raccontano anche la possibilità di vivere perfino la propria vecchiaia come un cammino, come un tempo di maturazione. È la grande sfida che questa generazione – a cui è stata promessa una longevità senza precedenti e che per questo, forse, ha più paura di invecchiare – deve affrontare. Noi, la generazione che ha scoperto e accettato la psicanalisi, che ha imparato a conoscersi e a curarsi anche nello spirito, siamo ora chiamati ad affrontare la vecchiaia senza lasciarci vincere dalla disperazione e dallo sconforto.

Potremmo dire, dunque, che senza negare le difficoltà e i pesi della nostra età, siamo chiamati a sconfiggere una convinzione, oggi troppo radicata, che riduce la vecchiaia a un periodo di declino. Abbiamo invece la responsabilità di apprendere come invecchiare bene e nella maniera più saggia possibile, aiutando la società a scoprire i valori della vecchiaia. E quando si è cristiani, anche la vecchiaia, pur con le difficoltà che crea e comporta, è un tempo di testimonianza evangelica. Una vita che per lunghi anni è stata innestata su Gesù e da lui ha imparato a servire il prossimo avrà modo, anche nella vecchiaia, di servire, e di testimoniare una vita ben spesa. In questa prospettiva la donna e l'uomo che invecchiano, che stanno terminando il proprio percorso terreno, si avvicinano non alla fine, ma all'eterno.

Gli anziani, una sorgente di carità

Forse è proprio questa la sapienza che comunemente si attribuisce agli anziani, e il motivo per cui, nonostante la loro debolezza – ma forse proprio attraverso di essa – molti vecchi sono capaci di trasmettere un fascino particolare, soprattutto verso le nuove generazioni. In un'omelia attribuita a Giovanni Crisostomo sul passo evangelico di Gesù che ricorda a Pietro la sua libertà nella giovinezza e il suo martirio da anziano, il predicatore afferma: «Nelle cose di questo secolo il giovane è utile e il vecchio è inutile, mentre nelle cose mie [di Gesù] non è così».²⁵

Anche la Chiesa, dunque, sarà più ricca se saprà valorizzare il carisma degli anziani. Spesso diamo quasi per scontata la loro partecipazione, financo la loro presenza nei vari momenti della vita comunitaria. Potremmo partire dall'ascolto: non solo dei bisogni, ma anche delle loro idee, delle loro impressioni. Pensiamo a quanto può essere profondo il loro sguardo, la loro spiritualità, carichi di passato ma allo stesso tempo protesi verso il desiderio della vita futura, eterna.

Proprio come i piccoli verso cui il Vangelo ci invita a misurare le nostre opere di misericordia, anche gli anziani, la cui fragilità ci chiede di superare la pretesa di un'impossibile autosufficienza, possono mostrare a tutti il modello di una vita in relazione con Dio, e il bisogno della dipendenza reciproca, del prendersi cura gli uni degli altri, della fraternità quale senso vero dell'esistenza. L'anziano ha bisogno di carità, offre carità e genera carità. È la carità di Dio, la carità degli altri, la nostra, che anche nel tempo della vecchiaia può essere viva e raggiungere chi ci è vicino.

²⁵ *Senectus. La vecchiaia nell'antichità ebraica e cristiana. Vol. 3: Ebraismo e cristianesimo*, a cura di U. Mattioli, Pàtron Editore, Bologna 2007, p. 440.

Catechesi sulla vecchiaia¹

Papa Francesco

1. La grazia del tempo e l'alleanza delle età della vita (cfr. *Gioele 3,1-2*)

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi incominciamo un percorso di catechesi che cerca ispirazione nella Parola di Dio *sul senso e il valore della vecchiaia*. Facciamo una riflessione sulla vecchiaia. Da alcuni decenni, questa età della vita riguarda un vero e proprio “nuovo popolo” che sono gli anziani. Mai siamo stati così numerosi nella storia umana. Il rischio di essere scartati è ancora più frequente: mai così numerosi come adesso, mai il rischio come adesso di essere scartati. Gli anziani sono visti spesso come “un peso”. Nella drammatica prima fase della pandemia sono stati loro a pagare il prezzo più alto. Erano già la parte più debole e trascurata: non li guardavamo troppo da vivi, non li abbiamo neppure visti morire. Ho trovato anche questa Carta per i diritti degli anziani e i doveri della comunità: questo è stato editato dai governi, non è editato

¹ Il ciclo di catechesi è stato tenuto da papa Francesco durante le Udienze generali del mercoledì, dal 23 febbraio al 24 agosto 2022. Il testo che qui pubblichiamo riprende integralmente le parole del Papa, mantenendone i tratti di immediatezza e di spontaneità. Prima di ogni catechesi sono riportati i riferimenti ai brani biblici che hanno introdotto il suo insegnamento.

dalla Chiesa, è una cosa laica: è buona, è interessante, per conoscere che gli anziani hanno dei diritti. Farà bene leggerlo.

Assieme alle migrazioni, la vecchiaia è tra le questioni più urgenti che la famiglia umana è chiamata ad affrontare in questo tempo. Non si tratta solo di un cambiamento quantitativo; è in gioco *l'unità delle età della vita*: ossia, il reale punto di riferimento per la comprensione e l'apprezzamento della vita umana nella sua interezza. Ci domandiamo: c'è amicizia, c'è alleanza fra le diverse età della vita o prevalgono la separazione e lo scarto?

Tutti viviamo in un presente dove convivono bambini, giovani, adulti e anziani. Però è cambiata la proporzione: la longevità è diventata di massa e, in ampie regioni del mondo, l'infanzia è distribuita a piccole dosi. Abbiamo pure parlato dell'inverno demografico. Uno squilibrio che ha tante conseguenze. La cultura dominante ha come modello unico il giovane-adulto, cioè un individuo che si fa da sé e rimane sempre giovane. Ma è vero che la giovinezza contiene il senso pieno della vita, mentre la vecchiaia ne rappresenta semplicemente lo svuotamento e la perdita? È vero questo? Soltanto la giovinezza ha il senso pieno della vita, e la vecchiaia è lo svuotamento della vita, la perdita della vita? L'esaltazione della giovinezza come unica età degna di incarnare l'ideale umano, unita al disprezzo della vecchiaia vista come fragilità, come degrado o disabilità, è stata l'icona dominante dei totalitarismi del ventesimo secolo. L'abbiamo dimenticato questo?

L'allungarsi della vita incide in maniera strutturale sulla storia dei singoli, delle famiglie e delle società. Ma dobbiamo chiederci: la sua qualità spirituale e il suo senso comunitario sono oggetto di pensiero e di amore coerenti con questo fatto? Forse gli anziani devono chiedere scusa della loro ostinazione a sopravvivere a spese d'altri? O possono essere

onorati per i doni che portano al senso della vita di tutti? Di fatto, nella rappresentazione del senso della vita – e proprio nelle culture cosiddette “sviluppate” – la vecchiaia ha poca incidenza. Perché? Perché è considerata un'età che non ha contenuti speciali da offrire, né significati propri da vivere. Per di più, manca l'incoraggiamento delle persone a cercarli, e manca l'educazione della comunità a riconoscerli. Insomma, per un'età che è ormai una parte determinante dello spazio comunitario e si estende a un terzo dell'intera vita, ci sono – a volte – piani di assistenza, ma non progetti di esistenza. Piani di assistenza, sì; ma non progetti per farli vivere in pienezza. E questo è un vuoto di pensiero, di immaginazione, di creatività. Sotto questo pensiero, quello che fa il vuoto è che l'anziano, l'anziana sono materiale di scarto: in questa cultura dello scarto, gli anziani entrano come materiale di scarto.

La giovinezza è bellissima, ma l'eterna giovinezza è un'alucinazione molto pericolosa. Essere vecchi è altrettanto importante – e bello – è altrettanto importante che essere giovani. Ricordiamocelo. L'alleanza fra le generazioni, che restituisce all'umano tutte le età della vita, è il nostro dono perduto e dobbiamo riprenderlo. Deve essere ritrovato, in questa cultura dello scarto e in questa cultura della produttività.

La Parola di Dio ha molto da dire a proposito di questa alleanza. Poco fa abbiamo ascoltato la profezia di Gioele: «I vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1). Si può interpretare così: quando gli anziani resistono allo Spirito, seppellendo nel passato i loro sogni, i giovani non riescono più a vedere le cose che devono essere fatte per aprire il futuro. Quando invece i vecchi comunicano i loro sogni, i ragazzi vedono bene ciò che devono fare. I ragazzi che non interrogano più i sogni dei vecchi, puntando a testa bassa su visioni che non vanno oltre il loro naso, faticheran-

no a portare il loro presente e a sopportare il loro futuro. Se i nonni si ripiegano sulle loro malinconie, i giovani si curveranno ancora di più sul loro smartphone. Lo schermo può anche rimanere acceso, ma la vita si spegne prima del tempo. Il contraccolpo più grave della pandemia non sta forse proprio nello smarrimento dei più giovani? I vecchi hanno risorse di vita già vissuta alle quali possono ricorrere in ogni momento. Staranno a guardare i giovani che smarriscono la loro visione o li accompagneranno riscaldando i loro sogni? Davanti ai sogni dei vecchi, cosa faranno i giovani?

La sapienza del lungo cammino che accompagna la vecchiaia al suo congedo va vissuta come una offerta di senso della vita, non consumata come inerzia della sua sopravvivenza. La vecchiaia, se non è restituita alla dignità di una vita umanamente degna, è destinata a chiudersi in un avvilitamento che toglie amore a tutti. Questa sfida di umanità e di civiltà richiede il nostro impegno e l'aiuto di Dio. Chiediamolo allo Spirito Santo. Con queste catechesi sulla vecchiaia, vorrei incoraggiare tutti a investire pensieri e affetti sui doni che essa porta con sé e alle altre età della vita. La vecchiaia è un dono per tutte le età della vita. È un dono di maturità, di saggezza. La Parola di Dio ci aiuterà a discernere il senso e il valore della vecchiaia; lo Spirito Santo conceda anche a noi i sogni e le visioni di cui abbiamo bisogno. E vorrei sottolineare, come abbiamo ascoltato nella profezia di Gioele, all'inizio, che l'importante è non solo che l'anziano occupi il posto di saggezza che ha, di storia vissuta nella società, ma anche che ci sia un colloquio, che interloquisca con i giovani. I giovani devono interloquire con gli anziani, e gli anziani con i giovani. E questo ponte sarà la trasmissione della saggezza nell'umanità. Mi auguro che queste riflessioni siano di utilità per tutti noi, per portare avanti questa realtà che diceva il profeta Gioele,

che nel dialogo fra giovani e anziani, gli anziani possano dare i sogni e i giovani possano riceverli e portarli avanti. Non dimentichiamo che nella cultura sia familiare sia sociale gli anziani sono come le radici dell'albero: hanno tutta la storia lì, e i giovani sono come i fiori e i frutti. Se il succo, se questa "flebo" non viene dalle radici – diciamo così –, mai potranno fiorire. Non dimentichiamo quel poeta che ho citato tante volte: «Tutto quello che l'albero ha di fiorito viene da quello che ha di sotterrato» (Francisco Luis Bernárdez). Tutto quello che è bello che ha una società è in rapporto con le radici degli anziani. Per questo, in queste catechesi, io vorrei che la figura dell'anziano venga posta in evidenza, che si capisca bene che l'anziano non è un materiale di scarto: è una benedizione per una società.

2. La longevità: simbolo e opportunità

(cfr. *Genesi 5,1-5*)

Nel racconto biblico delle genealogie dei progenitori colpisce subito la loro enorme longevità: si parla di secoli! Ci si domanda: quando incomincia, qui, la vecchiaia? E che cosa significa il fatto che questi antichi padri vivono così a lungo dopo aver generato i figli? Padri e figli vivono insieme, per secoli! Questa cadenza secolare dei tempi, narrata con stile rituale, conferisce al rapporto fra longevità e genealogia un significato simbolico forte, molto forte.

È come se la trasmissione della vita umana, così nuova nell'universo creato, chiedesse una lenta e prolungata *iniziazione*. Tutto è nuovo, agli inizi della storia di una creatura che è spirito e vita, coscienza e libertà, sensibilità e responsabilità. La nuova vita – la vita umana –, immersa nella tensione fra la sua origine “a immagine e somiglianza” di Dio e la fragilità della sua condizione mortale, rappresenta una novità tutta da scoprire. E chiede un lungo tempo di iniziazione, in cui è indispensabile il sostegno reciproco tra le generazioni, per decifrare le esperienze e confrontarsi con gli enigmi della vita. In questo lungo tempo, lentamente, viene coltivata anche la qualità spirituale dell'uomo.

In un certo senso, ogni passaggio d'epoca, nella storia umana, ci ripropone questa sensazione: è come se dovessimo riprendere da capo e con calma le nostre domande sul senso della vita, quando lo scenario della condizione umana appare affollato di esperienze nuove e di interrogativi inediti. Certo, l'accumulo della memoria culturale accresce la dimestichezza necessaria ad affrontare i passaggi inediti. I tempi della trasmissione si riducono; ma i tempi dell'assimilazione chiedono sempre pazienza. L'eccesso di velocità, che ormai ossessiona

tutti i passaggi della nostra vita, rende ogni esperienza più superficiale e meno “nutriente”. I giovani sono vittime inconsapevoli di questa scissione fra il tempo dell'orologio, che vuole essere bruciato, e i tempi della vita, che richiedono una giusta “lievitazione”. Una vita lunga permette di sperimentare questi tempi lunghi, e i danni della fretta.

La vecchiaia, certamente, impone ritmi più lenti: ma non sono solo tempi di inerzia. La misura di questi ritmi apre, infatti, per tutti, spazi di senso della vita sconosciuti all'ossessione della velocità. Perdere il contatto con i ritmi lenti della vecchiaia chiude questi spazi per tutti. È in questo orizzonte che ho voluto istituire la festa dei nonni, nell'ultima domenica di luglio. L'alleanza tra le due generazioni estreme della vita – i bambini e gli anziani – aiuta anche le altre due – i giovani e gli adulti – a legarsi a vicenda per rendere l'esistenza di tutti più ricca in umanità.

Ci vuole dialogo fra le generazioni: se non c'è dialogo tra giovani e anziani, tra adulti, se non c'è dialogo, ogni generazione rimane isolata e non può trasmettere il messaggio. Un giovane che non è legato alle sue radici, che sono i nonni, non riceve la forza – come l'albero ha la forza dalle radici – e cresce male, cresce ammalato, cresce senza riferimenti. Per questo bisogna cercare, come un'esigenza umana, il dialogo tra le generazioni. E questo dialogo è importante proprio tra nonni e nipoti, che sono i due estremi.

Immaginiamo una città in cui la convivenza delle diverse età faccia parte integrante del progetto globale del suo habitat. Pensiamo al formarsi di rapporti affettuosi tra vecchiaia e giovinezza che si irradiano sullo stile complessivo delle relazioni. La sovrapposizione delle generazioni diventerebbe fonte di energia per un umanesimo realmente visibile e vivibile. La città moderna è tendenzialmente ostile agli anziani

(e non per caso lo è anche per i bambini). Questa società che ha questo spirito dello scarto e scarta tanti bambini non voluti, scarta i vecchi: li scarta, non servono e li mette alla casa per anziani, al ricovero... L'eccesso di velocità ci mette in una centrifuga che ci spazza via come coriandoli. Si perde completamente lo sguardo d'insieme.

Ciascuno si aggrappa al proprio pezzetto, che galleggia sui flussi della città-mercato, per la quale i ritmi lenti sono perdite e la velocità è denaro. L'eccesso di velocità polverizza la vita, non la rende più intensa. E la saggezza richiede di “perdere tempo”. Quando tu torni a casa e vedi tuo figlio, tua figlia bambina e “perdi tempo”, ma questo colloquio è fondamentale per la società. E quando tu torni a casa e c'è il nonno o la nonna che forse non ragiona bene o, non so, ha perso un po' la capacità di parlare, e tu stai con lui o con lei, tu “perdi tempo”, ma questo “perdere tempo” fortifica la famiglia umana. È necessario spendere il tempo – un tempo che non è reddituale – con i bambini e con i vecchi, perché loro ci danno un'altra capacità di vedere la vita.

La pandemia, nella quale siamo ancora costretti ad abitare, ha imposto – molto dolorosamente, purtroppo – una battuta d'arresto al culto ottuso della velocità. E in questo periodo i nonni hanno fatto da argine alla “disidratazione” affettiva dei più piccoli. L'alleanza visibile delle generazioni, che ne armonizza i tempi e i ritmi, ci restituisce la speranza di non abitare la vita invano. E restituisce a ciascuno l'amore per la nostra vita vulnerabile, sbarrando la strada all'ossessione della velocità, che semplicemente la consuma. La parola chiave qui è “perdere tempo”. A ognuno di voi chiedo: tu sai perdere il tempo, o tu sei sempre affrettato dalla velocità? “No, sono di fretta, non posso...”? Sai perdere il tempo con i nonni, con i vecchi? Sai perdere il tempo giocando con i tuoi figli, con

i bambini? Questa è la pietra di paragone. Pensate un po'. E questo restituisce a ciascuno l'amore per la nostra vita vulnerabile, sbarrando – come ho detto – la strada all'ossessione della velocità, che semplicemente la consuma. I ritmi della vecchiaia sono una risorsa indispensabile per cogliere il senso della vita segnata dal tempo. I vecchi hanno i loro ritmi, ma sono ritmi che ci aiutano. Grazie a questa mediazione, si fa più credibile la destinazione della vita all'incontro con Dio: un disegno che è nascosto nella creazione dell'essere umano “a sua immagine e somiglianza” ed è sigillato nel farsi uomo del Figlio di Dio.

Oggi si verifica una maggiore longevità della vita umana. Questo ci offre l'opportunità di accrescere l'alleanza tra tutti i tempi della vita. Tanta longevità, ma dobbiamo fare più alleanza. E anche ci aiuta a crescere l'alleanza con il senso della vita nella sua interezza. Il senso della vita non è soltanto nell'età adulta, dai 25 anni ai 60. Il senso della vita è tutto, dalla nascita alla morte e tu dovresti essere capace di interloquire con tutti, anche avere rapporti affettivi con tutti, così la tua maturità sarà più ricca, più forte. E anche ci offre questo significato della vita, che è tutta intera. Lo Spirito ci conceda l'intelligenza e la forza per questa riforma: ci vuole una riforma. La prepotenza del tempo dell'orologio dev'essere convertita alla bellezza dei ritmi della vita.

Questa è la riforma che dobbiamo fare nei nostri cuori, nella famiglia e nella società. Ripeto: riformare, cosa? Che la prepotenza del tempo dell'orologio sia convertita alla bellezza dei ritmi della vita. Convertire la prepotenza del tempo, che sempre ci affretta, ai ritmi propri della vita. L'alleanza delle generazioni è indispensabile. In una società dove i vecchi non parlano con i giovani, i giovani non parlano con i vecchi, gli adulti non parlano con i vecchi né con i giovani, è

una società sterile, senza futuro, una società che non guarda all'orizzonte ma guarda sé stessa. E diventa sola. Dio ci aiuti a trovare la musica adatta per questa armonizzazione delle diverse età: i piccoli, i vecchi, gli adulti, tutti insieme: una bella sinfonia di dialogo.

3. L'anzianità, risorsa per la giovinezza spensierata (cfr. *Genesi* 6,5-8)

Il racconto biblico [di Noè] – con il linguaggio simbolico dell'epoca in cui fu scritto – ci dice una cosa impressionante: Dio fu a tal punto amareggiato per la diffusa malvagità degli uomini, divenuta uno stile normale di vita, che pensò di avere sbagliato a crearli e decise di eliminarli. Una soluzione radicale. Potrebbe persino avere un paradossale risvolto di misericordia. Niente più umani, niente più storia, niente più giudizio, niente più condanna. E molte vittime predestinate della corruzione, della violenza, dell'ingiustizia sarebbero risparmiate per sempre.

Non accade a volte anche a noi – sopraffatti dal senso di impotenza contro il male o demoralizzati dai “profeti di sventura” – di pensare che sarebbe stato meglio non essere nati? Dobbiamo dare credito a certe teorie recenti, che denunciano la specie umana come un danno evolutivo per la vita sul nostro pianeta? Tutto negativo? No.

Di fatto siamo sotto pressione, esposti a sollecitazioni opposte che ci rendono confusi. Da un lato, abbiamo l'ottimismo di una giovinezza eterna, acceso dai progressi straordinari della tecnica, che dipinge un futuro pieno di macchine più efficienti e più intelligenti di noi, che cureranno i nostri mali e penseranno per noi le soluzioni migliori per non morire: il mondo del robot. Dall'altra parte, la nostra fantasia appare sempre più concentrata sulla rappresentazione di una catastrofe finale che ci estinguerà. Quello che succede con un'eventuale guerra atomica. Il “giorno dopo” – se ci saremo ancora, giorni ed esseri umani – si dovrà ricominciare da zero. Distruggere tutto per ricominciare da zero. Non voglio rendere banale il tema del progresso, naturalmente. Ma sembra che

il simbolo del diluvio stia guadagnando terreno nel nostro inconscio. La pandemia attuale, del resto, mette un'ipoteca non lieve sulla nostra spensierata rappresentazione delle cose che contano, per la vita e per il suo destino.

Nel racconto biblico, quando si tratta di mettere in salvo dalla corruzione e dal diluvio la vita della terra, Dio affida l'impresa alla fedeltà del più vecchio di tutti, il "giusto" Noè. La vecchiaia salverà il mondo, mi domando? In che senso? E come salverà il mondo, la vecchiaia? E qual è l'orizzonte? La vita oltre la morte o soltanto la sopravvivenza fino al diluvio?

Una parola di Gesù, che evoca "i giorni di Noè", ci aiuta ad approfondire il senso della pagina biblica che abbiamo ascoltato. Gesù, parlando degli ultimi tempi, dice: «Come avvenne nei giorni di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece morire tutti» (Lc 17,26-27). In effetti, mangiare e bere, prendere moglie e marito, sono cose molto normali e non sembrano esempi di corruzione. Dove sta la corruzione? Dov'era la corruzione, lì?

In realtà, Gesù mette l'accento sul fatto che gli esseri umani, quando si limitano a godere della vita, smarriscono perfino la percezione della corruzione, che ne mortifica la dignità e ne avvelena il senso. Quando si smarrisce la percezione della corruzione, e la corruzione diventa una cosa normale: tutto ha il suo prezzo, tutto! Si compra, si vende: opinioni, atti di giustizia... Questo, nel mondo degli affari, nel mondo di tanti mestieri, è comune. E vivono spensieratamente anche la corruzione, come se fosse parte della normalità del benessere umano. Quando tu vai a fare qualcosa e la cosa è lenta, quel processo di fare è un po' lento, quante volte si sente dire: "Ma, se mi dai una mancia io accelero questo". Tante volte.

"Dammi qualcosa e io vado più avanti." Lo sappiamo bene, tutti noi. Il mondo della corruzione sembra parte della normalità dell'essere umano; e questo è brutto. Questa mattina ho parlato con un signore che mi diceva di questo problema nella sua terra. I beni della vita sono consumati e goduti senza preoccupazione per la qualità spirituale della vita, senza cura per l'habitat della casa comune. Tutto si sfrutta, senza preoccuparsi della mortificazione e dell'avvilimento di cui molti soffrono, e neppure del male che avvelena la comunità. Finché la vita normale può essere riempita di "benessere", non vogliamo pensare a ciò che la rende vuota di giustizia e di amore. "Ma, io sto bene! Perché devo pensare ai problemi, alle guerre, alla miseria umana, a quanta povertà, a quanta malvagità? No, io sto bene. Non mi importa degli altri." Questo è il pensiero inconscio che ci fa continuare a vivere uno stato di corruzione.

La corruzione può diventare normalità, mi domando io? Fratelli e sorelle, purtroppo sì. Si può respirare l'aria della corruzione come si respira l'ossigeno. "Ma è normale; se lei vuole che io faccia questo di fretta, quanto mi dà?" È normale! È normale, ma è una cosa brutta, non è buona! Che cosa le apre la strada? Una cosa: la spensieratezza che si rivolge solo alla cura di sé stessi: ecco il varco che apre la porta alla corruzione che affonda la vita di tutti. La corruzione trae grande vantaggio da questa spensieratezza non buona. Quando a una persona va bene tutto e non le importa degli altri: questa spensieratezza ammorbidisce le nostre difese, offusca la coscienza e ci rende – anche involontariamente – dei complici. Perché sempre la corruzione non va da sola: una persona ha sempre dei complici. E sempre la corruzione si allarga, si allarga.

La vecchiaia è nella posizione adatta per cogliere l'inganno di questa normalizzazione di una vita ossessionata dal

godimento e vuota di interiorità: vita senza pensiero, senza sacrificio, senza interiorità, senza bellezza, senza verità, senza giustizia, senza amore: questo è tutto corruzione. La speciale sensibilità di noi vecchi, dell'età anziana per le attenzioni, i pensieri e gli affetti che ci rendono umani, dovrebbe ridiventare una vocazione di tanti. E sarà una scelta d'amore degli anziani verso le nuove generazioni. Saremo noi a dare l'allarme, l'allerta: "State attenti, che questa è la corruzione, non ti porta niente".

La saggezza dei vecchi ci vuole tanto, oggi, per andare contro la corruzione. Le nuove generazioni aspettano da noi vecchi, da noi anziani una parola che sia profezia, che apra delle porte a nuove prospettive fuori da questo mondo spensierato della corruzione, dell'abitudine alle cose corrotte. La benedizione di Dio sceglie la vecchiaia, per questo carisma così umano e umanizzante. Quale senso ha la mia vecchiaia? Ognuno di noi vecchi se lo può domandare. Il senso è questo: essere profeta della corruzione e dire agli altri: "Fermatevi, io ho fatto quella strada e non ti porta a niente! Adesso io ti dico la mia esperienza". Noi anziani dobbiamo essere dei profeti contro la corruzione, come Noè è stato il profeta contro la corruzione del suo tempo, perché era l'unico di cui Dio si è fidato. Io domando a tutti voi, e anche domando a me: il mio cuore è aperto a essere profeta contro la corruzione di oggi? C'è una cosa brutta, quando gli anziani non sono maturati e si diventa vecchi con le stesse abitudini corrotte dei giovani. Pensiamo al racconto biblico dei giudici di Susanna: sono l'esempio di una vecchiaia corrotta. E noi, con una vecchiaia così non saremmo capaci di essere profeti per le giovani generazioni.

E Noè è l'esempio di questa vecchiaia generativa: non è corrotta, è generativa. Noè non fa prediche, non si lamenta,

non recrimina, ma si prende cura del futuro della generazione che è in pericolo. Noi anziani dobbiamo prenderci cura dei giovani, dei bambini che sono in pericolo. Costruisce l'arca dell'accoglienza e vi fa entrare uomini e animali. Nella cura per la vita, in tutte le sue forme, Noè adempie il comando di Dio ripetendo il gesto tenero e generoso della creazione, che in realtà è il pensiero stesso che ispira il comando di Dio: una nuova benedizione, una nuova creazione (cfr. *Gen* 8,15-9,17). La vocazione di Noè rimane sempre attuale. Il santo patriarca deve ancora intercedere per noi. E noi, donne e uomini di una certa età – per non dire vecchi, perché alcuni si offendono – non dimentichiamo che abbiamo la possibilità della saggezza, di dire agli altri: "Guarda, questa strada di corruzione non porta a nulla". Noi dobbiamo essere come il buon vino che alla fine, da vecchio, può dare un messaggio buono e non cattivo.

Io faccio un appello, oggi, a tutte le persone che hanno una certa età, per non dire vecchi. State attenti: voi avete la responsabilità di denunciare la corruzione umana nella quale si vive e nella quale va avanti questo modo di vivere di relativismo, totalmente relativo, come se tutto fosse lecito. Andiamo avanti. Il mondo ha bisogno, ha necessità di giovani forti, che vadano avanti, e di vecchi saggi. Chiediamo al Signore la grazia della saggezza.

4. Il congedo e l'eredità: memoria e testimonianza (cfr. *Deuteronomio* 34,4-9)

Nella Bibbia, il racconto della morte del vecchio Mosè è preceduto dal suo testamento spirituale, chiamato “Cantico di Mosè”. Questo Cantico è in primo luogo una bellissima confessione di fede, e dice così: «Voglio proclamare il nome del Signore: / magnificate il nostro Dio! Egli è la Roccia: perfette le sue opere, / giustizia tutte le sue vie; / è un Dio fedele e senza malizia, egli è giusto e retto» (*Dt* 32,3-4). Ma è anche memoria della storia vissuta con Dio, delle avventure del popolo che si è formato a partire dalla fede nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. E dunque Mosè ricorda anche le amarezze e le delusioni di Dio stesso: la sua fedeltà messa continuamente alla prova dalle infedeltà del suo popolo. Il Dio fedele e la risposta del popolo infedele: come se il popolo volesse mettere alla prova la fedeltà di Dio. E Lui rimane sempre fedele, vicino al suo popolo. Questo è proprio il nocciolo del Cantico di Mosè: la fedeltà di Dio che ci accompagna durante tutta la vita.

Quando Mosè pronuncia questa confessione di fede è alle soglie della terra promessa, e anche del suo congedo dalla vita. Aveva centoventi anni, annota il racconto, «ma gli occhi non gli si erano spenti» (*Dt* 34,7). Quella capacità di vedere, vedere realmente e anche vedere simbolicamente, come hanno gli anziani, che sanno vedere le cose, il significato più radicato delle cose. La vitalità del suo sguardo è un dono prezioso: gli consente di *trasmettere l'eredità* della sua lunga esperienza di vita e di fede, con la lucidità necessaria. Mosè vede la storia e trasmette la storia; i vecchi vedono la storia e trasmettono la storia.

Una vecchiaia alla quale viene concessa questa lucidità è un dono prezioso per la generazione che deve seguire. L'ascolto

personale e diretto del racconto della storia di fede vissuta, con tutti i suoi alti e bassi, è insostituibile. Leggerla sui libri, guardarla nei film, consultarla su internet, per quanto utile, non sarà mai la stessa cosa. Questa trasmissione – che è la vera e propria *tradizione*, la trasmissione concreta dal vecchio al giovane! – questa trasmissione manca molto oggi, e sempre di più, alle nuove generazioni. Perché? Perché questa civiltà nuova ha l'idea che i vecchi sono materiale di scarto, i vecchi vanno scartati. Questa è una brutalità! No, non va così. Il racconto diretto, da persona a persona, ha toni e modi di comunicazione che nessun altro mezzo può sostituire. Un vecchio che ha vissuto a lungo, e ottiene il dono di una *lucida e appassionata testimonianza* della sua storia, è una benedizione insostituibile. Siamo capaci di riconoscere e di onorare questo dono dei vecchi? La trasmissione della fede – e del senso della vita – segue oggi questa strada di ascolto dei vecchi? Io posso dare una testimonianza personale. L'odio e la rabbia alla guerra io l'ho imparata da mio nonno che aveva combattuto al Piave nel 1914: lui mi ha trasmesso questa rabbia verso la guerra. Perché mi raccontò le sofferenze di una guerra. E questo non si impara né nei libri né in altra maniera, si impara così, trasmettendolo dai nonni ai nipoti. E questo è insostituibile. La trasmissione dell'esperienza di vita dai nonni ai nipoti. Oggi purtroppo non è così e si pensa che i nonni siano materiale di scarto: no! Sono la memoria vivente di un popolo e i giovani e i bambini devono ascoltare i nonni.

Nella nostra cultura, così “politicamente corretta”, questa strada appare ostacolata in molti modi: nella famiglia, nella società, nella stessa comunità cristiana. Qualcuno propone addirittura di abolire l'insegnamento della storia, come un'informazione superflua su mondi non più attuali, che toglie

risorse alla conoscenza del presente. Come se noi fossimo nati ieri!

La trasmissione della fede, d'altra parte, spesso manca della passione propria di una "storia vissuta". Trasmettere la fede non è dire le cose "bla-bla-bla". È dire l'esperienza di fede. E allora difficilmente si può attirare a scegliere l'amore per sempre, la fedeltà alla parola data, la perseveranza nella dedizione, la compassione per i volti feriti e avviliti? Certo, le storie della vita vanno trasformate in testimonianza, e la testimonianza dev'essere leale. Non è certo leale l'ideologia che piega la storia ai propri schemi; non è leale la propaganda, che adatta la storia alla promozione del proprio gruppo; non è leale fare della storia un tribunale in cui si condanna tutto il passato e si scoraggia ogni futuro. Essere leale è raccontare la storia come è, e soltanto la può raccontare bene chi l'ha vissuta. Per questo è molto importante ascoltare i vecchi, ascoltare i nonni, è importante che i bambini interloquiscano con loro.

I Vangeli stessi raccontano onestamente la storia benedetta di Gesù senza nascondere gli errori, le incomprensioni e persino i tradimenti dei discepoli. Questa è la storia, è la verità, questa è testimonianza. Questo è il dono della memoria che gli "anziani" della Chiesa trasmettono, fin dall'inizio, passandolo "di mano in mano" alla generazione che segue. Ci farà bene chiederci: quanto valorizziamo questo modo di trasmettere la fede, nel passaggio del testimone fra gli anziani della comunità e i giovani che si aprono al futuro? E qui mi viene in mente una cosa che ho detto tante volte, ma vorrei ripeterla. Come si trasmette la fede? "Ah, qua c'è un libro, studialo": no. Così non si può trasmettere la fede. La fede si trasmette in dialetto, cioè nel parlato familiare, fra nonni e nipoti, fra genitori e figli. La fede si trasmette sempre in dialetto, in quel dialetto familiare ed esperienziale appreso

con gli anni. Per questo è tanto importante il dialogo in una famiglia, il dialogo dei bambini con i nonni che sono coloro che hanno la saggezza della fede.

Certe volte, mi accade di riflettere su questa strana anomalia. Il catechismo dell'iniziazione cristiana attinge oggi generosamente alla Parola di Dio e trasmette accurate informazioni sui dogmi, sulla morale della fede e sui sacramenti. Spesso manca, però, una conoscenza della Chiesa che nasca dall'ascolto e dalla testimonianza della storia reale della fede e della vita della comunità ecclesiale, fin dall'inizio ai giorni nostri. Da bambini si impara la Parola di Dio nelle aule del catechismo; ma la Chiesa la si "impara", da giovani, nelle aule scolastiche e nei media dell'informazione globale.

La narrazione della storia di fede dovrebbe essere come il Cantico di Mosè, come la testimonianza dei Vangeli e degli *Atti degli Apostoli*. Ossia, una storia capace di rievocare con commozione le benedizioni di Dio e con lealtà le nostre mancanze. Sarebbe bello che ci fosse, fin dall'inizio, negli itinerari di catechesi, anche l'abitudine di ascoltare, dall'esperienza vissuta degli anziani, la lucida confessione delle benedizioni ricevute da Dio, che dobbiamo custodire, e la leale testimonianza delle nostre mancate fedeltà, che dobbiamo riparare e correggere. Gli anziani entrano nella terra promessa, che Dio desidera per ogni generazione, quando offrono ai giovani la bella iniziazione della loro testimonianza e trasmettono la storia della fede, la fede in dialetto, quel dialetto familiare, quel dialetto che passa dai vecchi ai giovani. Allora, guidati dal Signore Gesù, anziani e giovani entrano insieme nel suo Regno di vita e di amore. Ma tutti insieme. Tutti in famiglia, con questo tesoro grande che è la fede trasmessa in dialetto.

5. La fedeltà alla visita di Dio per la generazione che viene

(cfr. *Luca 2,25-38*)

Nel nostro itinerario di catechesi sul tema della vecchiaia, oggi guardiamo al tenero quadro dipinto dall'evangelista san Luca, che chiama in scena due figure di anziani, Simeone e Anna. La loro ragione di vita, prima di congedarsi da questo mondo, è l'attesa della visita di Dio. Aspettavano che venisse Dio a visitarli, cioè Gesù. Simeone sa, per una premonizione dello Spirito Santo, che non morirà prima di aver visto il Messia. Anna frequenta ogni giorno il tempio dedicandosi al suo servizio. Entrambi riconoscono la presenza del Signore nel bambino Gesù, che colma di consolazione la loro lunga attesa e rasserena il loro congedo dalla vita. Questa è una scena di incontro con Gesù, e di congedo.

Che cosa possiamo imparare da queste due figure di anziani pieni di vitalità spirituale?

Intanto, impariamo che la fedeltà dell'attesa *affina i sensi*. Del resto, lo sappiamo, lo Spirito Santo fa proprio questo: *illumina i sensi*. Nell'antico inno *Veni Creator Spiritus*, con cui invochiamo ancora oggi lo Spirito Santo, diciamo: «*Accende lumen sensibus*», accendi una luce per i sensi, illumina i nostri sensi. Lo Spirito è capace di fare questo: acuisce i sensi dell'anima, nonostante i limiti e le ferite dei sensi del corpo. La vecchiaia indebolisce, in un modo o nell'altro, la sensibilità del corpo: uno è più cieco, uno più sordo... Tuttavia, una vecchiaia che si è esercitata nell'attesa della visita di Dio non perderà il suo passaggio: anzi, sarà anche più pronta a coglierlo, avrà più sensibilità per accogliere il Signore quando passa. Ricordiamo che un atteggiamento proprio del cristiano è stare attento alle visite del Signore, perché il Signore

passa nella nostra vita con le ispirazioni, con l'invito a essere migliori. E sant'Agostino diceva: "Ho paura di Dio quando passa" – "Ma come mai, tu hai paura?" – "Sì, ho paura di non accorgermene e lasciarlo passare". È lo Spirito Santo che prepara i sensi per capire quando il Signore ci sta facendo una visita, come ha fatto con Simeone e Anna.

Oggi abbiamo più che mai bisogno di questo: abbiamo bisogno di *una vecchiaia dotata di sensi spirituali vivi* e capace di riconoscere i segni di Dio, anzi, il Segno di Dio, che è Gesù. Un segno che ci mette in crisi, sempre: Gesù ci mette in crisi perché è «segno di contraddizione» (*Lc 2,34*) – ma ci riempie di letizia. Perché la crisi non necessariamente ti porta la tristezza, no: essere in crisi, rendendo il servizio al Signore, tante volte ti dà una pace e una letizia. *L'anestesia dei sensi spirituali* – e questo è brutto – l'anestesia dei sensi spirituali, nell'eccitazione e nello stordimento di quelli del corpo, è una sindrome diffusa in una società che coltiva l'illusione dell'eterna giovinezza, e il suo tratto più pericoloso sta nel fatto che essa è per lo più inconsapevole. Non ci si accorge di essere anestetizzati. E questo succede: è sempre successo e succede nei nostri tempi. I sensi anestetizzati, senza capire cosa succede; i sensi interiori, i sensi dello spirito per capire la presenza di Dio o la presenza del male, anestetizzati, non distinguono.

Quando perdi la sensibilità del tatto o del gusto, te ne accorgi subito. Invece, quella dell'anima, quella sensibilità dell'anima puoi ignorarla a lungo, vivere senza accorgerti che hai perso la sensibilità dell'anima. Essa non riguarda semplicemente il pensiero di Dio o della religione. L'insensibilità dei sensi spirituali riguarda la compassione e la pietà, la vergogna e il rimorso, la fedeltà e la dedizione, la tenerezza e l'onore, la responsabilità propria e il dolore per l'altro. È

curioso: l'insensibilità non ti fa capire la compassione, non ti fa capire la pietà, non ti fa provare vergogna o rimorso per avere fatto una cosa brutta. È così: i sensi spirituali anestetizzati confondono tutto e uno non sente, spiritualmente, cose del genere. E la vecchiaia diventa, per così dire, la prima perdita, la prima vittima di questa perdita di sensibilità. In una società che esercita soprattutto la sensibilità per il godimento, non può che venir meno l'attenzione verso i fragili e prevalere la competizione dei vincenti. E così si perde la sensibilità. Certo, la retorica dell'inclusione è la formula di rito di ogni discorso politicamente corretto. Ma ancora non porta una reale correzione nelle pratiche della convivenza normale: *stenta a crescere una cultura della tenerezza sociale*. No: lo spirito della fraternità umana – che mi è sembrato necessario rilanciare con forza – è come un abito dismesso, da ammirare, sì, ma... in un museo. Si perde la sensibilità umana, si perdono questi movimenti dello spirito che ci fanno umani.

È vero, nella vita reale possiamo osservare, con commossa gratitudine, tanti giovani capaci di onorare fino in fondo questa fraternità. Ma proprio qui sta il problema: esiste uno scarto, uno scarto colpevole, fra la testimonianza di questa linfa vitale della tenerezza sociale e il conformismo che impone alla giovinezza di raccontarsi in tutt'altro modo. Che cosa possiamo fare per colmare questo scarto?

Dal racconto di Simeone e Anna, ma anche da altre storie bibliche dell'età anziana sensibile allo Spirito, viene un'indicazione nascosta che merita di essere portata in primo piano. In che cosa consiste, concretamente, la rivelazione che accende la sensibilità di Simeone e di Anna? Consiste nel riconoscere in un bambino, che loro non hanno generato e che vedono per la prima volta, il segno certo della visita di Dio.

Essi accettano di *non essere protagonisti, ma solo testimoni*. E quando un individuo accetta di non essere protagonista, ma si coinvolge come testimone, la cosa va bene: quell'uomo o quella donna sta maturando bene. Ma se ha sempre la voglia di essere protagonista non maturerà mai questo cammino verso la pienezza della vecchiaia. La visita di Dio non si incarna nella loro vita, di quelli che vogliono essere protagonisti e mai testimoni, non li porta sulla scena come salvatori: Dio non prende carne nella loro generazione, ma nella generazione che deve venire. Perdono lo spirito, perdono la voglia di vivere con maturità e, come si dice usualmente, si vive con superficialità. È la grande generazione dei superficiali, che non si permettono di *sentire* le cose con la sensibilità dello spirito. Ma perché non si permettono? In parte per pigrizia, e in parte perché già non possono: l'hanno persa. È brutto quando una civiltà perde la sensibilità dello spirito. Invece, è bellissimo quando troviamo anziani come Simeone e Anna che conservano questa sensibilità dello spirito e sono capaci di capire le diverse situazioni, come questi due hanno capito questa situazione che era davanti a loro che era la manifestazione del Messia. Nessun risentimento e nessuna recriminazione, per questo, quando sono in questo stato di staticità. Invece, grande commozione e grande consolazione quando i sensi spirituali sono ancora vivi. La commozione e la consolazione di poter vedere e annunciare che la storia della loro generazione non è perduta o sprecata, proprio grazie a un evento che prende carne e si manifesta nella generazione che segue. E questo è quello che sente un anziano quando i nipoti vanno a parlare con lui: si sentono ravvivare. "Ah, la mia vita ancora è qui." È tanto importante andare dagli anziani, è tanto importante ascoltarli. È tanto importante parlare con loro, perché avviene questo scambio di civiltà,

questo scambio di maturità fra giovani e anziani. E così, la nostra civiltà va avanti in modo maturo.

Solo la vecchiaia spirituale può dare questa testimonianza, umile e folgorante, rendendola autorevole ed esemplare per tutti. La vecchiaia che ha coltivato la sensibilità dell'anima *spegne ogni invidia tra le generazioni*, ogni risentimento, ogni recriminazione per un avvento di Dio nella generazione che viene, che arriva insieme con il congedo della propria. E questo è quello che succede a un anziano *aperto* con un giovane *aperto*: si congeda dalla vita ma consegnando – tra virgolette – la propria vita alla nuova generazione. E questo è quel congedo di Simeone e Anna: “Adesso posso andare in pace”. La sensibilità spirituale dell'età anziana è in grado di abbattere la competizione e il conflitto fra le generazioni in modo credibile e definitivo. Sorpassa, questa sensibilità: gli anziani, con questa sensibilità, sorpassano il conflitto, vanno oltre, vanno all'unità, non al conflitto. Questo certamente è impossibile agli uomini, ma è possibile a Dio. E oggi ne abbiamo tanto bisogno, della sensibilità dello spirito, della maturità dello spirito, abbiamo bisogno di anziani saggi, maturi nello spirito che ci diano una speranza per la vita!

6. «Onora il padre e la madre»: l'amore per la vita vissuta

(cfr. *Siracide*, 3,3-16)

Oggi, con l'aiuto della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, apriamo un passaggio attraverso la fragilità dell'età anziana, segnata in modo speciale dalle esperienze dello smarrimento e dell'avvilimento, della perdita e dell'abbandono, della disillusione e del dubbio. Naturalmente, le esperienze della nostra fragilità, di fronte alle situazioni drammatiche – talora tragiche – della vita, possono accadere in ogni tempo dell'esistenza. Tuttavia, nell'età anziana esse possono suscitare meno impressione e indurre negli altri una sorta di assuefazione, persino di fastidio. Quante volte abbiamo sentito o abbiamo pensato: “I vecchi danno fastidio”; l'abbiamo detto, l'abbiamo pensato... Le ferite più gravi dell'infanzia e della giovinezza provocano, giustamente, un senso di ingiustizia e di ribellione, una forza di reazione e di lotta. Invece le ferite, anche gravi, dell'età anziana sono accompagnate, inevitabilmente, dalla sensazione che, comunque, la vita non contraddice sé stessa, perché è già stata vissuta. E così i vecchi sono un po' allontanati anche dalla nostra esperienza: vogliamo allontanarli.

Nella comune esperienza umana, l'amore – come si dice – è discendente: non ritorna sulla vita che sta dietro le spalle con la stessa forza con la quale si riversa sulla vita che ci sta ancora davanti. La gratuità dell'amore appare anche in questo: i genitori lo sanno da sempre, i vecchi lo imparano presto. Nonostante ciò, la rivelazione apre una strada per una diversa restituzione dell'amore: è la via dell'*onorare* chi ci ha preceduto. La via dell'*onorare* le persone che ci hanno preceduto comincia da qui: onorare gli anziani.

Questo amore speciale che si apre la strada nella forma dell'onore – cioè tenerezza e rispetto allo stesso tempo – destinato all'età anziana è sigillato dal comandamento di Dio. «Onora il padre e la madre» è un impegno solenne, il primo della “seconda tavola” dei dieci comandamenti. Non si tratta soltanto del proprio padre e della propria madre. Si tratta della generazione e delle generazioni che precedono, il cui congedo può anche essere lento e prolungato, creando un tempo e uno spazio di convivenza di lunga durata con le altre età della vita. In altre parole, si tratta della vecchiaia della vita.

Onore è una buona parola per inquadrare questo ambito di restituzione dell'amore che riguarda l'età anziana. Cioè, noi abbiamo ricevuto l'amore dei genitori, dei nonni e adesso noi restituiamo questo amore a loro, agli anziani, ai nonni. Noi oggi abbiamo riscoperto il termine “dignità”, per indicare il valore del rispetto e della cura della vita di chiunque. Dignità, qui, equivale sostanzialmente all'onore: onorare padre e madre, onorare gli anziani è riconoscere la dignità che hanno.

Pensiamo bene a questa bella declinazione dell'amore che è l'onore. La cura stessa del malato, il sostegno di chi non è autosufficiente, la garanzia del sostentamento, possono *manicare di onore*. L'onore viene a mancare quando l'eccesso di confidenza, invece di declinarsi come delicatezza e affetto, tenerezza e rispetto, si trasforma in ruvidezza e prevaricazione. Quando la debolezza è rimproverata, e addirittura punita, come fosse una colpa. Quando lo smarrimento e la confusione diventano un varco per l'irrisione e l'aggressività. Può accadere persino fra le pareti domestiche, nelle case di cura, come anche negli uffici o negli spazi aperti della città. Incoraggiare nei giovani, anche indirettamente, un

atteggiamento di sufficienza – e persino di disprezzo – nei confronti dell'età anziana, delle sue debolezze e della sua precarietà, produce cose orribili. Apre la strada a eccessi inimmaginabili. I ragazzi che danno fuoco alla coperta di un “barbone” – lo abbiamo visto –, perché lo vedono come uno scarto umano, sono la punta di un iceberg, cioè del disprezzo per una vita che, lontana dalle attrazioni e dalle pulsioni della giovinezza, appare già come una vita di scarto. Tante volte pensiamo che i vecchi sono lo scarto o li mettiamo noi allo scarto; si disprezzano i vecchi e si scartano dalla vita, mettendoli da parte.

Questo disprezzo, che disonora l'anziano, in realtà disonora tutti noi. Se io disonoro l'anziano disonoro me stesso. Il brano del *Libro del Siracide*, ascoltato all'inizio, è giustamente duro nei confronti di questo disonore, che grida vendetta al cospetto di Dio. Esiste un passo, nella storia di Noè, molto espressivo a questo riguardo. Il vecchio Noè, eroe del diluvio e ancora gran lavoratore, giace scomposto dopo aver bevuto qualche bicchiere di troppo. È già anziano, ma ha bevuto troppo. I figli, per non farlo svegliare nell'imbarazzo, lo coprono delicatamente, con lo sguardo abbassato, con grande rispetto. Questo testo è molto bello e dice tutto dell'onore dovuto all'anziano; coprire le debolezze dell'anziano, per non farlo vergognare. È un testo che ci aiuta tanto.

Nonostante tutte le provvidenze materiali che le società più ricche e organizzate mettono a disposizione della vecchiaia – delle quali possiamo certamente essere orgogliosi –, la lotta per la restituzione di quella speciale forma dell'amore che è l'onore mi pare ancora fragile e acerba. Dobbiamo fare di tutto, sostenerla e incoraggiarla, offrendo migliore sostegno sociale e culturale a coloro che sono sensibili a questa decisiva forma di “civiltà dell'amore”. E su questo, io mi permetto di

consigliare ai genitori: per favore, avvicinare i figli, i bambini, i figli giovani agli anziani, avvicinarli sempre. E quando l'anziano è ammalato, un po' fuori testa, avvicinarli sempre: che sappiano che questa è la nostra carne, che questo è quello che ha fatto sì che noi stessimo adesso qui. Per favore, non allontanare gli anziani. E se non c'è altra possibilità che inviarli in una casa di riposo, per favore, andarli a trovare e portare i bambini a trovarli: sono l'onore della nostra civiltà, i vecchi che hanno aperto le porte. E tante volte, i figli si dimenticano di questo. Vi dico una cosa personale: a me piaceva, a Buenos Aires, visitare le case di riposo. Andavo spesso e visitavo ognuno. Ricordo una volta che domandai a una signora: "Quanti figli ha, lei?" – "Ne ho quattro, tutti sposati, con nipotini". E incominciò a parlarmi della famiglia. "E loro vengono?" – "Sì, vengono sempre!". Quando sono uscito dalla camera l'infermiera, che aveva sentito, mi disse: "Padre, ha detto una bugia per coprire i figli. Da sei mesi non viene nessuno!". Questo è scartare i vecchi, è pensare che i vecchi sono materiale di scarto. Per favore: è un peccato grave. Questo è il primo grande comandamento, e l'unico che dice il premio: "Onora il padre e la madre e avrai vita lunga sulla terra". Questo comandamento di onorare i vecchi ci dà una benedizione, che si manifesta in questo modo: "Avrai lunga vita". Per favore, custodire i vecchi. E se perdono la testa, custodirli comunque perché sono la presenza della storia, la presenza della mia famiglia, e grazie a loro io sono qui. Possiamo dire tutti noi: grazie a te, nonno e nonna, io sono vivo. Per favore, non lasciarli da soli. E questo, di custodire i vecchi, non è una questione di cosmetici e di chirurgia plastica: no. Piuttosto, è una questione di onore, che deve trasformare l'educazione dei giovani riguardo alla vita e alle sue fasi. L'amore per l'umano che ci è comune, inclusivo

dell'*onore per la vita vissuta*, non è una faccenda per vecchi. Piuttosto è un'ambizione che renderà splendente la giovinezza che ne eredita le qualità migliori. La sapienza dello Spirito di Dio ci conceda di aprire l'orizzonte di questa vera e propria rivoluzione culturale con l'energia necessaria.

7. Noemi, l'alleanza fra le generazioni che apre il futuro (cfr. Rut 1,8-16)

Oggi continuiamo a riflettere sugli anziani, sui nonni, sulla vecchiaia; sembra brutta la parola ma no, i vecchi sono grandi, sono belli! E oggi ci lasceremo ispirare dallo splendido *Libro di Rut*, un gioiello della Bibbia. La parabola di Rut illumina la bellezza dei legami famigliari: generati dal rapporto di coppia, ma che vanno al di là del legame di coppia. Legami d'amore capaci di essere altrettanto forti, nei quali si irradia la perfezione di quel poliedro degli affetti fondamentali che formano la grammatica familiare dell'amore. Questa grammatica porta linfa vitale e sapienza generativa nell'insieme dei rapporti che edificano la comunità. Rispetto al *Cantico dei Cantici*, il *Libro di Rut* è come l'altra tavola del dittico dell'amore nuziale. Altrettanto importante, altrettanto essenziale, esso celebra infatti la potenza e la poesia che devono abitare i legami di generazione, di parentela, di dedizione, di fedeltà che avvolgono l'intera costellazione familiare. E che diventano persino capaci, nelle congiunture drammatiche della vita di coppia, di portare una forza d'amore inimmaginabile, in grado di rilanciarne la speranza e il futuro.

Sappiamo che i luoghi comuni sui legami di parentela creati dal matrimonio, soprattutto quello della suocera, quel legame fra suocera e nuora, parlano contro questa prospettiva. Ma, appunto per questo, la parola di Dio diventa preziosa. L'ispirazione della fede sa aprire un orizzonte di testimonianza in controtendenza rispetto ai pregiudizi più comuni, un orizzonte prezioso per l'intera comunità umana. Vi invito a riscoprire il *Libro di Rut*! Specialmente nella meditazione sull'amore e nella catechesi sulla famiglia.

Questo piccolo libro contiene anche un prezioso insegnamento sull'alleanza delle generazioni: dove la giovinezza si rivela capace di ridare entusiasmo all'età matura – questo è essenziale: quando la giovinezza ridà entusiasmo agli anziani –, dove la vecchiaia si scopre capace di riaprire il futuro per la giovinezza ferita. In un primo momento, l'anziana Noemi, pur commossa per l'affetto delle nuore, rimaste vedove dei suoi due figli, si mostra pessimista sul loro destino all'interno di un popolo che non è il loro. Perciò incoraggia affettuosamente le giovani donne a ritornare nelle loro famiglie per rifarsi una vita – erano giovani queste donne vedove. Dice: «Non posso fare niente per voi». Già questo appare un atto d'amore: la donna anziana, senza marito e senza più figli, insiste perché le nuore la abbandonino. Però, è anche una sorta di rassegnazione: non c'è futuro possibile per le vedove straniere, prive della protezione del marito. Rut sa questo e resiste a questa generosa offerta, non vuole andarsene a casa sua. Il legame che si è stabilito fra suocera e nuora è stato benedetto da Dio: Noemi non può chiedere di essere abbandonata. In un primo momento, Noemi appare più rassegnata che felice di questa offerta: forse pensa che questo strano legame aggraverà il rischio per entrambe. In certi casi, la tendenza dei vecchi al pessimismo ha bisogno di essere contrastata dalla pressione affettuosa dei giovani.

Di fatto, Noemi, commossa dalla dedizione di Rut, uscirà dal suo pessimismo e addirittura prenderà l'iniziativa, aprendo per Rut un nuovo futuro. Istruisce e incoraggia Rut, vedova di suo figlio, a conquistarsi un nuovo marito in Israele. Booz, il candidato, mostra la sua nobiltà, difendendo Rut dagli uomini suoi dipendenti. Purtroppo, è un rischio che si verifica anche oggi.

Il nuovo matrimonio di Rut si celebra e i mondi sono di nuovo pacificati. Le donne di Israele dicono a Noemi che Rut, la straniera, vale «più di sette figli» e che quel matrimonio sarà una “benedizione del Signore”. Noemi, che era piena di amarezza e diceva anche che il suo nome era amarezza, nella sua vecchiaia conoscerà la gioia di avere una parte nella generazione di una nuova nascita. Guardate quanti “miracoli” accompagnano la conversione di questa anziana donna! Lei si converte all’impegno di rendersi disponibile, con amore, per il futuro di una generazione ferita dalla perdita e a rischio di abbandono. I fronti della ricomposizione sono gli stessi che, in base alle probabilità disegnate dai pregiudizi di senso comune, dovrebbero generare fratture insuperabili. Invece, la fede e l’amore consentono di superarli: la suocera supera la gelosia per il figlio proprio, amando il nuovo legame di Rut; le donne di Israele superano la diffidenza per lo straniero (e se lo fanno le donne, tutti lo faranno); la vulnerabilità della ragazza sola, di fronte al potere del maschio, è riconciliata con un legame pieno d’amore e di rispetto.

E tutto questo perché la giovane Rut si è ostinata ad essere fedele a un legame esposto al pregiudizio etnico e religioso. E riprendo quello che ho detto all’inizio, oggi la suocera è un personaggio mitico, la suocera non dico che la pensiamo come il diavolo ma sempre la si pensa come una brutta figura. Ma la suocera è la mamma di tuo marito, è la mamma di tua moglie. Pensiamo oggi a questo sentimento un po’ diffuso che la suocera tanto più è lontano è meglio è. No! È madre, è anziana. Una delle cose più belle delle nonne è vedere i nipotini, quando i figli hanno dei figli, rivivono. Guardate bene il rapporto che voi avete con le vostre suocere: alle volte sono un po’ speciali, ma ti hanno dato la maternità del coniuge, ti hanno dato tutto. Almeno bisogna farle felici,

affinché portino avanti la loro vecchiaia con felicità. E se hanno qualche difetto bisogna aiutarle a correggersi. Anche a voi suocere vi dico: state attente con la lingua, perché la lingua è uno dei peccati più brutti delle suocere, state attente.

Rut in questo libro accetta la suocera e la fa rivivere e l’anziana Noemi assume l’iniziativa di riaprire il futuro per Rut, invece di limitarsi a goderne il sostegno. Se i giovani si aprono alla gratitudine per ciò che hanno ricevuto e i vecchi prendono l’iniziativa di rilanciare il loro futuro, niente potrà fermare la fioritura delle benedizioni di Dio fra i popoli! Mi raccomando, che i giovani parlino con i nonni, che i giovani parlino con i vecchi, che i vecchi parlino con i giovani. Questo ponte dobbiamo ribadirlo forte, lì c’è una corrente di salvezza, di felicità. Che il Signore ci aiuti, facendo questo, a crescere in armonia nelle famiglie, quell’armonia costruttiva che va dai vecchi ai più giovani, quel ponte bello che noi dobbiamo custodire e guardare.

8. Eleazaro, la coerenza della fede, eredità dell'onore (cfr. 2 Maccabei 6,18-25)

Nel cammino di queste catechesi sulla vecchiaia, oggi incontriamo un personaggio biblico – un anziano – di nome Eleazaro, vissuto ai tempi della persecuzione di Antioco Epifane. È una bella figura. La sua figura ci consegna una testimonianza dello speciale rapporto che esiste fra *la fedeltà della vecchiaia e l'onore della fede*. È uno fiero questo! Vorrei parlare proprio dell'onore della fede, non solo della coerenza, dell'annuncio, della resistenza della fede. L'onore della fede si trova periodicamente sotto la pressione, anche violenta, della cultura dei dominatori, che cerca di svilarla trattandola come un reperto archeologico, o una vecchia superstizione, puntiglio anacronistico e così via.

Il racconto biblico [...] narra l'episodio degli ebrei costretti da un decreto del re a mangiare carni sacrificate agli idoli. Quando viene il turno di Eleazaro, che era un anziano novantenne molto stimato da tutti e autorevole, gli ufficiali del re lo consigliano di fare una simulazione, cioè di fingere di mangiare le carni senza farlo realmente. Ipocrisia religiosa, c'è tanta ipocrisia religiosa, ipocrisia clericale. Questi gli dicono: "Ma fa' un po' l'ipocrita, nessuno se ne accorgerà". Così Eleazaro si sarebbe salvato, e – dicevano quelli – in nome dell'amicizia avrebbe accettato il loro gesto di compassione e di affetto. Dopo tutto – insistevano – si trattava di un gesto minimo, far finta di mangiare ma non mangiare, un gesto insignificante.

È poca cosa, ma la pacata e ferma risposta di Eleazaro fa leva su un argomento che ci colpisce. Il punto centrale è questo: disonorare la fede nella vecchiaia, per guadagnare una manciata di giorni, non è paragonabile con l'eredità che

essa deve lasciare ai giovani, per intere generazioni a venire. Ma bravo questo Eleazaro! Un vecchio che è vissuto nella coerenza della propria fede per un'intera vita e ora si adatta a fingenne il ripudio condanna la nuova generazione a pensare che l'intera fede sia stata una finzione, un rivestimento esteriore che può essere abbandonato, pensando di poterlo conservare nel proprio intimo. E non è così, dice Eleazaro. Un tale comportamento non onora la fede, neppure di fronte a Dio. E l'effetto di questa banalizzazione esteriore sarà devastante per l'interiorità dei giovani. La coerenza di quest'uomo che pensa ai giovani, pensa all'eredità futura, pensa al suo popolo!

Proprio la vecchiaia – e questo è bello per i vecchi – appare qui il luogo decisivo, il luogo insostituibile, di questa testimonianza. Un anziano che, a motivo della sua vulnerabilità, accettasse di considerare irrilevante la pratica della fede, farebbe credere ai giovani che la fede non abbia alcun reale rapporto con la vita. Essa apparirebbe loro, fin dal suo inizio, come un insieme di comportamenti che, all'occorrenza, possono essere simulati o dissimulati, perché nessuno di essi è così importante per la vita.

L'antica gnosi eterodossa, che è stata un'insidia molto potente e molto seducente per il cristianesimo dei primi secoli, teorizzava proprio su questo, è una cosa vecchia questa: che la fede è una spiritualità, non una pratica; una forza della mente, non una forma della vita. La fedeltà e l'onore della fede, secondo questa eresia, non hanno nulla a che fare con i comportamenti della vita, le istituzioni della comunità, i simboli del corpo. La seduzione di questa prospettiva è forte, perché essa interpreta, a suo modo, una verità indiscutibile: che la fede non si può mai ridurre a un insieme di regole alimentari o di pratiche sociali. La fede è un'altra cosa. Il

guaio è che la radicalizzazione gnostica di questa verità vanifica il realismo della fede cristiana, perché la fede cristiana è realistica, la fede cristiana non è soltanto dire il Credo, ma è pensare il Credo, è sentire il Credo, è fare il Credo. Operare con le mani. Invece questa proposta gnostica è un “fare finta”, l’importante è che tu dentro abbia la spiritualità e poi puoi fare quello che vuoi. E questo non è cristiano. È la prima eresia degli gnostici, che è molto alla moda qui, in questo momento, in tanti centri di spiritualità e così via. E svuota la testimonianza di questa gente, che mostra i segni concreti di Dio nella vita della comunità e resiste alle perversioni della mente attraverso i gesti del corpo.

La tentazione gnostica è una delle – diciamo la parola – eresie, una delle deviazioni religiose di questo tempo, la tentazione gnostica rimane sempre attuale. In molte linee di tendenza della nostra società e nella nostra cultura, la pratica della fede subisce una rappresentazione negativa, a volte sotto forma di ironia culturale, a volte con una occulta emarginazione. La pratica della fede per questi gnostici che già c’erano al tempo di Gesù, è considerata come un’esteriorità inutile e anzi nociva, come un residuo antiquato, come una superstizione mascherata. Insomma, una cosa per i vecchi. La pressione che questa critica indiscriminata esercita sulle giovani generazioni è forte. Certo, sappiamo che la pratica della fede può diventare un’esteriorità senz’anima – questo è l’altro pericolo, il contrario – ma in sé stessa non lo è affatto. Forse tocca proprio a noi, i vecchi, una missione molto importante: *restituire alla fede il suo onore*, farla coerente. Che è la testimonianza di Eleazaro, la coerenza fino alla fine. La pratica della fede non è il simbolo della nostra debolezza, ma piuttosto il segno della sua forza. Non siamo più ragazzi. Non abbiamo scherzato quando ci siamo messi sulla strada del Signore!

La fede merita rispetto e onore fino alla fine: ci ha cambiato la vita, ci ha purificato la mente, ci ha insegnato l’adorazione di Dio e l’amore del prossimo. È una benedizione per tutti! Ma tutta la fede, non una parte. Non baratteremo la fede per una manciata di giorni tranquilli, ma faremo come Eleazaro, coerente fino alla fine, fino al martirio. Dimosteremo, in tutta umiltà e fermezza, proprio nella nostra vecchiaia, che credere non è una cosa “da vecchi”, ma è cosa di vita. Credere allo Spirito Santo, che fa nuove tutte le cose, e Lui ci aiuterà volentieri.

Cari fratelli e sorelle anziani, per non dire vecchi – siamo nello stesso gruppo – per favore, guardiamo ai giovani. Loro ci guardano, non dimentichiamo questo. Mi viene in mente quel film del Dopoguerra tanto bello: “I bambini ci guardano”. Noi possiamo dire lo stesso con i giovani: i giovani ci guardano e la nostra coerenza può aprire loro una strada di vita bellissima. Invece, un’eventuale ipocrisia farà tanto male. Preghiamo gli uni per gli altri. Che Dio benedica tutti noi vecchi!

9. Giuditta. Una giovinezza ammirevole, una vecchiaia generosa

(cfr. *Giuditta* 16,21-25)

Oggi parleremo di Giuditta, una eroina biblica. La conclusione del libro che porta il suo nome – ne abbiamo ascoltato un brano – sintetizza l'ultima parte della vita di questa donna, che difese Israele dai suoi nemici. Giuditta è una giovane e virtuosa vedova giudea che, grazie alla sua fede, alla sua bellezza e alla sua astuzia, salva la città di Betulia e il popolo di Giuda dall'assedio di Oloferne, generale di Nabucodonosor re d'Assiria, nemico prepotente e sprezzante di Dio. E così, con il suo modo furbo di agire, è capace di sgozzare il dittatore che era contro il Paese. Era coraggiosa, questa donna, ma aveva fede.

Dopo la grande avventura che la vede protagonista, Giuditta torna a vivere nella sua città, Betulia, dove vive una bella vecchiaia fino a centocinque anni. Era giunto per lei il tempo della vecchiaia come arriva per molte persone: a volte dopo un'intensa vita di lavoro, a volte dopo un'esistenza avventurosa, o di grande dedizione. L'eroismo non è soltanto quello dei grandi eventi che cadono sotto i riflettori, per esempio quello di Giuditta di avere ucciso il dittatore: ma spesso l'eroismo si trova nella tenacia dell'amore riversato in una famiglia difficile e a favore di una comunità minacciata.

Giuditta visse più di cent'anni, una benedizione particolare. Ma non è raro, oggi, avere tanti anni ancora da vivere dopo la stagione del pensionamento. Come interpretare, come far fruttare questo tempo che abbiamo a disposizione? Io vado in pensione oggi, e saranno tanti anni, e cosa posso fare, in questi anni, come posso crescere – in età va da sé – ma come posso crescere in autorità, in santità, in saggezza?

La prospettiva della pensione coincide per molti con quella di un meritato e desiderato riposo da attività impegnative e faticose. Ma accade anche che la fine del lavoro rappresenti una fonte di preoccupazione e sia attesa con qualche trepidazione: “Che farò adesso che la mia vita si svuoterà di ciò che l'ha riempita per tanto tempo?": questa è la domanda. Il lavoro quotidiano significa anche un insieme di relazioni, la soddisfazione di guadagnarsi da vivere, l'esperienza di avere un ruolo, una meritata considerazione, un tempo pieno che va al di là del semplice orario di lavoro.

Certo, c'è l'impegno, gioioso e faticoso, di accudire i nipoti, e oggi i nonni hanno un ruolo molto grande in famiglia per aiutare a crescere i nipoti; ma sappiamo che oggi di figli ne nascono sempre meno, e i genitori sono spesso più distanti, più soggetti a spostamenti, con situazioni di lavoro e di abitazione non favorevoli. A volte sono anche più restii nell'affidare ai nonni spazi di educazione, concedendo solo quelli strettamente legati al bisogno di assistenza. Ma qualcuno mi diceva, un po' sorridendo con ironia: “Oggi, i nonni, in questa situazione socio-economica, sono diventati più importanti, perché hanno la pensione”. Ci sono nuove esigenze, anche nell'ambito delle relazioni educative e parentali, che ci chiedono di rimodellare la tradizionale alleanza fra le generazioni.

Ma, ci domandiamo: noi facciamo questo sforzo di “rimodellamento”? Oppure subiamo semplicemente l'inerzia delle condizioni materiali ed economiche? La compresenza delle generazioni, di fatto, si allunga. Cerchiamo, tutti insieme, di renderle più umane, più affettuose, più giuste, nelle nuove condizioni delle società moderne? Per i nonni, una parte importante della loro vocazione è sostenere i figli nell'educazione dei bambini. I piccoli imparano la forza della tenerezza

e il rispetto per la fragilità: lezioni insostituibili, che con i nonni sono più facili da impartire e da ricevere. I nonni, da parte loro, imparano che la tenerezza e la fragilità non sono solo segni del declino: per i giovani, sono passaggi che rendono umano il futuro.

Giuditta rimane vedova presto e non ha figli, ma, da anziana, è capace di vivere *una stagione di pienezza e di serenità*, nella consapevolezza di avere vissuto fino in fondo la missione che il Signore le aveva affidato. Per lei è il tempo di lasciare l'eredità buona della saggezza, della tenerezza, dei doni per la famiglia e la comunità: *un'eredità di bene e non soltanto di beni*. Quando si pensa all'eredità, alle volte pensiamo ai *beni*, e non al *bene* che si è fatto nella vecchiaia e che è stato seminato, quel *bene* che è la migliore eredità che noi possiamo lasciare.

Proprio nella sua vecchiaia, Giuditta “concesse la libertà alla sua ancella preferita”. Questo è segno di uno sguardo attento e umano nei confronti di chi le è stato vicino. Questa ancella l'aveva accompagnata al momento di quell'avventura per vincere il dittatore e sgozzarlo. Da vecchi, si perde un po' di vista ma lo sguardo interiore si fa più penetrante: si vede con il cuore. Si diventa capaci di vedere cose che prima sfuggivano. I vecchi sanno guardare e sanno vedere... È così: il Signore non affida i suoi talenti solo ai giovani e ai forti: ne ha per tutti, su misura di ciascuno, anche per i vecchi. La vita delle nostre comunità deve saper godere dei talenti e dei carismi di tanti anziani, che per l'anagrafe sono già in pensione, ma che sono una ricchezza da valorizzare. Questo richiede, da parte degli anziani stessi, un'attenzione creativa, un'attenzione nuova, una disponibilità generosa. Le precedenti abilità della vita attiva perdono la loro parte di costrizione e diventano risorse di donazione: insegnare,

consigliare, costruire, curare, ascoltare... Preferibilmente a favore dei più svantaggiati, che non possono permettersi alcun apprendimento o che sono abbandonati alla loro solitudine.

Giuditta liberò la sua ancella e colmò tutti di attenzioni. Da giovane si era conquistata la stima della comunità con il suo coraggio. Da anziana, la meritò per la tenerezza con cui ne arricchì la libertà e gli affetti. Giuditta non è una pensionata che vive malinconicamente il suo vuoto: è un'anziana appassionata che riempie di doni il tempo che Dio le dona. Io mi raccomando: prendete, uno di questi giorni, la Bibbia e prendete il *Libro di Giuditta*: è piccolino, si legge facilmente, sono 10 pagine, non di più. Leggete questa storia di una donna coraggiosa che finisce così, con tenerezza, con generosità, una donna all'altezza. E così io vorrei che fossero le nostre nonne. Tutte così: coraggiose, sagge e che ci lascino l'eredità non dei soldi, ma l'eredità della saggezza, seminata nei loro nipoti.

10. Giobbe. La prova della fede, la benedizione dell'attesa

(cfr. *Giobbe* 42,1-6;12-16)

Il brano biblico che abbiamo ascoltato chiude il *Libro di Giobbe*, un vertice della letteratura universale. Noi incontriamo Giobbe nel nostro cammino di catechesi sulla vecchiaia: lo incontriamo come testimone della fede che non accetta una “caricatura” di Dio, ma grida la sua protesta di fronte al male, finché Dio risponda e riveli il suo volto. E Dio alla fine risponde, come sempre in modo sorprendente: mostra a Giobbe la sua gloria ma senza schiacciarlo, anzi, con sovrana tenerezza, come fa Dio, sempre, con tenerezza. Bisogna leggere bene le pagine di questo libro, senza pregiudizi, senza luoghi comuni, per cogliere la forza del grido di Giobbe. Ci farà bene metterci alla sua scuola, per vincere la tentazione del moralismo davanti all'esasperazione e all'avvilimento per il dolore di aver perso tutto.

In questo passaggio conclusivo del libro – noi ricordiamo la storia, Giobbe che perde tutto nella vita, perde le ricchezze, perde la famiglia, perde il figlio e perde anche la salute e rimane lì, piagato, in dialogo con tre amici, poi un quarto, che vengono a salutarlo: questa è la storia – e in questo passaggio di oggi, il passaggio conclusivo del libro, quando Dio finalmente prende la parola (e questo dialogo di Giobbe con i suoi amici è come una strada per arrivare al momento in cui Dio dà la sua parola) Giobbe viene lodato perché ha compreso *il mistero della tenerezza di Dio nascosta dietro il suo silenzio*. Dio rimprovera gli amici di Giobbe che presumevano di sapere tutto, sapere di Dio e del dolore, e, venuti per consolare Giobbe, avevano finito per giudicarlo con i loro schemi precostituiti. Dio ci preservi da questo

pietismo ipocrita e presuntuoso! Dio ci preservi da quella religiosità moralistica e da quella religiosità di precetti che ci dà una certa presunzione e porta al fariseismo e all'ipocrisia.

Ecco come si esprime il Signore nei loro confronti. Così dice il Signore: «La mia ira si è accesa contro di voi [...], perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe. [...]»: questo è quello che dice il Signore agli amici di Giobbe. «Il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io, per riguardo a lui, non punisca la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe» (42,7-8). La dichiarazione di Dio ci sorprende, perché abbiamo letto le pagine infuocate della protesta di Giobbe, che ci hanno lasciato sgomenti. Eppure – dice il Signore – Giobbe ha parlato bene, anche quando era arrabbiato e anche arrabbiato contro Dio, ma ha parlato bene, perché ha rifiutato di accettare che Dio sia un “Persecutore”, Dio è un'altra cosa. E in premio Dio restituisce a Giobbe il doppio di tutti i suoi beni, dopo avergli chiesto di pregare per quei suoi cattivi amici.

Il punto di svolta della *conversione della fede* avviene proprio al culmine dello sfogo di Giobbe, là dove dice: «Io so che il mio redentore è vivo / e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! / Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, / senza la mia carne, vedrò Dio. / Io lo vedrò, io stesso, / i miei occhi lo contempleranno e non un altro». (19,25-27). Questo passaggio è bellissimo. A me viene in mente la fine di quell'oratorio geniale di Haendel: il Messia, dopo quella festa dell'Alleluja lentamente il soprano canta questo passaggio: “Io so che il mio Redentore vive”, con pace. E così, dopo tutta questa vicenda di dolore e di gioia di Giobbe, la voce del Signore è un'altra cosa. “Io so che il mio Redentore vive”: è una cosa bellissima. Possiamo interpretarlo così: “Mio

Dio, io so che Tu non sei il Persecutore. Il mio Dio verrà e mi renderà giustizia”. È la fede semplice nella risurrezione di Dio, la fede semplice in Gesù Cristo, la fede semplice che il Signore sempre ci aspetta e verrà.

La parabola del libro di Giobbe rappresenta in modo drammatico ed esemplare quello che nella vita accade realmente. Cioè che su una persona, su una famiglia o su un popolo si abbattono prove troppo pesanti, prove sproporzionate rispetto alla piccolezza e fragilità umana. Nella vita spesso, come si dice, “piove sul bagnato”. E alcune persone sono travolte da una somma di mali che appare veramente eccessiva e ingiusta. E tante persone sono così.

Tutti abbiamo conosciuto persone così. Siamo stati impressionati dal loro grido, ma spesso siamo anche rimasti ammirati di fronte alla fermezza della loro fede e del loro amore nel loro silenzio. Penso ai genitori di bambini con gravi disabilità o a chi vive un’infermità permanente o al familiare che sta accanto... Situazioni spesso aggravate dalla scarsità di risorse economiche. In certe congiunture della storia, questi cumuli di pesi sembrano darsi come un appuntamento collettivo. È quello che è successo in questi anni con la pandemia di Covid-19 e che sta succedendo adesso con la guerra in Ucraina.

Possiamo giustificare questi “eccessi” come una superiore razionalità della natura e della storia? Possiamo benedirli religiosamente come giustificata risposta alle colpe delle vittime, che se li sono meritati? No, non possiamo. Esiste una sorta di diritto della vittima alla protesta, nei confronti del mistero del male, diritto che Dio concede a chiunque, anzi, che è Lui stesso, in fondo, a ispirare. Alle volte io trovo gente che mi si avvicina e mi dice: “Ma, Padre, io ho protestato contro Dio perché ho questo problema, quell’altro...”. Ma,

sai, caro, che la protesta è un modo di preghiera, quando si fa così. Quando i bambini, i ragazzi protestano contro i genitori, è un modo per attirare l’attenzione e chiedere che si prendano cura di loro. Se tu hai nel cuore qualche piaga, qualche dolore e ti viene voglia di protestare, protesta anche contro Dio, Dio ti ascolta, Dio è Padre, Dio non si spaventa della nostra preghiera di protesta, no! Dio capisce. Ma sii libero, sii libera nella tua preghiera, non imprigionare la tua preghiera negli schemi preconcepi! La preghiera dev’essere così, spontanea, come quella di un figlio con il padre, che gli dice tutto quello che gli viene in bocca perché sa che il padre lo capisce. Il “silenzio” di Dio, nel primo momento del dramma, significa questo. Dio non si sottrarrà al confronto, ma all’inizio lascia a Giobbe lo sfogo della sua protesta, e Dio ascolta. Forse, a volte, dovremmo imparare da Dio questo rispetto e questa tenerezza. E a Dio non piace quella enciclopedia – chiamiamola così – di spiegazioni, di riflessione che fanno gli amici di Giobbe. Quello è *succo di lingua*, che non è giusto: è quella religiosità che spiega tutto, ma il cuore rimane freddo. A Dio non piace, questo. Piace più la protesta di Giobbe o il silenzio di Giobbe.

La professione di fede di Giobbe – che emerge proprio dal suo incessante appello a Dio, a una giustizia suprema – si completa alla fine con l’esperienza quasi mistica, direi io, che gli fa dire: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (42,5). Quanta gente, quanti di noi dopo un’esperienza un po’ brutta, un po’ oscura, fanno il passo e conoscono Dio meglio di prima! E possiamo dire, come Giobbe: “Io ti conoscevo per sentito dire, ma adesso ti ho visto, perché ti ho incontrato”. Questa testimonianza è *particolarmente credibile se la vecchiaia se ne fa carico*, nella sua progressiva fragilità e perdita. I vecchi ne hanno viste

tante nella vita! E hanno visto anche l'inconsistenza delle promesse degli uomini. Uomini di legge, uomini di scienza, uomini di religione persino, che confondono il persecutore con la vittima, imputando a questa la responsabilità piena del proprio dolore. Si sbagliano!

I vecchi che trovano la strada di questa testimonianza, che *converte il risentimento per la perdita nella tenacia per l'attesa della promessa di Dio* – c'è un cambiamento, dal risentimento per la perdita verso una tenacia per seguire la promessa di Dio – questi vecchi sono un presidio insostituibile per la comunità nell'affrontare l'eccesso del male. Lo sguardo dei credenti che si rivolge al Crocifisso impara proprio questo. Possiamo impararlo anche noi, da tanti nonni e nonne, da tanti anziani che, come Maria, uniscono la loro preghiera, a volte straziante, a quella del Figlio di Dio che sulla croce si abbandona al Padre. Guardiamo gli anziani, guardiamo i vecchi, le vecchie, le vecchiette; guardiamoli con amore, guardiamo la loro esperienza personale. Essi hanno sofferto tanto nella vita, hanno imparato tanto nella vita, ne hanno passate tante, ma alla fine hanno questa pace, una pace – io direi – quasi mistica, cioè la pace dell'incontro con Dio, tanto che possono dire “Io ti conoscevo per sentito dire, ma adesso ti hanno visto i miei occhi”. Questi vecchi assomigliano a quella pace del figlio di Dio sulla croce che si abbandona al Padre.

11. **Qoèlet: la notte incerta del senso e delle cose della vita**

(cfr. *Qoèlet* 2,17-18;12,13-14)

Nella nostra riflessione sulla vecchiaia – continuiamo a riflettere sulla vecchiaia – oggi ci confrontiamo con il *Libro di Qoèlet*, un altro gioiello incastonato nella Bibbia. A una prima lettura questo breve libro colpisce e lascia sconcertati per il suo celebre ritornello: «Tutto è vanità», tutto è vanità: il ritornello che va e viene; tutto è vanità, tutto è “nebbia”, tutto è “fumo”, tutto è “vuoto”. Stupisce trovare queste espressioni, che mettono in discussione il senso dell'esistenza, dentro la Sacra Scrittura. In realtà, la continua oscillazione di Qoèlet tra senso e non-senso è la *rappresentazione ironica di una conoscenza della vita che si distacca dalla passione per la giustizia*, della quale è garante il giudizio di Dio. E la conclusione del libro indica la via d'uscita dalla prova: «Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché qui sta tutto l'uomo» (12,13). Questo è il consiglio per risolvere questo problema.

Di fronte a una realtà che, in certi momenti, ci sembra ospitare tutti i contrari, riservando loro comunque lo stesso destino, che è quello di finire nel nulla, la via dell'indifferenza può apparire anche a noi l'unico rimedio ad una dolorosa disillusione. Sorgono in noi domande come queste: i nostri sforzi hanno forse cambiato il mondo? Qualcuno è forse capace di far valere la differenza del giusto e dell'ingiusto? Sembra che tutto questo sia inutile: perché fare tanti sforzi?

È una specie di intuizione negativa che può presentarsi in ogni stagione della vita, ma non c'è dubbio che la vecchiaia rende quasi inevitabile questo appuntamento col disincanto. Il disincanto, nella vecchiaia, viene. E dunque *la resistenza della vecchiaia agli effetti demoralizzanti di questo disincanto*

è decisiva: se gli anziani, che hanno ormai visto di tutto, conservano intatta la loro *passione per la giustizia*, allora c'è *speranza per l'amore*, e anche *per la fede*. E per il mondo contemporaneo è diventato cruciale il passaggio attraverso questa crisi, crisi salutare. Perché? Perché una cultura che presume di misurare tutto e manipolare tutto finisce per produrre anche una demoralizzazione collettiva del senso, una demoralizzazione dell'amore, una demoralizzazione anche del bene.

Questa demoralizzazione ci toglie la voglia di fare. Una presunta "verità", che si limita a registrare il mondo, registra anche la sua indifferenza agli opposti e li consegna, senza redenzione, al flusso del tempo e al destino del niente. In questa sua forma – ammantata di scientificità, ma anche molto insensibile e molto amorale – la moderna ricerca della verità è stata tentata di congedarsi totalmente dalla passione per la giustizia. Non crede più al suo destino, alla sua promessa, al suo riscatto.

Per la nostra cultura moderna, che alla conoscenza esatta delle cose vorrebbe consegnare praticamente tutto, l'apparizione di questa nuova *ragione cinica* – che somma conoscenza e irresponsabilità – è un contraccolpo durissimo. Infatti, la conoscenza che ci esonera dalla moralità sembra dapprima una fonte di libertà, di energia, ma ben presto si trasforma in una *paralisi dell'anima*.

Quèlet, con la sua ironia, smaschera già questa tentazione fatale di una onnipotenza del sapere – un "delirio di onniscienza" – che genera un'impotenza della volontà. I monaci della più antica tradizione cristiana avevano identificato con precisione questa malattia dell'anima, che improvvisamente scopre la vanità della conoscenza senza fede e senza morale, l'illusione della verità senza giustizia. La chiamavano "*accidia*".

E questa è una delle tentazioni di tutti, anche dei vecchi, ma è di tutti. Non è semplicemente la pigrizia: no, è di più. Non è semplicemente la depressione: no. Piuttosto, l'accidia è la resa alla conoscenza del mondo senza più passione per la giustizia e per l'azione conseguente.

Il vuoto di senso e di forze aperto da questo sapere, che respinge ogni responsabilità etica e ogni affetto per il bene reale, non è innocuo. Non toglie soltanto le forze alla volontà del bene: per contraccolpo, *apre la porta all'aggressività delle forze del male*. Sono le forze di una ragione impazzita, resa cinica da un eccesso di ideologia. Di fatto, con tutto il nostro progresso, con tutto il nostro benessere, siamo davvero diventati "società della stanchezza". Pensate un po' a questo: siamo la società della stanchezza! Dovevamo produrre benessere diffuso e tolleriamo un mercato scientificamente selettivo della salute. Dovevamo porre un limite invalicabile alla pace, e vediamo susseguirsi guerre sempre più spietate verso persone inermi. La scienza progredisce, naturalmente, ed è un bene. Ma la sapienza della vita è tutta un'altra cosa, e sembra in stallo.

Infine, questa ragione an-affettiva e ir-responsabile toglie senso ed energie anche alla conoscenza della verità. Non è un caso che la nostra sia la stagione delle *fake news*, delle superstizioni collettive e delle verità pseudo-scientifiche. È curioso: in questa cultura del sapere, di conoscere tutte le cose, anche della precisione del sapere, si sono diffuse tante stregonerie, ma stregonerie colte. È stregoneria con certa cultura ma che ti porta a una vita di superstizione: da una parte, per andare avanti con intelligenza nel conoscere le cose fino alle radici; dall'altra parte, l'anima che ha bisogno di un'altra cosa e prende la strada delle superstizioni e finisce nelle stregonerie. La vecchiaia può imparare dalla saggezza ironica di Quèlet

l'arte di portare alla luce l'inganno nascosto nel delirio di una verità della mente priva di affetti per la giustizia. Gli *anziani ricchi di saggezza e di umorismo* fanno tanto bene ai giovani! Li salvano dalla tentazione di una conoscenza del mondo triste e priva di sapienza della vita. E anche, questi anziani riportano i giovani alla promessa di Gesù: «Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati» (*Mt* 5,6). Saranno loro a seminare fame e sete di giustizia nei giovani. Coraggio, tutti noi anziani: coraggio e avanti! Noi abbiamo una missione molto grande nel mondo. Ma, per favore, non bisogna cercare rifugio in questo idealismo un po' non concreto, non reale, senza radici – diciamolo chiaramente: nelle stregonerie della vita.

12. «Non mi abbandonare quando declinano le mie forze» (*Sal* 71,9)

(cfr. *Salmi* 71,1-21)

La bella preghiera dell'anziano che troviamo nel *Salmo* 71 [...] ci incoraggia a meditare sulla forte tensione che abita la condizione della vecchiaia, quando la memoria delle fatiche superate e delle benedizioni ricevute è messa alla prova della fede e della speranza.

La prova si presenta già di per sé con la debolezza che accompagna il passaggio attraverso la fragilità e la vulnerabilità dell'età avanzata. E il salmista – un anziano che si rivolge al Signore – menziona esplicitamente il fatto che questo processo diventa un'occasione di abbandono, di inganno e prevaricazione e di prepotenza, che a volte si accaniscono sull'anziano. Una forma di viltà nella quale ci stiamo specializzando in questa nostra società. È vero! In questa società dello scarto, questa cultura dello scarto, gli anziani sono messi da parte e soffrono queste cose. Non manca, infatti, chi approfitta dell'età dell'anziano, per imbrogliarlo, per intimidirlo in mille modi. Spesso leggiamo sui giornali o ascoltiamo notizie di anziani che vengono raggirati senza scrupolo per impadronirsi dei loro risparmi; o che sono lasciati privi di protezione o abbandonati senza cure; oppure offesi da forme di disprezzo e intimiditi perché rinuncino ai loro diritti. Anche nelle famiglie – e questo è grave, ma succede anche nelle famiglie – accadono tali crudeltà. Gli anziani scartati, abbandonati nelle case di riposo, senza che i figli vadano a trovarli; o se vanno, vanno poche volte all'anno. L'anziano messo proprio all'angolo dell'esistenza. E questo succede: succede oggi, succede nelle famiglie, succede sempre. Dobbiamo riflettere su questo.

L'intera società deve affrettarsi a prendersi cura dei suoi vecchi – sono il tesoro! –, sempre più numerosi, e spesso anche più abbandonati. Quando sentiamo di anziani che sono espropriati della loro autonomia, della loro sicurezza, persino della loro abitazione, comprendiamo che l'*ambivalenza della società* di oggi nei confronti dell'età anziana non è un problema di emergenze occasionali, ma un tratto di quella cultura dello scarto che avvelena il mondo in cui viviamo. L'anziano del salmo confida a Dio il suo sconforto: «Contro di me – dice – parlano i miei nemici, coloro che mi spiano congiurano insieme e dicono: “Dio lo ha abbandonato, inseguilo, prendetelo: nessuno lo libera!”» (vv.10-11). Le conseguenze sono fatali. La vecchiaia non solo perde la sua dignità, ma si dubita persino che meriti di continuare. Così, siamo tutti tentati di nascondere la nostra vulnerabilità, di nascondere la nostra malattia, la nostra età e la nostra vecchiaia, perché temiamo che siano l'anticamera della nostra perdita di dignità. Domandiamoci: è umano indurre questo sentimento? Come mai la civiltà moderna, così progredita ed efficiente, è così a disagio nei confronti della malattia e della vecchiaia, nasconde la malattia, nasconde la vecchiaia? E come mai la politica, che si mostra tanto impegnata nel definire i limiti di una sopravvivenza dignitosa, nello stesso tempo è insensibile alla dignità di una affettuosa convivenza con i vecchi e i malati?

L'anziano del salmo che abbiamo sentito, questo anziano che vede la sua vecchiaia come una sconfitta, riscopre *la fiducia nel Signore*. Sente il bisogno di essere aiutato. E si rivolge a Dio. Sant'Agostino, commentando questo salmo, esorta l'anziano: «Non temere di essere abbandonato nella tua vecchiaia. [...] Perché temi che [il Signore] ti abbandoni, che ti respinga nel tempo della vecchiaia quando verrà

meno la tua forza? Anzi, proprio allora sarà in te la sua forza, quando verrà meno la tua» (PL 36, 881-882). E il salmista anziano invoca: «Liberami e difendimi, / tendi a me il tuo orecchio e salvami. / Sii tu la mia roccia, / una dimora sempre accessibile; / hai deciso di darmi salvezza: / davvero mia rupe e mia fortezza tu sei!» (vv. 2-3). L'invocazione testimonia la fedeltà di Dio e chiama in causa la sua capacità di scuotere le coscienze deviate dalla insensibilità per la parabola della vita mortale, che va custodita nella sua integrità. Prega ancora così: «O Dio, da me non stare lontano: / Dio mio, vieni presto in mio aiuto. / Siano svergognati e annientati quanti mi accusano, / siano coperti di insulti e d'infamia / quanti cercano la mia rovina» (vv. 12-13).

In effetti, la vergogna dovrebbe cadere su coloro che approfittano della debolezza della malattia e della vecchiaia. La preghiera rinnova nel cuore dell'anziano la promessa della fedeltà e della benedizione di Dio. *L'anziano riscopre la preghiera e ne testimonia la forza*. Gesù, nei Vangeli, non respinge mai la preghiera di chi ha bisogno di essere aiutato. Gli anziani, a motivo della loro debolezza, possono insegnare a chi vive altre età della vita che *tutti abbiamo bisogno di abbandonarci al Signore*, di invocare il suo aiuto. In questo senso, tutti dobbiamo imparare dalla vecchiaia: sì, c'è un dono nell'essere vecchi inteso come abbandonarsi alle cure degli altri, a partire da Dio stesso.

C'è allora un "*magistero della fragilità*", non nascondere le fragilità, no. Sono vere, c'è una realtà e c'è un magistero della fragilità, che la vecchiaia è in grado di rammentare in modo credibile per l'intero arco della vita umana. Non nascondere la vecchiaia, non nascondere le fragilità della vecchiaia. Questo è un insegnamento per tutti noi. Questo magistero apre un orizzonte decisivo per la riforma della nostra

stessa civiltà. Una riforma ormai indispensabile a beneficio della convivenza di tutti. L'emarginazione degli anziani sia concettuale sia pratica, corrompe tutte le stagioni della vita, non solo quella dell'anzianità. Ognuno di noi può pensare oggi agli anziani della famiglia: come io mi rapporto con loro, li ricordo, vado a trovarli? Cerco che non manchi nulla a loro? Li rispetto? Gli anziani che sono nella mia famiglia, mamma, papà, nonno, nonna, gli zii, amici, li ho cancellati dalla mia vita? O vado da loro a prendere saggezza, la saggezza della vita? Ricordati che anche tu sarai anziano o anziana. La vecchiaia viene per tutti. E come tu vorresti essere trattato o trattata nel momento nella vecchiaia, tratta tu gli anziani oggi. Sono la memoria della famiglia, la memoria dell'umanità, la memoria del Paese. Custodire gli anziani che sono saggezza. Il Signore conceda agli anziani che fanno parte della Chiesa la generosità di questa invocazione e di questa provocazione. Che questa fiducia nel Signore ci contagi. E questo, per il bene di tutti, di loro e di noi e dei nostri figli.

13. Nicodèmo. «Come può un uomo nascere quando è vecchio?» (Gv 3,4)

(cfr. *Giovanni 3,1-21*)

Tra le figure di anziani più rilevanti nei Vangeli c'è Nicodèmo – uno dei capi dei Giudei –, il quale, volendo conoscere Gesù, ma di nascosto andò da lui di notte (cfr. *Gv 3,1-21*). Nel colloquio di Gesù con Nicodèmo emerge il cuore della rivelazione di Gesù e della sua missione redentrice, quando dice: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (v. 16).

Gesù dice a Nicodèmo che per “vedere il regno di Dio” bisogna “nascere dall'alto” (cfr. v. 3). Non si tratta di ricominciare daccapo a nascere, di ripetere la nostra venuta al mondo, sperando che una nuova reincarnazione riapra la nostra possibilità di una vita migliore. Questa ripetizione è priva di senso. Anzi, essa svuoterebbe di ogni significato la vita vissuta, cancellandola come fosse un esperimento fallito, un valore scaduto, un vuoto a perdere. No, non è questo, questo nascere di nuovo del quale parla Gesù: è un'altra cosa. Questa vita è preziosa agli occhi di Dio: ci identifica come creature amate da Lui con tenerezza. La “nascita dall'alto”, che ci consente di “entrare” nel regno di Dio, è una generazione nello Spirito, un passaggio tra le acque verso la terra promessa di una creazione riconciliata con l'amore di Dio. È una rinascita dall'alto, con la grazia di Dio. Non è un rinascere fisicamente un'altra volta.

Nicodèmo fraintende questa nascita, e chiama in causa la vecchiaia come evidenza della sua impossibilità: l'essere umano invecchia inevitabilmente, il sogno di una eterna giovinezza si allontana definitivamente, la consumazione è

l'approdo di qualsiasi nascita nel tempo. Come può immaginarsi un destino che ha forma di nascita? Nicodèmo pensa così e non trova il modo di capire le parole di Gesù. Questa rinascita, cos'è?

L'obiezione di Nicodèmo è molto istruttiva per noi. Possiamo infatti rovesciarla, alla luce della parola di Gesù, nella scoperta di una missione propria della vecchiaia. Infatti, essere vecchi non solo non è un ostacolo alla nascita dall'alto di cui parla Gesù, ma diventa il tempo opportuno per illuminarla, sciogliendola dall'equivoco di una speranza perduta. La nostra epoca e la nostra cultura, che mostrano una preoccupante tendenza a considerare la nascita di un figlio come una semplice questione di produzione e di riproduzione biologica dell'essere umano, coltivano poi il mito dell'eterna giovinezza come l'ossessione – disperata – di una carne incorruttibile. Perché la vecchiaia è – in molti modi – disprezzata. Perché porta l'evidenza inconfutabile del congedo di questo mito, che vorrebbe farci ritornare nel grembo della madre, per ritornare sempre giovani nel corpo.

La tecnica si lascia attrarre da questo mito in tutti i modi: in attesa di sconfiggere la morte, possiamo tenere in vita il corpo con la medicina e la cosmesi, che rallentano, nascondono, rimuovono la vecchiaia. Naturalmente, una cosa è il benessere, altra cosa è l'alimentazione del mito. Non si può negare, però, che la confusione tra i due aspetti ci sta creando una certa confusione mentale. Confondere il benessere con l'alimentazione del mito dell'eterna giovinezza. Si fa tanto per riavere sempre questa giovinezza: tanti trucchi, tanti interventi chirurgici per apparire giovani. Mi vengono in mente le parole di una saggia attrice italiana, la Magnani, quando le hanno detto che dovevano toglierle le rughe, e lei disse: "No, non toccarle! Tanti anni ci sono voluti per averle:

non toccarle!". È questo: le rughe sono un simbolo dell'esperienza, un simbolo della vita, un simbolo della maturità, un simbolo di aver fatto un cammino. Non toccarle per diventare giovani, ma giovani di faccia: quello che interessa è tutta la personalità, quello che interessa è il cuore, e il cuore rimane con quella giovinezza del vino buono, che quanto più invecchia più è buono.

La vita nella carne mortale è una bellissima "incompiuta": come certe opere d'arte che proprio nella loro incompiutezza hanno un fascino unico. Perché la vita quaggiù è "iniziazione", non compimento: veniamo al mondo proprio così, come persone reali, come persone che progrediscono nell'età, ma sono per sempre reali. Ma la vita nella carne mortale è uno spazio e un tempo troppo piccolo per custodire intatta e portare a compimento la parte più preziosa della nostra esistenza nel tempo del mondo. La fede, che accoglie l'annuncio evangelico del regno di Dio al quale siamo destinati, ha un primo effetto straordinario, dice Gesù. Essa consente di "vedere" il regno di Dio. Noi diventiamo capaci di vedere realmente i molti segni di approssimazione della nostra speranza di compimento per ciò che, nella nostra vita, porta il segno della destinazione per l'eternità di Dio.

I segni sono quelli dell'amore evangelico, in molti modi illuminati da Gesù. E se li possiamo "vedere", possiamo anche "entrare" nel regno, con il passaggio dello Spirito attraverso l'acqua che rigenera.

La vecchiaia è la condizione, concessa a molti di noi, nella quale il miracolo di questa nascita dall'alto può essere assimilato intimamente e reso credibile per la comunità umana: non comunica nostalgia della nascita nel tempo, ma amore per la destinazione finale. In questa prospettiva la vecchiaia ha una bellezza unica: camminiamo verso l'Eterno. Nessuno

può rientrare nel grembo della madre, e neppure nel suo sostituto tecnologico e consumistico. Questo non dà saggezza, questo non dà cammino compiuto, questo è artificiale. Sarebbe triste, seppure ciò fosse possibile. Il vecchio cammina in avanti, il vecchio cammina verso la destinazione, verso il cielo di Dio, il vecchio cammina con la sua saggezza vissuta durante la vita. La vecchiaia perciò è un tempo speciale per sciogliere il futuro dall'illusione tecnocratica di una sopravvivenza biologica e robotica, ma soprattutto perché apre alla tenerezza del grembo creatore e generatore di Dio. Qui, io vorrei sottolineare questa parola: la tenerezza dei vecchi. Osservate un nonno o una nonna come guardano i nipoti, come accarezzano i nipoti: quella tenerezza, libera da ogni prova umana, che ha vinto le prove umane e capace di dare gratuitamente l'amore, la vicinanza amorosa dell'uno per gli altri. Questa tenerezza apre la porta a capire la tenerezza di Dio. Non dimentichiamo che lo Spirito di Dio è vicinanza, compassione e tenerezza. Dio è così, sa accarezzare. E la vecchiaia ci aiuta a capire questa dimensione di Dio che è la tenerezza. La vecchiaia è il tempo speciale per sciogliere il futuro dall'illusione tecnocratica, è il tempo della tenerezza di Dio che crea, crea una strada per tutti noi. Lo Spirito ci conceda la riapertura di questa missione spirituale – e culturale – della vecchiaia, che ci riconcilia con la nascita dall'alto. Quando noi pensiamo alla vecchiaia così, poi diciamo: come mai questa cultura dello scarto decide di scartare i vecchi, considerandoli non utili? I vecchi sono i messaggeri del futuro, i vecchi sono i messaggeri della tenerezza, i vecchi sono i messaggeri della saggezza di una vita vissuta. Andiamo avanti e guardiamo ai vecchi.

14. Il lieto servizio della fede che si apprende nella gratitudine (cfr. Mc 1,29-31)

(cfr. Marco 1,29-31)

Abbiamo ascoltato il semplice e toccante racconto della guarigione della suocera di Simone – che non è ancora chiamato Pietro – nella versione del *Vangelo di Marco*. Il breve episodio è riportato, con lievi eppure suggestive varianti anche negli altri due vangeli sinottici. «La suocera di Simone era a letto con la febbre», scrive Marco. Non sappiamo se si trattasse di un lieve malore, ma nella vecchiaia anche una semplice febbre può essere pericolosa. Da vecchi non si comanda più il proprio corpo. Bisogna imparare a scegliere cosa fare e cosa non fare. Il vigore del fisico viene meno e ci abbandona, anche se il nostro cuore non smette di desiderare. Bisogna allora imparare a purificare il desiderio: avere pazienza, scegliere cosa domandare al corpo e alla vita. Da vecchi non possiamo fare lo stesso di ciò che facevamo da giovani: il corpo ha un altro ritmo, e dobbiamo ascoltare il corpo e accettare dei limiti. Tutti ne abbiamo. Anche io devo andare con il bastone, adesso.

La malattia pesa sull'anziano, in modo diverso e nuovo rispetto a quando si è giovani o adulti. È come un colpo duro che si abbatte su un tempo già difficile. La malattia del vecchio sembra affrettare la morte e comunque diminuire quel tempo da vivere che già consideriamo ormai breve. Si insinua il dubbio che non ci riprenderemo, che “questa volta sarà l'ultima che mi ammalò...”, e così via: vengono queste idee... Non si riesce a sognare la speranza in un futuro, che appare ormai inesistente. Un famoso scrittore italiano, Italo Calvino, notava l'amarezza dei vecchi che soffrono il perdersi delle cose d'una volta, più di quanto non godano il sopravve-

nire delle nuove. Ma la scena evangelica che abbiamo ascoltato ci aiuta a sperare e ci offre già un primo insegnamento: Gesù non visita da solo quell'anziana donna malata, ci va insieme ai discepoli. E questo ci fa pensare un po'.

È proprio la *comunità cristiana* che deve prendersi cura degli anziani: parenti e amici, ma la comunità. La visita agli anziani va fatta da tanti, assieme e spesso. Mai dovremmo dimenticare queste tre righe del Vangelo. Oggi soprattutto che il numero degli anziani è notevolmente cresciuto, anche in proporzione ai giovani, perché siamo in questo inverno demografico, si fanno meno figli e ci sono tanti anziani e pochi giovani. Dobbiamo sentire la responsabilità di visitare gli anziani che spesso sono soli e presentarli al Signore con la nostra preghiera. Gesù stesso ci insegnerà come amarli. «Una società è veramente accogliente nei confronti della vita quando riconosce che essa è preziosa anche nell'anzianità, nella disabilità, nella malattia grave e anche quando si sta spegnendo» (*Messaggio alla Pontificia Accademia per la Vita, 19 febbraio 2014*). La vita sempre è preziosa. Gesù, quando vede l'anziana donna malata, la prende per mano e la guarisce: lo stesso gesto che fa per resuscitare quella giovane che era morta: la prende per mano e la fa alzare, la guarisce rimettendola in piedi. Gesù, con questo gesto tenero d'amore, dà la prima lezione ai discepoli: cioè, la salvezza si annuncia o, meglio, si comunica attraverso l'attenzione a quella persona malata; e la fede di quella donna risplende nella gratitudine per la tenerezza di Dio che si è chinata su di lei. Torno su un tema che ho ripetuto in queste catechesi: questa cultura dello scarto sembra cancellare gli anziani. Sì, non li uccide, ma socialmente li cancella, come se fossero un peso da portare avanti: è meglio nasconderli. Questo è un tradimento della propria umanità, questa è la cosa più brutta, questo è

selezionare la vita secondo l'utilità, secondo la giovinezza e non secondo la vita come è, con la saggezza dei vecchi, con i limiti dei vecchi. I vecchi hanno tanto da darci: c'è la saggezza della vita. Tanto da insegnarci: per questo noi dobbiamo insegnare anche ai bambini che accudiscano i nonni e vadano dai nonni. Il dialogo giovani-nonni, bambini-nonni è fondamentale per la società, è fondamentale per la Chiesa, è fondamentale per la sanità della vita. Dove non c'è dialogo tra giovani e vecchi manca qualcosa e cresce una generazione senza passato, cioè senza radici.

Se la prima lezione l'ha data Gesù, la seconda ce la dà l'anziana donna, che "si alzò e si mise a servirli". Anche da anziani si può, anzi, si deve servire la comunità. È bene che gli anziani coltivino ancora la responsabilità di servire, vincendo la tentazione di mettersi da parte. Il Signore non li scarta, al contrario ridona loro la forza per servire. E mi piace notare che non c'è nessuna speciale enfasi nel racconto da parte degli evangelisti: è la normalità della sequela, che i discepoli apprenderanno, in tutta la sua portata, lungo il cammino di formazione di cui faranno esperienza alla scuola di Gesù. Gli anziani che conservano la disposizione per la guarigione, la consolazione, l'intercessione per i loro fratelli e sorelle – siano discepoli, siano centurioni, persone disturbate da spiriti maligni, persone scartate... –, sono forse la testimonianza più alta della purezza di questa gratitudine che accompagna la fede. Se gli anziani, invece di essere scartati e congedati dalla scena degli eventi che segnano la vita della comunità, fossero messi al centro dell'attenzione collettiva, sarebbero incoraggiati ad esercitare il prezioso ministero della gratitudine nei confronti di Dio, che non dimentica nessuno. La gratitudine delle persone anziane per i doni ricevuti da Dio nella loro vita, così come ci insegna la suocera di Pietro, restituisce alla

comunità la gioia della convivenza, e conferisce alla fede dei discepoli il tratto essenziale della sua destinazione.

Ma dobbiamo apprendere bene che lo spirito dell'intercessione e del servizio, che Gesù prescrive a tutti i suoi discepoli, non è semplicemente una faccenda di donne: non c'è ombra di questa limitazione, nelle parole e nei gesti di Gesù. Il servizio evangelico della gratitudine per la tenerezza di Dio non si scrive in nessun modo nella grammatica dell'uomo padrone e della donna serva. Questo tuttavia non toglie che le donne, sulla gratitudine e sulla tenerezza della fede, possano insegnare agli uomini cose che questi fanno più fatica a comprendere. La suocera di Pietro, prima che gli Apostoli ci arrivassero, lungo il cammino della sequela di Gesù, mostrò la via anche a loro. E la speciale delicatezza di Gesù, che le "toccò la mano" e si "chinò delicatamente" su di lei, mise in chiaro, fin dall'inizio, la sua speciale sensibilità verso i deboli e i malati, che il Figlio di Dio aveva certamente appreso dalla sua Madre. Per favore, facciamo in modo che i vecchi, che i nonni, le nonne siano vicini ai bambini, ai giovani per trasmettere questa memoria della vita, per trasmettere questa esperienza della vita, questa saggezza della vita. Nella misura in cui noi facciamo sì che i giovani e i vecchi si colleghino, in questa misura ci sarà più speranza per il futuro della nostra società.

15. Pietro e Giovanni

(cfr. *Giovanni* 21,15-23)

Nel nostro percorso di catechesi sulla vecchiaia, oggi meditiamo sul dialogo tra Gesù risorto e Pietro al termine del *Vangelo di Giovanni* (21,15-23). È un dialogo commovente, da cui traspare tutto l'amore di Gesù per i suoi discepoli, e anche la sublime umanità del suo rapporto con loro, in particolare con Pietro: un rapporto tenero, ma non melenso, diretto, forte, libero, aperto. Un rapporto da uomini e *nella verità*. Così, il *Vangelo di Giovanni*, così spirituale, così alto, si chiude con una struggente richiesta e offerta d'amore tra Gesù e Pietro, che si intreccia, con tutta naturalezza, con una discussione tra di loro. L'Evangelista ci avverte: egli rende testimonianza alla verità dei fatti (cfr. *Gv* 21,24). Ed è in essi che va cercata la verità.

Possiamo chiederci: siamo capaci noi di custodire il tenore di questo rapporto di Gesù con i discepoli, secondo quel suo stile così aperto, così franco, così diretto, così umanamente reale? Com'è il nostro rapporto con Gesù? È così, come quello degli apostoli con Lui? Non siamo, invece, molto spesso tentati di chiudere la testimonianza del Vangelo nel bozzolo di una rivelazione "zuccherosa", alla quale aggiungere la nostra venerazione di circostanza? Questo atteggiamento, che sembra rispetto, in realtà ci allontana dal vero Gesù, e diventa persino occasione per un cammino di fede molto astratto, molto autoreferenziale, molto mondano, che non è la strada di Gesù. Gesù è il Verbo di Dio fatto uomo, e Lui si comporta come uomo, Lui ci parla come uomo, Dio-uomo. Con questa tenerezza, con questa amicizia, con questa vicinanza. Gesù non è come quell'immagine zuccherosa delle immaginette, no: Gesù è alla mano nostra, è vicino a noi.

Nel corso della discussione di Gesù con Pietro, troviamo due passaggi che riguardano precisamente *la vecchiaia e la durata del tempo*: il tempo della testimonianza, il tempo della vita. Il primo passo è l'avvertimento di Gesù a Pietro: quando eri giovane eri autosufficiente, quando sarai vecchio non sarai più così padrone di te e della tua vita. Dillo a me che devo andare in carrozzina, eh! Ma è così, la vita è così: con la vecchiaia ti vengono tutte queste malattie e dobbiamo accettarle come vengono, no? Non abbiamo la forza dei giovani! E anche *la tua testimonianza* – dice Gesù – *si accompagnerà a questa debolezza*. Tu devi essere testimone di Gesù anche nella debolezza, nella malattia e nella morte. C'è un passo bello di sant'Ignazio di Loyola che dice: "Così come nella vita, anche nella morte dobbiamo dare testimonianza di discepoli di Gesù". Il fine vita dev'essere un fine vita di discepoli: di discepoli di Gesù, perché il Signore ci parla sempre secondo l'età che abbiamo. L'Evangelista aggiunge il suo commento, spiegando che Gesù alludeva alla testimonianza estrema, quella del martirio e della morte. Ma possiamo ben intendere più in generale il senso di questo ammonimento: la tua *sequela* dovrà imparare a lasciarsi istruire e plasmare dalla tua *fragilità*, dalla tua impotenza, dalla tua dipendenza da altri, persino nel vestirsi, nel camminare. Ma tu «*seguimi*» (v. 19). La *sequela* di Gesù va sempre avanti, con buona salute, con non buona salute, con autosufficienza e con non autosufficienza fisica, ma la *sequela* di Gesù è importante: seguire Gesù sempre, a piedi, di corsa, lentamente, in carrozzina, ma seguirlo sempre. La sapienza della *sequela* deve trovare la strada per rimanere nella sua professione di fede – così risponde Pietro: «Signore, tu lo sai che ti voglio bene» (vv. 15.16.17) –, anche nelle condizioni limitate della debolezza e della vecchiaia. A me piace parlare con gli anziani guardandoli

negli occhi: hanno quegli occhi brillanti, quegli occhi che ti parlano più delle parole, la testimonianza di una vita. E questo è bello, dobbiamo conservarlo fino alla fine. Seguire Gesù così, pieni di vita.

Questo colloquio tra Gesù e Pietro contiene un insegnamento prezioso per tutti i discepoli, per tutti noi credenti. E anche per tutti gli anziani. Imparare dalla nostra fragilità ad esprimere la coerenza della nostra testimonianza di vita nelle condizioni di una vita largamente affidata ad altri, largamente dipendente dall'iniziativa di altri. Con la malattia, con la vecchiaia la dipendenza cresce e non siamo più autosufficienti come prima; cresce la dipendenza dagli altri e anche lì matura la fede, anche lì c'è Gesù con noi, anche lì sgorga quella ricchezza della fede ben vissuta durante la strada della vita.

Ma di nuovo dobbiamo interrogarci: disponiamo di *una spiritualità* realmente capace di interpretare la stagione – ormai lunga e diffusa – di questo tempo della nostra debolezza affidata ad altri, più che alla potenza della nostra autonomia? Come si rimane fedeli alla sequela vissuta, all'amore promesso, alla giustizia cercata nel tempo della nostra capacità di iniziativa, nel tempo della fragilità, nel tempo della dipendenza, del congedo, nel tempo di allontanarsi dal protagonismo della nostra vita? Non è facile allontanarsi dall'essere protagonista, non è facile.

Questo nuovo tempo è anche un tempo della prova, certamente. Incominciando dalla tentazione – molto umana, indubbiamente, ma anche molto insidiosa –, di conservare il nostro protagonismo. E alle volte il protagonista deve diminuire, deve abbassarsi, accettare che la vecchiaia ti abbassa come protagonista. Ma avrai un altro modo di esprimerti, un altro modo di partecipare nella famiglia, nella società,

nel gruppo degli amici. Ed è la curiosità che viene a Pietro: “E lui?”, dice Pietro, vedendo il discepolo amato che li seguiva (cfr. vv. 20-21). Ficare il naso nella vita degli altri. Eh no, Gesù dice: “Stai zitto!”. Deve proprio stare nella “mia” sequela? Deve forse occupare il “mio” spazio? Sarà il mio successore? Sono domande che non servono, che non aiutano. Deve durare più di me e prendersi il mio posto? E la risposta di Gesù è franca e persino ruvida: «A te che importa? Tu seguimi» (v. 22). Come a dire: prenditi cura della tua vita, della tua situazione attuale e non ficcare il naso nella vita altrui. Tu seguimi. Questo sì, è importante: la sequela di Gesù, seguire Gesù nella vita e nella morte, nella salute e nella malattia, nella vita quando è prospera con tanti successi e nella vita anche difficile con tanti momenti brutti di caduta. E quando noi vogliamo metterci nella vita degli altri, Gesù risponde: “A te che importa? Tu seguimi”. Bellissimo. Noi anziani non dovremmo essere invidiosi dei giovani che prendono la loro strada, che occupano il nostro posto, che durano più di noi. L'onore della nostra fedeltà all'amore giurato, la fedeltà alla sequela della fede che abbiamo creduto, anche nelle condizioni che ci avvicinano al congedo della vita, sono il nostro titolo di ammirazione per le generazioni che vengono e di grato riconoscimento da parte del Signore. Imparare a congedarsi: questa è la saggezza degli anziani. Ma congedarsi bene, con il sorriso; imparare a congedarsi in società, a congedarsi con gli altri. La vita dell'anziano è un congedo, lento, lento, ma un congedo gioioso: ho vissuto la vita, ho conservato la mia fede. Questo è bello, quando un anziano può dire questo: “Ho vissuto la vita, questa è la mia famiglia; ho vissuto la vita, sono stato un peccatore ma anche ho fatto del bene”. E questa pace che viene, questo è il congedo dell'anziano.

Persino la sequela forzosamente inoperosa, fatta di emozionata contemplazione e di ascolto rapito della parola del Signore – come quella di Maria, sorella di Lazzaro – diventerà la parte migliore della loro vita, della vita di noi anziani. Che mai questa parte ci sarà più tolta, mai (cfr. *Lc* 10,42). Guardiamo gli anziani, guardiamoli, e aiutiamoli affinché possano vivere ed esprimere la loro saggezza di vita, che possano darci quello che hanno di bello e di buono. Guardiamoli, ascoltiamoli. E noi anziani, guardiamo i giovani sempre con un sorriso: loro seguiranno la strada, loro porteranno avanti quello che abbiamo seminato, anche quello che noi non abbiamo seminato perché non abbiamo avuto il coraggio o l'opportunità: loro lo porteranno avanti. Ma sempre questo rapporto di reciprocità: un anziano non può essere felice senza guardare i giovani e i giovani non possono andare avanti nella vita senza guardare gli anziani. Grazie.

**16. “Vado a prepararvi un posto” (cfr. Gv 14,2).
La vecchiaia, tempo proiettato al compimento
(cfr. Giovanni 14,1-3)**

Siamo ormai alle ultime catechesi dedicate alla vecchiaia. Oggi entriamo nell'intimità commovente del congedo di Gesù dai suoi, ampiamente riportato nel *Vangelo di Giovanni*. Il discorso di commiato inizia con parole di consolazione e di promessa: «Non sia turbato il vostro cuore» (14,1); «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (14,3). Belle parole, queste, del Signore.

Poco prima, Gesù aveva detto a Pietro: tu «mi seguirai più tardi» (13,36), ricordandogli il passaggio attraverso la fragilità della sua fede. Il tempo della vita che rimane ai discepoli sarà, inevitabilmente, un passaggio attraverso la fragilità della testimonianza e attraverso le sfide della fraternità. Ma sarà anche un passaggio attraverso le entusiasmanti benedizioni della fede: «Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi» (14,12). Pensate che promessa è questa! Non so se ci pensiamo fino in fondo, se ci crediamo fino in fondo! Non so, alle volte credo di no...

La vecchiaia è il tempo propizio per la testimonianza commossa e lieta di questa attesa. L'anziano e l'anziana sono in attesa, in attesa di un incontro. Nella vecchiaia le opere della fede, che avvicinano noi e gli altri al regno di Dio, stanno ormai oltre la potenza delle energie, delle parole, degli slanci della giovinezza e della maturità. Ma proprio così rendono ancora più trasparente la promessa della vera destinazione della vita. E qual è la vera destinazione della vita? Un posto a tavola con Dio, nel mondo di Dio. Sarebbe interessante vedere se nelle Chiese locali esiste qualche riferimento specifico,

destinato a ravvivare questo speciale ministero dell'attesa del Signore – è un ministero, il ministero dell'attesa del Signore – incoraggiando i carismi individuali e le qualità comunitarie della persona anziana.

Una vecchiaia che si consuma nell'avvilimento delle occasioni mancate porta avvilito per sé e per tutti. Invece, la vecchiaia vissuta con dolcezza, vissuta con rispetto per la vita reale scioglie definitivamente l'equivoco di una potenza che deve bastare a sé stessa e alla propria riuscita. Scioglie persino l'equivoco di una Chiesa che si adatta alla condizione mondana, pensando in questo modo di governarne definitivamente la perfezione e il compimento. Quando ci liberiamo da questa presunzione, il tempo dell'invecchiamento che Dio ci concede è già in sé stesso una di quelle opere “più grandi” di cui parla Gesù. In effetti, è un'opera che a Gesù non fu dato di compiere: la sua morte, la sua risurrezione e la sua ascensione in Cielo l'hanno resa possibile a noi! Ricordiamoci che “il tempo è superiore allo spazio”. È la legge dell'iniziazione. La nostra vita non è fatta per chiudersi su sé stessa, in una immaginaria perfezione terrena: è destinata ad andare oltre, attraverso il passaggio della morte – perché la morte è un passaggio. Infatti, il nostro luogo stabile, il nostro punto d'arrivo non è qui, è accanto al Signore, dove Egli dimora per sempre.

Qui, sulla terra, si avvia il processo del nostro “noviziato”: siamo apprendisti della vita, che – tra mille difficoltà – imparano ad apprezzare il dono di Dio, onorando la responsabilità di dividerlo e di farlo fruttificare per tutti. Il tempo della vita sulla terra è la grazia di questo passaggio. La sicumera di fermare il tempo – volere l'eterna giovinezza, il benessere illimitato, il potere assoluto – non è solo impossibile, è delirante.

La nostra esistenza sulla terra è il tempo dell'iniziazione alla vita: è vita, ma che ti porta avanti a una vita più piena, l'iniziazione di quella più piena; una vita che solo in Dio trova il compimento. Siamo imperfetti fin dall'inizio e rimaniamo imperfetti fino alla fine. Nel compimento della promessa di Dio, il rapporto si inverte: lo spazio di Dio, che Gesù prepara per noi con ogni cura, è superiore al tempo della nostra vita mortale. Ecco: la vecchiaia avvicina la speranza di questo compimento. La vecchiaia conosce definitivamente, ormai, il senso del tempo e le limitazioni del luogo in cui viviamo la nostra iniziazione. La vecchiaia è saggia per questo: i vecchi sono saggi per questo. Per questo essa è credibile quando invita a rallegrarsi dello scorrere del tempo: non è una minaccia, è una promessa. La vecchiaia è nobile, non ha bisogno di truccarsi per far vedere la propria nobiltà. Forse il trucco viene quando manca la nobiltà. La vecchiaia è credibile quando invita a rallegrarsi dello scorrere del tempo: ma il tempo passa e questo non è una minaccia, è una promessa. La vecchiaia che ritrova la profondità dello sguardo della fede non è conservatrice per sua natura, come dicono! Il mondo di Dio è uno spazio infinito, sul quale il passaggio del tempo non ha più peso. E proprio nell'Ultima Cena, Gesù si proiettò verso questa meta, quando disse ai discepoli: «Da ora non berrò più di questo frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò di nuovo con voi nel regno del Padre mio» (Mt 26,29). È andato oltre. Nella nostra predicazione, spesso il Paradiso è giustamente pieno di beatitudine, di luce, di amore. Forse gli manca un po' la vita. Gesù, nelle parabole, parlava del regno di Dio mettendoci più vita. Non siamo più capaci di questo noi, nel parlare della vita che continua?

Cari fratelli e sorelle, la vecchiaia, vissuta nell'attesa del Signore, può diventare la compiuta "apologia" della fede,

che rende ragione, a tutti, della nostra speranza per tutti (cfr. 1Pt 3,15). Perché la vecchiaia rende trasparente la promessa di Gesù, proiettandosi verso la Città santa di cui parla il libro dell'*Apocalisse* (capitoli 21-22). La vecchiaia è la fase della vita più adatta a diffondere la lieta notizia che la vita è iniziazione per un compimento definitivo. I vecchi sono una promessa, una testimonianza di promessa. E il meglio deve ancora venire. Questo è come il messaggio del vecchio, della vecchia credente: "il meglio deve ancora venire". Dio conceda a tutti noi una vecchiaia capace di questo!

17. L'“Antico dei giorni”. La vecchiaia rassicura sulla destinazione alla vita che non muore più
(cfr. *Daniele* 7,9-10)

Le parole del sogno di Daniele, che abbiamo ascoltato, evocano una visione di Dio misteriosa e al tempo stesso splendente. Essa è ripresa all'inizio del libro dell'*Apocalisse* e riferita a Gesù Risorto, che appare al Veggente come Messia, Sacerdote e Re, eterno, onnisciente e immutabile (1,12-15). Egli posa la sua mano sulla spalla del Veggente e lo rassicura: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre» (vv. 17-18). Scompare così l'ultima barriera del timore e dell'angoscia che la teofania ha sempre suscitato: il Vivente ci rassicura, ci dà sicurezza. Lui pure è morto, ma ora occupa il posto che gli è destinato: quello del Primo e dell'Ultimo.

In questo intreccio dei simboli – qui ci sono tanti simboli – c'è un aspetto che ci aiuta forse a comprendere meglio il legame di questa teofania, questo apparire di Dio, con il ciclo della vita, il tempo della storia, la signoria di Dio per il mondo creato. E questo aspetto ha proprio a che fare con la vecchiaia. Cosa c'entra? Vediamo.

La visione comunica un'impressione di vigore e di forza, di nobiltà, di bellezza e di fascino. Il vestito, gli occhi, la voce, i piedi, tutto è splendido in quella visione: si tratta di visione! I suoi capelli però sono candidi: come la lana, come la neve. Come quelli di un vecchio. Il termine biblico più diffuso per indicare l'anziano è “*zaqen*”: da “*zaqan*”, che significa “barba”. La chioma candida è il simbolo antico di un tempo lunghissimo, di un passato memorabile, di una esistenza eterna. Non bisogna demitizzare tutto coi bambini: l'immagine di un Dio vegliardo con la chioma

candida non è un simbolo sciocco, è un'immagine biblica, è un'immagine nobile e anche un'immagine tenera. La Figura che nell'*Apocalisse* sta fra i candelabri d'oro si sovrappone a quella dell'“Antico dei giorni” della profezia di Daniele. È vecchio come l'intera umanità, ma anche di più. È antico e nuovo come l'eternità di Dio. Perché l'eternità di Dio è così, antica e nuova, perché Dio ci sorprende sempre con la sua novità, sempre ci viene incontro, ogni giorno in una maniera speciale, per quel momento, per noi. Si rinnova sempre. Dio è eterno, è da sempre, possiamo dire che c'è come una vecchiaia in Dio: non è così, ma è eterno, si rinnova.

Nelle Chiese orientali, la festa dell'Incontro con il Signore, che si celebra il 2 febbraio, è una delle dodici grandi feste dell'anno liturgico. Essa mette in risalto l'incontro di Gesù con l'anziano Simeone al Tempio, essa mette in risalto l'incontro tra l'umanità, rappresentata dai vegliardi Simeone e Anna, con Cristo Signore piccolo, il Figlio eterno di Dio fatto uomo. Una sua bellissima icona si può ammirare a Roma nei mosaici di Santa Maria in Trastevere.

La liturgia bizantina prega con Simeone: «Questi è Colui che è stato partorito dalla Vergine: è il Verbo, Dio da Dio, Colui che per noi si è incarnato e ha salvato l'uomo». E prosegue: «Si apra oggi la porta del cielo: il Verbo eterno del Padre, assunto un principio temporale, senza uscire dalla sua divinità, è presentato per suo volere al tempio della Legge dalla Vergine Madre e il vegliardo lo prende tra le braccia». Queste parole esprimono la professione di fede dei primi quattro Concili ecumenici, che sono sacri per tutte le Chiese. Ma il gesto di Simeone è anche *l'icona più bella per la speciale vocazione della vecchiaia*: guardando Simeone guardiamo l'icona più bella della vecchiaia: presentare i bambini che vengono al mondo come un dono ininterrotto di Dio, sapendo che

uno di loro è il Figlio generato nell'intimità stessa di Dio, prima di tutti i secoli.

La vecchiaia, incamminata verso un mondo in cui potrà finalmente irradiarsi senza ostacoli l'amore che Dio ha messo nella Creazione, deve compiere questo gesto di Simeone e di Anna, prima del suo congedo. *La vecchiaia deve rendere testimonianza* – questo per me è il nocciolo, il punto centrale della vecchiaia – *la vecchiaia deve rendere testimonianza ai bambini della loro benedizione*: essa consiste nella loro iniziazione – bella e difficile – al mistero di una *destinazione alla vita* che nessuno può annientare. Neppure la morte. Dare testimonianza di fede davanti a un bambino è seminare questa vita; anche, dare testimonianza di umanità e di fede è la vocazione degli anziani. Consegnare ai bambini la realtà che hanno vissuto come testimonianza, dare il testimone. Noi vecchi siamo chiamati a questo, a dare il testimone, perché loro lo portino avanti.

La testimonianza degli anziani è *credibile per i bambini*: i giovani e gli adulti non sono in grado di renderla così autentica, così tenera, così struggente, come possono fare gli anziani, i nonni. Quando l'anziano benedice la vita che gli viene incontro, deponendo ogni risentimento per la vita che se ne va, è irresistibile. Non è amareggiato perché passa il tempo e lui sta per andarsene: no. È con quella gioia del buon vino, del vino che si è fatto buono con gli anni. La testimonianza degli anziani unisce le età della vita e le stesse dimensioni del tempo: passato, presente e futuro, perché loro non sono solo la memoria, sono il presente e anche la promessa. È doloroso – e dannoso – vedere che si concepiscono le età della vita come mondi separati, in competizione fra loro, che cercano di vivere ciascuno a spese dell'altro: questo non va. L'umanità è antica, molto antica, se guardiamo al tempo

dell'orologio. Ma il Figlio di Dio, che è nato da donna, è il Primo e l'Ultimo di ogni tempo. Vuol dire che nessuno cade fuori dalla sua eterna generazione, fuori dalla sua splendida forza, fuori dalla sua amorevole prossimità.

L'alleanza – e dico *alleanza* – *l'alleanza dei vecchi e dei bambini* salverà la famiglia umana. Dove i bambini, dove i giovani parlano con i vecchi c'è futuro; se non ci sarà questo dialogo fra vecchi e giovani, il futuro non si vedrà chiaro. L'alleanza dei vecchi e dei bambini salverà la famiglia umana. Potremmo, per favore, restituire ai bambini, che devono imparare a nascere, la tenera testimonianza di anziani che possiedono la saggezza del morire? Questa umanità, che con tutto il suo progresso ci sembra un adolescente nato ieri, potrà riavere la grazia di una vecchiaia che tiene fermo *l'orizzonte della nostra destinazione*? La morte è certamente un passaggio difficile della vita, per tutti noi: è un passaggio difficile. Tutti dobbiamo andare lì, ma non è facile. Ma la morte è anche il passaggio che chiude il tempo dell'incertezza e butta via l'orologio: è difficile, perché quello è il passaggio della morte. Perché il bello della vita, che non ha più scadenza, incomincia proprio allora. Ma incomincia dalla saggezza di quell'uomo e di quella donna, anziani, che sono capaci di dare ai giovani il testimone. Pensiamo al dialogo, all'alleanza dei vecchi e dei bambini, dei vecchi con i giovani, e facciamo in modo che non venga tagliato, questo legame. Che i vecchi abbiano la gioia di parlare, di esprimersi con i giovani e che i giovani cerchino i vecchi per prendere da loro la saggezza della vita.

18. Le doglie della creazione. La storia della creatura come mistero di gestazione

(cfr. *Romani* 8,22-29)

Abbiamo da poco celebrato l'Assunzione in cielo della Madre di Gesù.² Questo mistero illumina il compimento della grazia che ha plasmato il destino di Maria, e illumina anche la nostra destinazione. La destinazione è il cielo. Con questa immagine della Vergine assunta in cielo vorrei concludere il ciclo delle catechesi sulla vecchiaia. In occidente la contempliamo elevata verso l'alto avvolta di luce gloriosa; in oriente è raffigurata distesa, dormiente, circondata dagli Apostoli in preghiera, mentre il Signore Risorto la porta tra le mani come una bambina.

La teologia ha sempre riflettuto sul rapporto di questa singolare "assunzione" con la morte, che il dogma non definisce. Penso che sarebbe ancora più importante esplicitare il rapporto di questo mistero con la risurrezione del Figlio, che apre la via della generazione alla vita per tutti noi. Nell'atto divino del ricongiungimento di Maria con Cristo Risorto non è semplicemente trascesa la normale corruzione corporale della morte umana, non solo questo, è anticipata l'assunzione corporale della vita di Dio. Viene infatti anticipato il destino della risurrezione che ci riguarda: perché, secondo la fede cristiana, il Risorto è primogenito di molti fratelli e sorelle. Il Signore risorto è Colui che è andato prima, che è risorto prima di tutti, poi andremo noi: questo è il nostro destino: risorgere.

Potremmo dire – seguendo la parola di Gesù a Nicodèmo – che è un po' come una seconda nascita (cfr. *Gv* 3,3-8).

² Questa catechesi è stata predicata il 24 agosto 2022.

Se la prima è stata una nascita sulla terra, questa seconda è la nascita al cielo. Non a caso l'Apostolo Paolo, nel testo che è stato letto all'inizio, parla delle doglie del parto (cfr. *Rm* 8,22). Come, appena usciti dal seno di nostra madre, siamo sempre noi, lo stesso essere umano che era nel grembo, così, dopo la morte, nasciamo al cielo, allo spazio di Dio, e siamo ancora noi che abbiamo camminato su questa terra. Analogamente a quanto è accaduto a Gesù: il Risorto è sempre Gesù: non perde la sua umanità, il suo vissuto, e neppure la sua corporeità, no, perché senza di essa non sarebbe più Lui, non sarebbe Gesù: cioè, con la sua umanità, con il suo vissuto.

Ce lo dice l'esperienza dei discepoli, ai quali Egli appare per quaranta giorni dopo la sua risurrezione. Il Signore mostra le ferite che hanno sigillato il suo sacrificio; ma non sono più le brutture dell'avvilimento dolorosamente patito, ormai sono la prova indelebile del suo amore fedele sino alla fine. Gesù risorto con il suo corpo vive nell'intimità trinitaria di Dio! E in essa non perde la memoria, non abbandona la propria storia, non scioglie le relazioni in cui è vissuto sulla terra. Ai suoi amici ha promesso: «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (*Gv* 14,3). Lui se ne è andato per preparare il posto a tutti noi e dopo aver preparato un posto verrà. Non verrà solo alla fine per tutti, verrà ogni volta per ognuno di noi. Verrà a cercarci per portarci da Lui. In questo senso la morte è un po' il passo all'incontro con Gesù che mi sta aspettando per portarmi da Lui.

Il Risorto vive nel mondo di Dio, dove c'è un posto per tutti, dove si forma una nuova terra e si va costruendo la città celeste, abitazione definitiva dell'uomo. Noi non possiamo immaginare questa trasfigurazione della nostra corporeità mortale, ma siamo certi che essa manterrà riconoscibili i nostri

volti e ci consentirà di rimanere umani nel cielo di Dio. Ci consentirà di partecipare, con sublime emozione, all'infinita e felice esuberanza dell'atto creatore di Dio, di cui vivremo in prima persona tutte le interminabili avventure.

Gesù, quando parla del Regno di Dio, lo descrive come un pranzo di nozze, come una festa con gli amici, come il lavoro che rende perfetta la casa: è la sorpresa che rende il raccolto più ricco della semina. Prendere sul serio le parole evangeliche sul Regno abilita la nostra sensibilità a godere dell'amore operoso e creativo di Dio, e ci mette in sintonia con la destinazione inaudita della vita che seminiamo. Nella nostra vecchiaia, care e cari coetanei, e parlo ai "vecchi" e alle "vecchiette", nella nostra vecchiaia l'importanza di tanti "dettagli" di cui è fatta la vita – una carezza, un sorriso, un gesto, un lavoro apprezzato, una sorpresa inaspettata, un'allegria ospitale, un legame fedele – si rende più acuta. L'essenziale della vita, che in prossimità del nostro congedo teniamo più caro, ci appare definitivamente chiaro. Ecco: questa sapienza della vecchiaia è il luogo della nostra gestazione, che illumina la vita dei bambini, dei giovani, degli adulti, e dell'intera comunità. Noi "vecchi" dovremmo essere questo per gli altri: luce per gli altri. L'intera nostra vita appare come un seme che dovrà essere sotterrato perché nasca il suo fiore e il suo frutto. Nascerà, insieme con tutto il resto del mondo. Non senza doglie, non senza dolore, ma nascerà (cfr. *Gv* 16,21-23). E la vita del corpo risorto sarà cento e mille volte più viva di come l'abbiamo assaggiata su questa terra (cfr. *Mc* 10,28-31).

Il Signore Risorto, non a caso, mentre aspetta gli Apostoli in riva al lago, arrostitisce del pesce (cfr. *Gv* 21,9) e poi lo offre loro. Questo gesto di amore premuroso ci fa intuire che cosa ci aspetta mentre passiamo all'altra riva. Sì, cari fratelli e sorelle, specialmente voi anziani, il meglio della vita è ancora

tutto da vedere; "Ma siamo vecchi, cosa dobbiamo vedere in più?" Il meglio, perché il meglio della vita è ancora tutto da vedere. Speriamo questa pienezza di vita che ci aspetta tutti, quando il Signore ci chiamerà. La Madre del Signore e Madre nostra, che ci ha preceduti in Paradiso, ci restituisca la trepidazione dell'attesa perché non è un'attesa anestetizzata, non è un'attesa annoiata, no, è un'attesa con trepidazione: "Quando verrà il mio Signore? Quando potrò andare là?". Un po' di paura c'è, perché questo passaggio non so cosa significa e passare quella porta dà un po' di paura, ma c'è sempre la mano del Signore che ti porta avanti, e attraversata la porta c'è la festa. Siamo attenti, cari "vecchi" e care "vecchiette", coetanei, siamo attenti: Lui ci sta aspettando, soltanto un passaggio e poi la festa.

PARTE SECONDA

Atti del Convegno per l'Anno giubilare del
Movimento Terza Età
(Milano – sabato 20 novembre 2021)

Riscopriamo e valorizziamo i nostri talenti
*In cammino verso il futuro, alla luce dell'esperienza
vissuta e testimoniata*

Il sogno del Signore nei sogni degli anziani

Monsignor Franco Agnesi

Buongiorno a tutti. La cosa bella è che, come vedete, è un Movimento che si muove, che va avanti, quindi noi oggi qui stiamo pensando a coloro che arriveranno; ed è anche molto commovente che ci sia poi Benedetta tra noi, ma ci dirà lei.¹

Porto il saluto dell'Arcivescovo, che ha a cuore questo incontro, nell'attesa poi di incontrarvi quando celebrerete veramente il Cinquantesimo.

Saluto anche tutti gli ospiti che sono presenti, i relatori, il presidente Gianni Borsa. Ho visto che i preti si chiamano tutti Franco, non so se sia una cosa coincidente, ma comunque può essere anche un segnale appunto di coraggio e di speranza.

Il mio è solo un saluto, è l'inizio della preghiera. Vorrei contestualizzarlo nel cammino che la nostra diocesi sta facendo, nel quale siete pienamente coinvolti anche voi; nella sua proposta pastorale l'Arcivescovo ricorda che, in questo tempo di prova e di grazia, intende convocare la comunità cristiana perché non si sottragga alla missione di essere un segno che aiuta la fede e la speranza. Un segno che aiuta la

¹ Il riferimento è a Benedetta Colombo, nipote di Amilcare Risi, che è intervenuta al Convegno in sua vece.

fede e la speranza proponendo il volto di una Chiesa unita, libera e lieta, come la vuole il nostro Signore Maestro che è vivo ed è presente in mezzo a noi. È dunque in questo quadro, in questo sogno che il Signore ha per noi – che è anche il sogno degli anziani, come dice il profeta Gioele: «Gli anziani possono sognare e i giovani avere visioni» – che voglio collocare il mio saluto.

E come dicevo, questo sogno del Signore coincide anche col vostro, ossia che la fede e la speranza di tanti fratelli e sorelle che voi incontrate, che voi accompagnate sia incoraggiato anche dal nostro convenire.

Per questo affidiamo al Signore la nostra intenzione e insieme preghiamo la preghiera che ci aiuta a entrare nel nostro convenire.

Insegnaci, o Signore, a stupirci per ogni creatura.

Insegnaci, o Signore, a stupirci per ogni bambino che nasce.

*Insegnaci, o Signore, a stupirci per ogni giovane
che è appassionato della bellezza.*

*Insegnaci, o Signore, a stupirci per ogni adulto
che è incamminato sulla via dell'amore vero.*

*Insegnaci, o Signore, a stupirci per ogni anziano
che trova la gioia di regalarci la sapienza del cuore.*

Amen.

L'intuizione del cardinal Colombo

Monsignor Francantonio Bernasconi

Vi saluto anch'io, carissimi del Movimento Terza Età, se pur non ho nessun merito in questa convocazione, se non quello d'aver accompagnato nella vecchiaia – vale a dire nella terza età – il cardinal Colombo, che fu il fondatore del Movimento.

Cinquant'anni fa i vecchi si chiamavano con qualche sorriso scherzoso i “matusa”, derivandone il nome dal biblico Matusalemme. Esaminando il suo tempo il cardinal Colombo si accorse che gli anziani, più numerosi dei precedenti anni per il progresso della medicina, potevano essere una risorsa per la Chiesa e per la società civile; lui stesso stava avvicinandosi all'età anziana. Diceva che la Chiesa all'inizio del Novecento si era preoccupata con il papa san Pio X di ammettere i fanciulli alla comunione eucaristica, dall'età in cui hanno l'uso della ragione. Poi, con Pio XI e Pio XII, attraverso l'Azione Cattolica negli anni Trenta e Quaranta la Chiesa si interessò dei giovani e degli adulti laici.

Sul finire del secolo di conseguenza la Chiesa avrebbe dovuto occuparsi dei pensionati, vista la longevità che prolungava la loro esistenza. Questi “matusa” avevano superato i disinganni della loro vita. Avevano mantenuto la fede cri-

stiana come un valore, nonostante il cambiamento di cultura e l'affacciarsi di scoperte tecniche; alcuni avevano sofferto due guerre e una dittatura, avevano superato la diversità delle fazioni politiche, si erano adeguati – dopo il Concilio Vaticano II – alla nuova pastorale delle parrocchie. Quindi, in qualche modo, gli anziani dovevano essere premiati per la loro coerenza, riunendoli in associazione ecclesiale.

Anziani che vedevano di fronte a loro ciò che si recita nella Professione di fede: «La vita del mondo che verrà». Il Cardinale paragonava sovente i singoli anni dell'età a dei fiocchi di neve, che quando sono tanti possono formare una valanga: valanga per l'inattività e per le malattie, valanga per l'estraneità che la società imponeva ai pensionati, nonostante l'esperienza e la saggezza accumulate nella vita. Ammirava dunque, il cardinal Colombo, quei superstiti che stavano ancora in sella.

Si consultò col dottor Kaucisvili e con altri medici e apprese da loro – oltre a quel che sentiva nel suo animo – vari elementi, vari incentivi sotto l'aspetto psicologico che aiutavano a superare la deriva e i malanni dell'età. Negli anni del suo “pensionamento” il Cardinale fondò l'Università della Terza Età, ma questo è un capitolo proprio del suo coraggio.

Una volta, quando monsignor Arcangelo Rossignoli di Cernusco sul Naviglio volle a tutti i costi intitolare al cardinal Colombo la sede delle opere parrocchiali, all'obiezione puntuale dell'Arcivescovo emerito sul perché si dovesse proprio dedicare al suo nome questa sede, il prevosto rispose: «Se non è ancora santo, può sempre prepararsi a diventarlo».

Il cammino verso la grazia, verso la misericordia di Dio, il cammino verso il regno si può sempre fare. Questa è una delle eredità che il cardinal Colombo ci ha lasciato.

Forse mi sono dilungato un po' troppo in questo saluto, ma ho voluto – se pur per brevi tratti – ricordare l'inizio del Movimento, ringraziare il cardinal Colombo e i suoi collaboratori della prima ora, penso ad esempio ad Antonia Maggioni.

Nel prospettare che questa vicenda vada avanti, si potrà rinnovare l'ispirazione originaria secondo l'attualità. Questo è il mio augurio cordiale.

Fare memoria del passato per vivere il presente e trovare le ragioni del futuro

Amilcare Risi

È con un senso di gioia e di gratitudine che do inizio a questo significativo incontro per tutti noi: per il Movimento, per la nostra Chiesa ambrosiana e anche per me, che del Movimento insieme a Edda Tioli ho condiviso per quattordici anni la responsabilità diocesana.

Siamo qui per celebrare il Cinquantesimo di fondazione del nostro Movimento diocesano Terza Età. Quale senso dare a questa celebrazione?

Ritengo che il senso autentico lo si possa trovare in questa prospettiva: siamo qui per “fare memoria del passato, per vivere il presente e trovare le ragioni del futuro”.

Fare memoria del passato mi porta anzitutto al ricordo del fondatore, il nostro amato cardinale Giovanni Colombo, che nella sua sapienza pastorale ha pensato e proposto il Movimento, affidandone la costituzione all’Azione Cattolica diocesana, e che si è dedicato personalmente affinché il Movimento stesso sorgesse e si sviluppasse nell’intera diocesi. Con lui ricordo con affetto e commozione i cofondatori e responsabili diocesani: Antonia Maggioni, Mario Tibiletti, Germano Quadrelli e tutti coloro, laici e sacerdoti, in particolare gli assistenti diocesani, che sia a livello diocesano sia

sul territorio hanno elaborato e hanno sempre più precisato e aggiornato la proposta di questa profetica intuizione, prodigandosi con grande generosità per la sua diffusione.

Con altrettanto riconoscente affetto ricordo i cardinali Carlo Maria Martini e Dionigi Tettamanzi, nonché il cardinale Scola e il nostro arcivescovo monsignor Mario Delpini che con il loro paterno, autorevole e illuminante magistero hanno ulteriormente arricchito la proposta del Movimento, ribadendone l’importanza e rilevanza nella Chiesa e nella società.

Ricordo con gratitudine le presidenze diocesane dell’Azione Cattolica per il fattivo contributo dato alla vita del Movimento sia in termini di persone sia di sostegno nei momenti di difficoltà.

Carissime amiche e amici, ha detto il cardinale Giovanni Colombo: «La terza età è un fatto sociale imponente, un problema pastorale urgente, una speranza d’apostolato promettente».

Sulla base di questa constatazione, nel 1972 egli, anticipando – con un’intuizione profetica, come spesso è accaduto nella storia – i tempi della società civile, mette in evidenza il fenomeno emergente della realtà degli anziani e dà vita al Movimento Terza Età. Nel corso degli anni il Movimento precisa la propria natura e la propria funzione e individua le modalità per attuare la propria proposta dandosi una struttura organizzativa sul territorio.

Evangelizzazione e promozione umana dell’anziano: questo è il compito del Movimento, che diviene soggetto promotore di una “nuova cultura” sulla condizione anziana, facendo conoscere il progetto che Dio ha su di essa. Un progetto che considera la longevità quale: *un dono di Dio*: per sé e per gli altri, da accogliere con responsabilità. Nella

logica evangelica del dono, il tempo liberato dal lavoro, le proprie capacità, diventano oggetto di dono per gli altri; *una benedizione*: da ricevere con gratitudine perché segno dell'amore di Dio per l'uomo; *un compito da svolgere*, imparando cioè a vivere quest'età della vita per essere noi stessi a insegnare a vivere questa età della vita.

Un compito affascinante e impegnativo: scoprire il progetto di Dio su questa età della vita per farlo conoscere agli altri fratelli anziani. Un progetto che, se accolto, fa vivere all'anziano il proprio carisma, ovvero lo abilita a essere: *un dispensatore di sapienza*, capace di essere "alleanza" tra le generazioni; *un testimone di speranza*, speranza che affonda le sue radici nell'esperienza di fede vissuta personalmente; *un operatore di carità*.

L'anziano, dunque, quale risorsa inestimabile per la Chiesa e la società, con un ruolo e una funzione; l'anziano un protagonista del proprio tempo; l'anziano che può anche diventare un problema, ma che è sempre un valore inestimabile in quanto persona.

Una domanda è d'obbligo: la proposta del Movimento ha intercettato le istanze esistenziali dell'anziano o, meglio, le domande di senso proprie della vita dell'anziano?

La risposta è nella storia di questi cinquant'anni, nell'esperienza di vita delle migliaia di persone che hanno accolto e vissuto la proposta, nel nostro essere qui oggi.

Amici la risposta è nella storia dei vostri gruppi, nelle varie pubblicazioni che si sono susseguite in questi anni.

Cinquant'anni non sono molti ma, in considerazione della velocità dei mutamenti della nostra società, di natura sociale, etica, culturale, possono costituire un test significativo.

La società di oggi nella sua variegata realtà – si pensi al pluralismo etnico, culturale, religioso che la caratterizza – e

l'anziano nelle sue costitutive specificazioni antropologiche non sono più quelli di cinquant'anni fa.

L'aspettativa di vita dell'uomo ha subito un incremento impensabile.

Il grado di evangelizzazione dell'anziano di oggi è radicalmente cambiato, in negativo, rispetto a quello di ieri.

Il Movimento è stato costantemente chiamato in causa da questi cambiamenti per verificare la modalità di attuazione della sua proposta e per riformularla adeguandola alle situazioni, ai problemi, alle esigenze che il divenire della storia ha presentato, sempre nella consapevolezza di salvaguardare la propria identità.

Ritengo importante per il Movimento, per il suo vivere il presente e progettare il futuro, l'impegno a guardare con realismo il presente e le sue sfide, e mediante il "discernimento" saper leggere nel nuovo che avanza i "segni dei tempi", una chiamata che Dio ci rivolge.

Questa attenzione comporta fatica, spesso accompagnata dallo scoraggiamento e dal dubbio sull'efficacia della nostra proposta. È la fatica di cui fa esperienza la Chiesa nella sua opera di evangelizzazione.

In merito faccio mie le parole del nostro arcivescovo Dionigi Tettamanzi (cfr. Piano pastorale 2003/6, numero 15): «La nostra fiducia e la nostra serenità affondano le radici nella certezza che – anche nei pur grandi e formidabili cambiamenti che riguardano l'uomo, la sua identità e la sua esistenza – c'è qualcosa che rimane immutato e immutabile nel variare dei tempi, delle circostanze e dei luoghi. E questo "qualche cosa" è l'uomo, con le domande di senso che porta dentro di sé e che riaffiorano anche quando vengono compresse o addirittura negate. Immutato e immutabile rimane, soprattutto, Cristo Signore, fondamento vivo e personale di ogni nostra speranza».

Sì, l'anziano esprime questa domanda di senso, lo attesta la nostra personale quotidiana esperienza.

Sì, è vero che Cristo è il fondamento della nostra azione. Lo attesta l'esperienza del nostro personale cammino alla sequela di Gesù: è da lui che traiamo la forza e la volontà del nostro impegno, è da lui che trae origine l'entusiasmo e la gioia nel nostro agire.

Queste considerazioni fanno emergere in tutta evidenza l'importanza che da sempre il Movimento ha dato all'impegno educativo e formativo dell'anziano, in particolare verso la formazione religiosa e spirituale: questo è lo specifico del Movimento che lo contraddistingue dalle altre realtà che si occupano degli anziani. Anche questa azione richiede un'opera di discernimento nella scelta di strumenti, modalità, rispetto dei tempi di maturazione delle persone.

Mi avvio alla conclusione con un'ultima precisazione: serve una pedagogia per vivere da anziani il proprio essere anziano.

Come dice il filosofo Romano Guardini: «L'uomo che invecchia non si avvicina alla fine, ma si avvicina all'eterno». Ma cosa fare per vivere in pienezza questa età della vita? L'amico e compianto professor Eugenio Zucchetti – che è stato sociologo dell'Università Cattolica, nonché presidente diocesano dell'Azione Cattolica – così disse: «Mi sembra che diventare anziani comporti questi quattro passaggi: *dalla paura all'accettazione*: l'invecchiamento fa parte del disegno di Dio; *dalla delusione alla fiducia*: le amarezze, la fatica, il declino della salute connotano la vecchiaia, ma c'è un senso della vita, in ogni situazione nella quale ci troviamo; *dalla passività all'attività*: non è l'attivismo la risposta alla chiusura, ma una certa attività sì. L'anziano deve essere educato ad un uso buono del proprio tempo, che è una risorsa formidabile per la società e per la Chiesa; *dalla inutilità alla saggezza*: la

saggezza è qualcosa che non si può pretendere di avere, ma è qualcosa che si deve acquisire e conquistare, cominciando a darsi una regola di vita spirituale personale».

Care amiche e amici, il Movimento in questi cinquant'anni ha aiutato migliaia di persone a effettuare questi passaggi per vivere in pienezza il carisma della longevità.

Concludo così: l'essere venuti qui oggi è per noi motivo per riprendere il cammino con rinnovato entusiasmo e con senso di gratitudine verso Dio che ancora una volta ci chiama a collaborare all'edificazione del suo regno.

Ancora oggi, con grande stupore, possiamo dire, qualunque sia la nostra età: «Mi accosterò all'altare di Dio, al Dio che rallegra la mia giovinezza».

Care amiche e cari amici, concludo augurando a me stesso e, di cuore, a tutti voi, di poter vivere questo nostro essere anziani, cioè il nostro carisma, per realizzare quanto ci dice il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes* (numero 31): «Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza».

Noi siamo chiamati a questo. Sia così per tutti noi. Grazie.

Ringraziare

*Carlo Riganti
responsabile diocesano*

Buongiorno a tutti voi, qui convenuti per l'apertura dell'Anno giubilare del Movimento Terza Età, nel cinquantésimo anniversario dalla sua fondazione. Come è noto, il Movimento nacque per un'intuizione profetica del cardinale Giovanni Colombo, che seppe leggere i "segni dei tempi" all'indomani di quella che fu la stagione di ribellione delle giovani generazioni, attratte dall'ideale di rivoluzionare la società e la politica.

Prima di dare la parola a Maria Teresa Antognazza, direttrice del nostro notiziario «Sempre In dialogo», che ringrazio a nome di tutto il Movimento, come corresponsabile diocesano desidero salutare e ringraziare tutti coloro che hanno accolto l'invito a essere con noi in questa occasione di gioia e di festa per la nostra realtà che si appresta a celebrare il Cinquantésimo di fondazione.

In particolare saluto e ringrazio: monsignor Franco Agnesi, vicario generale della diocesi, monsignor Francantonio Bernasconi, già segretario del cardinal Colombo quando l'Arcivescovo terminò il suo mandato di pastore della diocesi di Milano, e Gianni Borsa, presidente dell'Azione Cattolica

diocesana, associazione che fece da catalizzatore nel processo di nascita e crescita del nostro Movimento.

Mi piace anche ringraziare Gianmario Giagnoni di Nonni 2.0: la sua presenza testimonia l'amicizia e l'alleanza tra le nostre diverse realtà, ciascuna portatrice di valori e di esperienze che arricchiscono tutti coloro che oggi, come ieri, ne fanno parte.

Anche per questo mi sembra importante qui ricordare i cofondatori del Movimento, con il cardinale Colombo: Antonia Maggioni, Mario Tibiletti e Antonio Frigerio, quest'ultimo il primo direttore del nostro notiziario, che allora si chiamava «In Dialogo Terza Età».

E poi i responsabili diocesani che si sono susseguiti in questi cinquant'anni: dal 1972 al 1995 Antonia Maggioni, Mario Tibiletti e, alla sua morte, Germano Quadrelli; dal 1995 al 2008 Edda Tioli e Amilcare Risi; dal 2008 al 2013 Luisella Maggi, Lucio Lamarque, morto durante il mandato e sostituito da Guido Piccardo; dal 2013 al 2016 Grazia Voltini e Tommaso Di Bernardo; dal 2016 e tutt'ora in carica Alba Moroni e chi vi parla.

Infine un ricordo riconoscente va agli assistenti diocesani: don Antonio Barone, don Antonio Corbetta, don Gabriele Milani, monsignor Walter Vigo, monsignor Renzo Marzorati e monsignor Franco Cecchin, che ancora ci segue con attenzione e con grande passione.

Questo Movimento è consapevole che la celebrazione del proprio Cinquantésimo è una grazia del Signore; ma perché questa grazia non vada sprecata è necessario riflettere assieme, ripercorrere le tappe più significative, comprendere con quali modalità realizzare, nella società attuale – diversa

da quella di allora – il mandato che il cardinal Colombo ci aveva consegnato: “evangelizzazione e promozione umana”, in una diocesi ambrosiana, incamminata verso il Sinodo, nella quale gli anziani possano diventare protagonisti attivi e responsabili, e non semplici fruitori di servizi.

Rinnovare

*Monsignor Franco Cecchin
assistente diocesano*

Oggi, 20 novembre 2021, sono molto emozionato e coinvolto nel partecipare al Convegno di apertura dell’Anno giubilare del Movimento Terza Età. Mentre saluto con cordialità i molti partecipanti a questa importante assemblea, esprimo la mia immensa gratitudine a quelli che mi hanno preceduto nel presentare e illustrare i primi due verbi di questa importante celebrazione, a cinquant’anni dalla fondazione del Movimento: “ringraziare” e “ricordare”.

A me spetta il compito di illustrare, a nome del Consiglio diocesano del Movimento, il terzo verbo – “rinnovare” –, che siamo sollecitati a coniugare nella docilità allo Spirito di Cristo: “rinnoviamoci, valorizzando i nostri talenti”. Dio Padre, che hai donato a ciascuno di noi dei talenti, dacci la capacità di metterli a frutto per la crescita nostra, della comunità cristiana e della società.

In questo momento storico, dominato dal soggettivismo, dalla pandemia del Coronavirus e dalle guerre terribili, il Signore Gesù ci chiede di vivere, con maggior consapevolezza e corresponsabilità, il nostro essere persone intelligenti e libere. Per questo presento le tre priorità del nostro essere figli e figlie di Dio nell’età dell’anzianità nella vita personale, nella vita ecclesiale e nella vita sociale.

I – Soggetti della vita personale

- 1) *Essere noi stessi.* Il primo passo è quello di prender coscienza di noi stessi e della nostra storia. Aiutiamoci, noi anziani, a vivere con autenticità la fase della nostra esistenza, sapendo che la morte non è la fine ma il passaggio verso la situazione definitiva.
- 2) *Dialogo con la seconda generazione.* Mettiamo in atto un autentico rapporto interpersonale con i nostri figli: non d'invadenza, ma di accoglienza; non di pretesa, ma di ascolto empatico; non di imposizione, ma di proposta.
- 3) *Trasmissione alla prima generazione.* Facciamoci coinvolgere dai nostri nipoti e, se non li abbiamo, dai piccoli che incontriamo. Lasciamoli parlare, rassicuriamoli e raccontiamo loro le favole e le storie belle della vita, specialmente quella vera di Gesù di Nàzaret.

II – Soggetti della vita ecclesiale

- 1) *Non semplici utenti.* Noi anziani non sentiamoci dei semplici utenti della Chiesa: come battezzati siamo tutti responsabili della Comunità in cui viviamo, con i doni che il Signore Gesù ci ha dato per l'edificazione del suo Corpo.
- 2) *Partecipazione attiva.* Sollecitiamo occasioni di incontro perché tutti possano prendere parola, tutti possano essere rappresentati, tutti possano essere riconosciuti e valorizzati, camminando insieme.
- 3) *Pratica delle alleanze.* Diamo il nostro apporto per rilanciare la pratica delle alleanze tra tutte le espres-

sioni della Chiesa: le parrocchie, le associazioni, le comunità etniche, le organizzazioni di solidarietà, gli istituti di vita consacrata, il personale che opera nella scuola, negli ospedali, nell'università, nel lavoro e nella cultura.

III – Soggetti della vita sociale

Si tratta di prenderci cura gli uni degli altri, per costruire una società fondata su rapporti di fratellanza, secondo le nostre competenze acquisite e le possibilità attuali, non dimenticando che fare politica, ma più in generale agire nella sfera pubblica, esige presenza, competenza e continuità:

- 1) *Cura del bene comune.* I contenuti del bene comune sono molteplici e sono stati espressi, in modo profondo, dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Ne indichiamo alcuni, da tener presenti anche nelle loro modalità di attuazione territoriale: dignità e diritti della persona, difesa della famiglia, scuola e formazione, cultura e arte, lavoro ed economia, impegno per la pace.
- 2) *Cura della solidarietà.* È urgente anche individuare i fratelli e le sorelle che sono in una situazione di necessità per aiutarli, a partire dai più vicini, in modo concreto e responsabilizzante, affinché possano vivere con dignità.
- 3) *Cura del creato.* Il gruppo della Missione ecologica degli "Anziani giovani" ha preparato un documento articolato in tre parti: il contenuto dell'ecologia integrale; i comportamenti personali e familiari, specialmente con i nipoti in rapporto alla scuola e all'oratorio; i suggerimenti pratici per un'ecologia

nel territorio in cui si abita. Questo documento verrà presentato nei singoli gruppi per far crescere la cultura della vera ecologia e lo stile di vita corrispondente, coinvolgendo il più possibile tutti.

A conclusione del mio intervento richiamo la metodologia del nostro camminare insieme:

- 1) *Conoscere*. A livello personale e di gruppo nelle varie articolazioni del Movimento, prendiamo coscienza delle priorità su cui il Signore Gesù ci interpella in occasione del Cinquantesimo della nostra associazione, nel contesto ecclesiale e sociale di oggi.
- 2) *Scegliere*. Mettiamo in atto un discernimento, valutando le priorità nelle molteplici espressioni. Si tratta di riflettere sui singoli contenuti e di individuare le possibili attuazioni, con l'attenzione al vissuto delle persone e al principio della gradualità.
- 3) *Agire*. Nella docilità allo Spirito di Cristo, mettiamo in atto le decisioni prese nei vari ambiti del Movimento: dalle singole persone al gruppo, dal gruppo al decanato, dal decanato alla zona pastorale e dalla zona pastorale al centro diocesano. Evidentemente questa circolazione a cerchi concentrici deve avere anche un ritorno dal centro alla periferia, realizzando così una vera comunione sinodale. Si tratta, infine, di fissare tempi e modalità per la verifica.

Progettare il domani, insieme

Alba Moroni
responsabile diocesana

Buongiorno a tutti. Non siamo in tanti, e proprio per questo mi sembra di essere in una famiglia dove ci conosciamo quasi tutti, grazie ai vari incontri e convegni di questi ultimi cinque anni, se penso anche solo al cammino fatto durante il mio periodo come responsabile diocesana.

Il prospetto del mio discorso, della mia chiacchierata di oggi, verterà per questo motivo innanzitutto sul passato, e sul presente. Guarderò anche al futuro, ma affacciandomi soltanto, perché questo futuro è ancora all'inizio, è ancora tutto da valutare.

Parto da questa premessa. Stiamo vivendo un momento particolare, un momento unico, fatto di enormi cambiamenti: grandi mutamenti ambientali e climatici, che ci stanno togliendo e allo stesso tempo ci stanno dando nuove possibilità, e che stanno dando anche a noi anziani motivi per vivere in modo diverso. "Anziani giovani" e "anziani over", che devono vivere con significato, non sentendosi parte dello scarto della società e senza essere spettatori passivi.

Questa è una delle necessità che ho notato soprattutto in questi ultimi anni: per questo noi crediamo molto a questi momenti di gioia, di crescita. E che bello sarebbe se ogni

persona potesse sentirsi davvero protagonista del proprio futuro e interprete del cambiamento in corso, soprattutto nella realtà quotidiana che tocchiamo con mano ogni giorno, locale, sociale. Ecco perché è importante porre sempre e in ogni momento al centro l'attenzione della persona, la cura della persona.

Alla luce di questi miei pensieri, e alla luce di quanto abbiamo vissuto e stiamo vivendo in questo periodo, propongo qualche mia riflessione e condivido qualche mia esperienza, e ricordo, ragionando a voce alta.

Ormai sono trascorsi tantissimi anni da quando, nel periodo in cui mia mamma viveva con noi, un giorno in cui stavo andando a messa in parrocchia il mio parroco a un certo punto mi ha detto: «Ma ascolta, Alba: hai la mamma anziana, perché non progettiamo un movimento, un gruppo della terza età nella nostra parrocchia?».

Io rimasi un po' così, però poi considerai la cosa – e ancora adesso ricordo questo periodo con molto piacere – perché coinvolgendo mia mamma potevo rimanere accanto agli anziani della parrocchia che erano un po' alla ricerca di qualcosa; soprattutto erano alla ricerca di una compagnia, di un affetto e di un'amicizia. Poi l'esperienza si è allargata di più verso il decanato, dove ho avuto la possibilità di incontrare i parroci e i gruppi, e soprattutto ho potuto conoscere le diverse situazioni che c'erano nelle parrocchie e tantissime persone che ho rivisto poi nel tempo.

Poi è arrivata la proposta come responsabile a livello diocesano. Ecco la buona notizia che viene, Parola del Vangelo: mi chiedeva qualcosa che avrebbe trasformato e cambiato la mia vita, il mio lavoro, il mio rapporto in famiglia e con gli anziani. Ho accettato questo invito con umiltà e con entusiasmo, continuando questo cammino anche nei momenti

di difficoltà e di contrasto, e anche se talvolta l'entusiasmo si era un po' spento, avvertendo sempre al mio fianco la sua presenza come un aiuto, un sostegno. Per questo motivo ho voluto raccontarvi questa mia esperienza che mi ha arricchito personalmente, spiritualmente e umanamente.

Voglio ora condividere con voi le mie proposte guardando alle sfide che ci attendono. Vedo innanzitutto la necessità che le tante strade che percorriamo convergano verso una sola meta: quella di recuperare i motivi per cui lavoriamo e stiamo insieme. Nonostante la situazione pandemica non sia ancora terminata, oggi si sente una forte necessità di ritrovarsi in gruppo, in comunità, in parrocchia, in un modo positivo e convinto per recuperare quei motivi e quegli incontri fondamentali di buona convivenza e buona compagnia, sempre nel rispetto, nell'ascolto reciproco e nell'apertura verso l'altro – non solo verso l'anziano, naturalmente, ma verso tutti gli altri.

È positivo che in un'epoca così satura di mezzi di informazione e ricca di tecnologia le persone anziane, e non solo, cerchino questa rassicurazione nello stare insieme e sentano il bisogno di incontrarsi e di stabilire relazioni vere, insieme alla necessità di comunicare, confrontarsi, socializzare, fare e dare amicizia, realizzando le diverse proposte nei vari gruppi del Movimento. Tuttavia non si possono dimenticare e accantonare le difficoltà, gli ostacoli che impediscono la costruzione di questi rapporti, che spesso sono frenati dalla diffidenza, o dall'indifferenza, e da tutte quelle situazioni in cui rischiamo di cadere per sfiducia verso gli altri. Dove cadiamo? Nella solitudine e nell'isolamento.

Tutto questo denota quanto abbiamo bisogno di essere ascoltati e compresi da tutti coloro che ci stanno intorno: abbiamo bisogno di riprendere il nostro cammino di gruppo

in parrocchia, fra amici, riuscendo così a riflettere a più voci e in sinergia, camminando tutti nella stessa direzione, non solo come persone ma, soprattutto, come cristiani.

Proseguendo in queste mie riflessioni, vorrei rilanciare il collegamento fra le nuove generazioni e le generazioni ancora più giovani. Questo argomento mi sta molto a cuore perché desidero con tutte le mie forze dare spazio, fiducia e soprattutto coinvolgere nei vari campi i giovani, questi nipoti che sono cresciuti con noi e insieme a noi, arricchendoci e dandoci tanta gioia. Con le nostre esperienze, con il nostro esempio come nonni in fondo abbiamo dato loro una testimonianza soprattutto nel nostro essere volontari, nel nostro agire nel volontariato. Una realtà, quella del volontariato, che purtroppo oggi è quasi esclusivamente di adulti e di pensionati, mentre notiamo la mancanza, o comunque la carenza, di giovani.

Ebbene, considero questa proposta una delle carte vincenti: valorizzare il mondo del volontariato. Tutti coloro che operano con entusiasmo ne sono il modello positivo e vanno dunque indicati come esempio ai più giovani; magari iniziando ad affiancare gli anziani ai giovani stessi così da stimolarli, da agevolarli nel capire in quale settore operare; aiutandoli dunque a discernere e a individuare il loro cammino.

La proposta potrebbe essere rivolta ai ragazzi delle scuole superiori, ma anche più avanti, dell'università e magari anche oltre – è un cammino, quello del volontariato, che non ha mai una fine. Se riusciamo a proporre ai giovani di impegnarsi in qualcosa di specifico, dove possano far valere anche le loro capacità nelle nuove tecnologie, questo invito sarebbe ancora più importante e completo.

Vediamo in questo periodo tantissimi giovani che, ad esempio, avviano un agriturismo, che formano nuovi gruppi

di lavoro, che inventano, che, insomma, hanno fantasia da vendere. Ebbene, i giovani potrebbero dar vita a un laboratorio di proposte e di idee. Anche attraverso l'uso dei social network, potrebbero inventare nuove forme di collaborazione fra anziani e giovani, mentre i giovani volenterosi che in diverso modo già sono presenti in parrocchia potrebbero avere spazio e impegnarsi nel sociale, o nei settori che preferiscono.

È dunque indispensabile seguire la parola del Papa, che è sempre molto vicino a noi anziani, e considerare quanto sia importante l'aiuto solidale nella vita di tutti noi.

Arrivo infine alla giornata di oggi, che apre la seconda parte di quest'anno in cui celebriamo il Cinquantesimo dalla fondazione del Movimento Terza Età. Mentre celebra il Cinquantesimo del Movimento, questo appuntamento è il segno del desiderio di fare unità con tutti gli anziani, "anziani giovani" e "anziani over", e di ribadire tutto ciò che è stato ritenuto valido e meritevole nel quinquennio del nostro mandato di responsabili. Ne sono state fatte di cose.

Ora, è importante che tutte le iniziative che saranno proposte nel corso di questo Cinquantesimo non si riducano per noi alla sola partecipazione; non dovranno essere solo eventi esteriori. È importante invece che tutti, attraverso queste proposte, ci sentiamo interpellati a mettere in luce i nostri talenti.

Sì, i nostri talenti sono un po' l'obiettivo di questo cammino iniziale che vi abbiamo proposto, i talenti che ognuno ha dentro di sé e che sono il meglio di noi, che possiamo mostrare sia individualmente sia come comunità. È un invito per tutti noi a lavorare con molta serietà e cura della qualità, ma anche con serenità e levità, in quanto nessuno di noi ha

risposte esaustive, completamente corrette o giuste. A volte dobbiamo essere capaci – come diceva monsignor Agnesi – di sognare anche nelle difficoltà, soprattutto quando la realtà non è così facile e immediata.

Perciò mi sembra molto importante rilanciare un cammino legato a nuove realtà e nuovi stili di vita, che ci aiutino a recuperare i valori del nostro fondatore, il cardinal Colombo: evangelizzazione e promozione umana.

Sono certa che solo atteggiamenti positivi e innovativi potranno aiutarci ad affrontare le varie situazioni problematiche; guardando al futuro potremo così compiere un vero salto di qualità, non solo a parole ma, come hanno fatto i nostri predecessori, camminando e facendo nuovi passi in avanti.

Come laici appartenenti al Movimento, penso che tutti dobbiamo operare sentendoci non concorrenti, neanche antagonisti, ma veri e buoni collaboratori fra di noi.

A conclusione di questa chiacchierata non posso dimenticare quanto il nostro amato cardinale Carlo Maria Martini scriveva a proposito dell'impegno che per noi credenti affonda le sue radici nella visione cristiana: «Servitevi con amore a vicenda, facendovi prossimi a tutti, perché chi rende il più piccolo servizio al minimo di tutti i fratelli lo rende non solo al mistero della dignità umana, ma anche a ciò che lo fonda, cioè al Mistero di Cristo».

Buon cammino a tutti voi, con una speranza nuova e duratura nel tempo. Auguri.

Per una breve storia del Movimento Terza Età

Marisa Sfondrini

Una premessa doverosa

La Chiesa di Milano, la Chiesa di Ambrogio e di Carlo – due santi il cui nome di battesimo basta a identificarli –, una Chiesa antica, di solidissime tradizioni, una Chiesa con lo sguardo rivolto al futuro, in una società civile in continua evoluzione, una Chiesa madre di sante e santi dalla testimonianza di vita “decisiva” per la vita stessa della Chiesa universale; proprio questa Chiesa è stata una delle prime in Italia a dotarsi a livello diocesano di un'aggregazione destinata esclusivamente agli anziani, agli “over ...anta” come spiritosamente si autodefiniscono i battezzati che contano almeno sessant'anni d'età: l'“età pensionabile”, cioè marcata dall'uscita da un lavoro professionale per la totalità dei soci uomini, e ormai anche per la quasi totalità delle nostre socie.

La storia del Movimento Terza Età (MTE, spiegheremo poi l'origine dell'acronimo) è già “una lunga storia”: nel 2022 si compiono cinquant'anni dalla fondazione. Se fosse un essere umano, potremmo dire che il Movimento è oggi nel pieno della sua maturità, della comprensione di se stesso, del mondo che lo circonda, delle relazioni intessute, presenti e ancora da intessere per vivere responsabilmente da ogni

punto di vista (fisico, intellettuale, morale, spirituale...). E forse è così anche se non si tratta di un “umano”, bensì di un’aggregazione di donne e uomini di buona volontà, tutti con un’età che supera quella canonica del pensionamento dagli incarichi professionali.

In questo intervento per il Cinquantesimo vogliamo brevemente ricordare la vita fin qui vissuta dal Movimento, che è soprattutto vita di persone: aderenti, responsabili ai vari livelli diocesani, presbiteri assistenti spirituali, e soprattutto associati, a partire dallo stesso ideatore del Movimento, il cardinale Giovanni Colombo, amato arcivescovo della grande diocesi lombarda.

Non sarà, questa, una trattazione “scientifica”, con assoluto rigore storico, né un lungo elenco di date e avvenimenti, di titoli e di nomi. Sarà una sorta di omaggio amorevole, ricordando nomi e date importanti, al Movimento e alle persone che l’hanno concretamente costituito e portato avanti fino a questo traguardo.

Ma non è questa la sola ambizione. Poiché, possiamo dirlo, il Movimento è un fiore all’occhiello della diocesi di Ambrogio e di Carlo, fare memoria di persone, fatti, eventi più o meno importanti, che ne hanno contrassegnato la vita, è soprattutto rendere omaggio alla saggezza e alla lungimiranza non soltanto dei nostri arcivescovi (da Ambrogio, appunto, fino a Mario Delpini), ma anche all’Azione Cattolica ambrosiana che propiziò la fondazione del Movimento, offrendo suoi preziosi responsabili perché se ne prendessero cura; soprattutto è rendere omaggio a quelle persone, a quei battezzati (alcuni dei quali ricorderemo anche in queste pagine) che hanno creduto nella bontà della proposta episcopale e vi hanno impiegato tutte le loro forze per “fede, speranza e carità”.

Un punto importante da considerare per riflettere sulla nascita del Movimento Terza Età è anche la storia personale del cardinale Giovanni Colombo, perché l’idea del Movimento sorge proprio nell’animo pastorale dell’Arcivescovo.

Il cardinale Colombo era venuto a conoscenza – e ne aveva studiato le ragioni di fondazione e di presenza nella Chiesa – di un movimento per gli anziani nato in Francia.

Si chiamava “*Vie Montante*”, che si può tradurre con “vita che avanza”.

L’associazione francese era in nuce già negli anni Cinquanta, quando i primi gruppi di anziani cominciarono a riunirsi animati da André d’Humières, già militare francese nella Seconda guerra mondiale, impegnato da sempre nell’Azione Cattolica d’Oltralpe. La *Vie Montante* nasce regolarmente come associazione nel 1962 grazie al sostegno di monsignor Stanislas Courbe, vescovo ausiliare di Parigi e primo segretario generale dell’Azione Cattolica francese. Quindi anche in Francia la “casa madre” della nuova associazione è nell’Azione Cattolica, caratterizzata dal suo impegno formativo e di accompagnamento dei battezzati nelle varie fasi della loro vita. Dalla Francia la *Vie Montante* si diffonde in Belgio, Svizzera, Canada e in alcuni Paesi africani francofoni. Nel 1985 viene fondata a Roma la *Vie Montante Internationale* per favorire l’espansione dell’associazione in tutti i continenti.

Nel 1996 *Vie Montante Internationale* è stata poi riconosciuta dal Pontificio Consiglio per i Laici come associazione internazionale di fedeli, ed è parte, in qualità di Organizzazione non governativa, di uno statuto consultivo presso l’Ecosoc, il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite.

L’esperienza francese, divenuta ben presto, come abbiamo visto, esperienza internazionale varcando anche i confini europei, dimostrò da subito la sua validità. In tutte le Chiese

nazionali, infatti, spesso accade che gli anziani si sentano, se non emarginati, considerati come un “passato” che, anche se fruttuoso, non si vuole certo rimuovere, ma in qualche modo superare sì.

Siamo nel 1972; Arcivescovo di Milano è il cardinale Giovanni Colombo, uomo e presbitero di grande fede, ma anche di grande cultura e soprattutto di grande attenzione alle vicende umane – ogni vescovo deve necessariamente avere attenzione alle vicende umane. Questa attenzione, per il cardinale Colombo, ha uno speciale significato, soprattutto per gli anziani. Fu proprio il Cardinale, infatti, a dare in quell’anno l’impulso che portò a fondare nella diocesi il Movimento Terza Età, un movimento laicale indirizzato agli “over anta”, sempre più numerosi in una “sterminata” diocesi come quella ambrosiana.

È sempre il cardinal Colombo che sceglie l’Azione Cattolica e propone alla presidenza diocesana della stessa la realizzazione di un progetto pastorale a favore degli anziani quale risposta al fenomeno emergente del progressivo aumento della durata della vita. Perché l’Azione Cattolica? Perché realtà laicale, inserita nella Chiesa con un’esperienza centenaria, con un ruolo determinante nella formazione del laicato cattolico organizzato. In quel tempo l’Azione Cattolica, sulla scorta delle indicazioni conciliari, conclude un lungo processo di rinnovamento, che ripropone in primo piano della sua azione la scelta dell’“evangelizzazione” o “scelta religiosa”, intesa come indipendenza della Chiesa dalle vicende e decisioni politico-culturali strettamente legate alla vita civile.

Perché citare la “scelta religiosa” dell’Azione Cattolica in un ricordo del Movimento Terza Età? Perché la nascita del Movimento è in un certo senso legata a questa scelta, ne interpreta correttamente il valore; e la data di fondazione lo indica.

Il cardinale Colombo, da saggio pastore, comprende che una Chiesa antica, fondata su santi straordinari come Ambrogio e Carlo, per non citare che i più celebri, nella “sublime confusione” che eventi storici epocali come la convocazione del Concilio ecumenico Vaticano II ha provocato... dovrebbe e potrebbe ospitare un movimento consimile. Sì, perché le grandi riflessioni e gli storici documenti prodotti dal lungo e fruttuoso lavoro dello straordinario Concilio ecumenico Vaticano II, aperto da un Papa santo, Giovanni XXIII, e concluso da un altro santo Papa, Paolo VI (evento straordinario anche nella storia della Chiesa), dovevano poi essere tradotti nella pratica pastorale quotidiana, adattata a tutte le età della vita.

Ecco perché Giovanni Colombo concepisce questa idea: far nascere anche nella sua diocesi (e l’esempio sarà poi seguito dalla stessa Azione Cattolica italiana che avrà una sua speciale attenzione per gli anziani) un movimento analogo a quello francese.

La nascita del Movimento Terza Età

Dopo consultazioni varie con esperti, presbiteri e laici; dopo un fruttuoso ripensamento dell’esperienza francese; dopo, probabilmente, una riflessione sul proprio stato di vita di pastore della Chiesa avviato all’anzianità, e dopo, infine, aver riflettuto e individuato chi avrebbe potuto dar vita e occuparsi in seguito responsabilmente di un simile Movimento, il cardinale Colombo sceglie due responsabili dell’Azione Cattolica diocesana, poiché occorre persone esperte di vita associativa, che sapessero, oltre che recepire il messaggio da inviare agli anziani della diocesi, anche mettere in piedi una struttura organizzata.

La scelta del cardinal Colombo si indirizza dunque su due persone appartenenti all'AC diocesana, nella quale avevano già avuto incarichi di responsabilità a livelli e in età diversi; incarichi esperiti, come si suol dire, con successo. Sono Antonia Maggioni e Mario Tibiletti. Due personalità assai diverse, quelle di Maggioni e Tibiletti, che tra poco racconteremo.

È lo stesso cardinal Colombo, come dicevamo, a dare il primo, effettivo e validissimo impulso all'incardinarsi del Movimento nella diocesi. Anche nella scelta del nome, il cardinal Colombo fu intuitivo e a suo modo "furbo": avrebbe potuto inserire il sostantivo "anziani" dopo il sostantivo "Movimento"; ma l'intelligenza pastorale dell'Arcivescovo ha immediatamente fatto capire che l'indicazione così precisa di un'età d'appartenenza avrebbe subito costituito una sorta di difficoltà. È sciocco, si sa, non riconoscere gli anni che inesorabilmente passano e che lasciano sui corpi e sulle anime segni ben precisi, che – anche con la chirurgia estetica ormai così diffusa – non si possono nascondere... è sciocco, sì, ma "normale". Invece chiamare questa età della vita "terza" fa supporre d'acchito la possibilità di una quarta... eccetera.

Il Movimento, pur essendo altro rispetto all'Azione Cattolica in cui aveva radici, avendo quindi una sua originalità e anche una sua capacità di attrarre anche persone anziane non "convinte" dall'Azione Cattolica, e pur cercando una sua coraggiosa e giusta "diversità", mantiene con la gloriosa forma di associazione un legame abbastanza stretto, legame poi sancito nei suoi statuti. Inoltre, sia i primi responsabili delle varie facce organizzative del Movimento sia i primi aderenti al Movimento erano "gente di AC". Questo anche se si potrebbe rilevare una certa incoerenza tra "movimento" (libera aggregazione, senza particolari regolamenti) e "associazione", altrettanto libera aggregazione ma con regole

precise. Altra piccola "contraddizione" sta nel fatto che da subito il Movimento sceglie di avere uno statuto ufficiale; di dotarsi di responsabili a tutti i livelli diocesani scelti dalla base tramite elezioni; di esprimersi con la modalità tipica dell'AC di aggregazione parrocchiale nella massima parte dei casi, oppure decanale o di zona, se non si forma un gruppo a livello più locale, e così via.

Il Movimento, come l'Azione Cattolica, prevede una presidenza, un consiglio diocesano e, accanto ai responsabili d'ogni ordine e grado (responsabili diocesani, di zona pastorale, di decanato e di gruppo parrocchiale, secondo la suddivisione anch'essa mutuata dall'Azione Cattolica), la figura dell'assistente ecclesiastico: cioè la presenza di un presbitero che, a livello diocesano, si preoccupi dell'ambito formativo spirituale-ecclesiale del Movimento in generale, mentre nelle aggregazioni periferiche (dalla zona, al decanato e alla parrocchia) segua, corrobori e collabori alla vita spirituale dei battezzati anziani aderenti al Movimento.

I primi responsabili e il primo assistente spirituale

I primi responsabili laici del Movimento provengono entrambi dall'Azione Cattolica diocesana: non poteva che essere così, poiché occorre persone già abbastanza conosciute in diocesi per il loro impegno ecclesiale e sociale; ancora abbastanza "giovani" da poter condurre avanti con successo la fondazione, l'organizzazione e la diffusione del nascente Movimento; totalmente impegnate "con tutta la loro vita" (avrebbe esclamato uno dei primi responsabili) nella Chiesa e nella società.

Chiesa e società civile erano sempre considerate insieme, poiché questa era la logica di fondo del Movimento: aiutare,

sostenere, preparare e formare gli anziani battezzati a vivere la propria età in maniera sempre creativa, perché lo Spirito Santo non ha limiti di età, e perché, dunque, tutte le presenze nella Chiesa vanno valorizzate proprio per ciò che sono e rappresentano.

In una società che già tendeva a emarginare chi non era più in grado di produrre reddito (e chi se non gli anziani?), in una società da un lato scioccamente giovanilista e dall'altro, invece – e questo realmente stupisce – con i suoi responsabili, sia politici sia sociali, saldamente ancorati agli “anta” e oltre (un esempio evidente a livello mondiale sono gli ultimi due presidenti degli Stati Uniti d'America, Donald Trump e Joe Biden, entrambi ultra settantenni!), suonava da subito essenziale stabilire un'autonomia del Movimento, affidato dunque a persone rilevanti ecclesialmente e socialmente, magari anche per una loro partecipazione precedente, con incarichi di responsabilità, ad aggregazioni più “anziane” come presenza civile ed ecclesiale.

Ecco perché la scelta cadde su Antonia Maggioni e Mario Tibiletti. Si diceva, due personalità differenti, ma entrambi di polso, dotati di una profonda formazione e spiritualità, capaci di autorevolezza, abituati a gestire responsabilità di vario genere, sia nell'ambito civile sia in quello ecclesiale.

Occorre dire, senza per questo voler sminuire il ruolo e l'apporto sul piano spirituale e organizzativo dei suoi partner maschili, che a fare la “parte del leone”, fu da subito una “leonessa”, vale a dire Antonia Maggioni, che aveva indubbiamente un carisma particolare.

All'apparenza Antonia Maggioni (classe 1916, già maestra elementare) era donna calma, dolce, riflessiva; parlava lentamente, i suoi pensieri erano sempre e assolutamente in linea con la Chiesa. Insomma, una perfetta esecutrice, si sarebbe

detto. Invece no: perfetta probabilmente sì (con tutte le eccezioni del caso, perché chi è perfetto tra gli umani?), perfetta come responsabile, poiché già aveva esercitato responsabilità importanti in diversi ambiti ecclesiali e civici, quindi sapeva come regolarsi. Ma, al di là del tono di voce sempre pacato, dei gesti sempre misurati, dell'umiltà nel descriversi non come una leader ma come una persona “al servizio”, era una donna forte, perfino dura, soprattutto quando si trattava di “non andare fuori dal seminato ecclesiale”. Era donna capace di obbedire ma anche di farsi obbedire.

Pure Mario Tibiletti era uomo di forte personalità (già dirigente nella Arti Grafiche Ricordi), dotato di una innata gentilezza e riservatezza e di un grande senso di appartenenza alla Chiesa che ha amato e servito per tutta la vita. Aveva vissuto gli anni giovanili nell'Azione Cattolica; il suo impegno era di responsabile delle attività religiose poste in essere dal Centro diocesano di AC, nel contempo facendo attività di evangelizzazione nelle case minime del quartiere milanese denominato Vialba. Possedeva anche una rara qualità: sapeva mettersi in relazione con le persone, con un atteggiamento di ascolto attento e rigoroso, riuscendo ad affrontare i problemi con determinazione.

Un'altra persona che ha avuto un ruolo importante nella fase fondativa e in seguito del Movimento (di cui diventerà responsabile cittadino) è Antonio Frigerio, anch'egli uomo di grande fede, già dirigente diocesano dell'Azione Cattolica nel ramo dell'Unione Uomini. Anche Frigerio proveniva professionalmente dalla carta stampata (anch'egli dalle Arti Grafiche Ricordi); per questo pensò subito, in collaborazione con Tibiletti, alla realizzazione di un periodico proprio del Movimento. Pur mantenendo un certo riferimento, soprattutto nella testata («In dialogo»), con la rivista diocesana

dell’Azione Cattolica, il periodico era indipendente quanto a contenuti, redazione eccetera.

Forse, con un po’ di cattiveria, possiamo affermare che il nuovo periodico all’inizio non fosse un granché, se lo confrontiamo con quella che è l’edizione attuale (che in ogni caso ha mantenuto la testata originaria: la bandiera del capitano non si cambia).

«In dialogo» era un foglio di grande formato, per la maggior parte scritto e impaginato “in casa”, a volte risultando un po’ approssimativo, dunque, ma pur sempre un eccezionale strumento informativo e formativo per gli aderenti al Movimento. Insieme con «In dialogo», molto presto venne introdotto un nuovo importante strumento, il cosiddetto «Catechismo», anche questo nato guardando all’Azione Cattolica, ma assolutamente indipendente come impostazione e contenuti (più facili, tutt’e due, più alla portata di persone spesso con una formazione scolastica ferma alle tre medie).

I primi vent’anni, diciamo così

Antonia Maggioni è stata davvero una donna eccezionale: soprattutto negli ultimi anni di vita, quando una malattia agli occhi l’aveva resa praticamente cieca, ma non le aveva tolto quell’energia, quell’entusiasmo, quella forza spirituale che l’avevano sempre accompagnata nella conduzione (in pratica soltanto sua) del Movimento.

Ovviamente, nonostante fosse davvero un po’ il *deus ex machina* del Movimento, aveva intorno a sé un Consiglio diocesano e responsabili dei gruppi periferici. Il Movimento andava costituendosi nelle mille e più parrocchie della “immensa” diocesi ambrosiana. Era piacevolmente sorpren-

dente constatare come pensionati e pensionate di ogni categoria (dal dirigente, dalla dirigente d’azienda al contadino o alla contadina: nei dintorni di Milano ancora esistevano fattorie) aderissero alla proposta del Movimento.

Ad assumersi responsabilità, a lavorare “duro” erano soprattutto donne, appartenenti ancora all’Azione Cattolica diocesana oppure che ne erano state socie e ne avevano introitato l’esigenza educativa, formativa... e anche i metodi.

Del resto, il legame con l’Azione Cattolica diocesana, nei primi venticinque anni del Movimento e anche in quelli immediatamente successivi, era un punto ineludibile, pure se la prima associazione laicale italiana in quegli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso non godeva di molta popolarità.

Maggioni poteva contare sull’apporto di intellettuali cattolici di alto rango, come Giuseppe Lazzati (prima docente e poi magnifico rettore dell’Università Cattolica del Sacro Cuore), o come Giancarlo Brasca (un “filosofo” che per amore di Cristo e della Chiesa si era “adattato” ad amministrare l’Università Cattolica). Forse basterebbero questi due nomi a dirci come, pur nella semplicità delle sue proposte, realizzate sempre con l’attenzione a favore del pubblico più semplice, alla base del Movimento esistesse una proposta anche intellettualmente ineccepibile.

Come desiderato dal cardinale Colombo, il Movimento incarnava una rivoluzionaria idea: non si deve mai smettere di imparare, di proseguire nella propria formazione spirituale, religiosa, intellettuale, qualunque sia l’età e la condizione. Il periodico bimestrale, il cosiddetto «Catechismo» annuale, gli incontri, le conferenze tenute sempre da personaggi di alto livello della Chiesa milanese, soprattutto il capillare lavoro parrocchiale sono state le scelte vincenti del Movimento fin dai suoi esordi.

Intanto, con il procedere degli anni, i primi responsabili devono lasciare il posto ad altri: anche nel Movimento Terza Età non si può essere “troppo” anziani se si rivestono cariche direttive, poiché un responsabile (di gruppo parrocchiale, di decanato, di zona pastorale, diocesano) deve essere in grado di potersi muovere con sufficiente autonomia; deve avere padronanza dei propri mezzi anche intellettuali... È decisamente triste dover sottolineare queste particolarità, ma tutti sappiamo che l'età che avanza porta con sé anche una diminuzione di alcune facoltà, come ad esempio (ed è quella più semplice) la memoria: l'anziano ricorda perfettamente fatti e accadimenti “antichi”, ma non ricorda cosa ha preso a colazione il mattino.

Lasciare a volte è doloroso, si cerca di procrastinare il più possibile la decisione ultima, però è sempre consigliabile lasciare... prima che ti facciano lasciare i casi della vita! Andarsene a testa alta, magari passando personalmente il testimone ad altro socio, è un gesto nobile, bello, forse soprattutto doveroso, sicuramente encomiabile: il ricordo dell'ex rimarrà vivo e d'esempio per chi gli succede.

Nel caso di Maggioni non fu così: la sua figura era stata e continuava a essere troppo importante per il Movimento perché se ne potesse fare a meno e sostituirla nella responsabilità. Intanto, il suo partner maschile si era sempre più defilato, compatibilmente con le sue condizioni di salute, pur rimanendo attivo soprattutto per la conduzione del periodico.

Allo scattare dei primi vent'anni del Movimento molti eventi (soprattutto nei gruppi locali) vennero organizzati: con semplicità, senza pretese, ma con infinito amore, si potrebbe dire con esultanza. E così fu per il grande incontro tenuto al palazzetto del Lido di Milano.

Il palazzetto si riempì presto di donne e uomini anziani; fu bellissimo vedere abbracci e baci fra appartenenti al Movimento che magari da tempo non avevano notizie l'uno dell'altro. L'atmosfera era di grande serietà: si celebrava un evento importante per ciascuno degli intervenuti e si celebrava con una certa solennità, in presenza delle autorità civili ed ecclesiali. Era un po' l'apoteosi di Antonia Maggioni e nello stesso tempo l'introduzione di nuove forze nel Movimento.

Chi scrive ne ha ancora un ricordo importante. E segnava, l'evento, una sorta di richiamo alla “familiarità” con l'Azione Cattolica ambrosiana, lì rappresentata dai suoi dirigenti diocesani. Negli archivi presso la sede del Movimento, esistono ancora ampie cronache di questo grande evento, ancora le foto sono ben incorniciate sulle pareti...

Sono passati ormai altri vent'anni, un'eternità – si direbbe – per un'aggregazione di anziani. Eppure quel ricordo scalda ancora tanti cuori, l'entusiasmo non è sopito.

Una costante: formazione religiosa, civile, culturale e sociale

Il Movimento è stato e continua a essere anche per la diocesi ambrosiana – diocesi ricca di presenze associative, di movimenti, di persone che si impegnano con grande passione – un'attività di rilievo. Dal punto di vista formativo-culturale. Basti pensare al «Catechismo» che già ho richiamato: una pubblicazione annuale che raccoglie meditazioni, riflessioni, riletture vitali della Parola di Dio, esposte in maniera adatta al pubblico che vuole raggiungere, sollecitando non solo una lettura personale dei testi, ma soprattutto una lettura ed elaborazione fatte in gruppo, segnatamente nel gruppo parrocchiale del Movimento. Questo sussidio non è soltanto

un ottimo testo formativo (a esso hanno sempre lavorato soprattutto i reverendi assistenti del Movimento), ma è una spinta all'aggregazione, al ritrovarsi insieme con uno scopo nobile e alto, ed è anche un mezzo per coinvolgere i tanti presbiteri diocesani che assistono i gruppi parrocchiali del Movimento.

Il «Catechismo» è stato una costante in questi cinquant'anni, insieme con il periodico «In dialogo». Perché citare questi due strumenti in maniera rilevante? Perché una delle costanti del Movimento è la formazione permanente. Non per nulla autorevoli docenti e responsabili diocesani come Giuseppe Lazzati e Giancarlo Brasca si sono battuti nei rispettivi campi d'azione perché il concetto di formazione permanente non fosse un "accessorio per pochi", ma una comune opportunità.

In questa fondante dimensione formativa della proposta del Movimento, ha sempre trovato una priorità la promozione della formazione religiosa e culturale, della partecipazione e solidarietà personale e di gruppo, dell'amicizia e della socializzazione, della creatività e dello sport, del turismo culturale e religioso.

I gruppi parrocchiali hanno vissuto queste proposte (ovviamente secondo le proprie risorse) fornendo un prezioso servizio alle persone, alla Chiesa, alla società, costituendo per le realtà locali un punto di riferimento e di grande interesse sia pastorale sia sociale. I gruppi parrocchiali nella loro umiltà e (apparente) fragilità hanno svolto un ruolo importante per valorizzare e aiutare gli anziani a divenire, oltre che oggetto di pastorale (e di attenzioni), soggetto protagonista della pastorale e del loro tempo. Non è qui possibile indicare ciò che i gruppi hanno realizzato, richiederebbe troppo spazio: si può però realisticamente dire che hanno reso un preziosissimo servizio all'evangelizzazione e promozione umana

dell'anziano nella diocesi ambrosiana (e forse non soltanto!), suscitando l'apprezzamento della Chiesa e della società civile.

Un'altra costante nel Movimento è il gruppo: non ci si forma, non si vive la propria fede da solitari. La Chiesa stessa, soprattutto nella poderosa e significativa immagine conciliare di "popolo di Dio", ne è esempio concreto e assolutamente imitabile. Il Movimento non ha mai bypassato questo concetto, che rimane ben fisso e messo in pratica.

Un terzo punto irrinunciabile è la forma democratica che il Movimento assume, anche questa similmente all'organizzazione dell'Azione Cattolica. Nel corso della storia del Movimento, a ogni avvicendamento dei responsabili (membri del consiglio diocesano, responsabili diocesani, assistenti ecclesiastici) gli stili degli interventi e dei sussidi offerti sono certamente un po' cambiati, ma la preoccupazione di offrire sostegni formativi efficaci, in linea soprattutto con le scelte pastorali del Vescovo, non è mai venuta meno.

Anche la rivista bimestrale «In dialogo», pur obbedendo alla logica necessità di essere agile, accattivante, facile da leggere (in questo contribuisce il formato "da borsetta", che permette di averla facilmente in mano), non perde mai di vista l'altra necessità fondamentale, cioè quella di essere strumento formativo, mai noioso, sempre con uno sguardo volto all'attualità dei fatti, come si esige da un periodico.

Un ulteriore punto irrinunciabile per il Movimento, oltre al gruppo e alla formazione, è il far crescere una spiritualità alta, bella, potremmo dire "produttiva" in una età che avvicina all'idea del "compimento". La terribile pandemia che si è abbattuta in questo scorcio del Ventunesimo secolo ha forse avvicinato tutte le popolazioni del mondo a un'idea della morte come una realtà presente, realtà che generalmente invece viene scartata, bypassata con varie "furberie"

da culture, come quelle che ora vanno per la maggiore nel cosiddetto mondo occidentale, sotto questo aspetto sicuramente sciocche e miopi.

Crederne nella Santissima Trinità, credere in un Dio creatore così amante delle proprie creature da farsi uguale a esse nell'uomo Gesù, credere in uno Spirito d'amore che pervade tutto il creato, anche se ignorato, bestemmiato perfino, non è soltanto un'idea consolatoria (come qualcuno si ostina ancora oggi a pensare), ma è soprattutto Vita, sì Vita con la maiuscola, Vita che è al di là e al disopra della morte fisica che colpisce ogni creatura, sia essa vegetale o animale.

La vicinanza della morte si percepisce ovviamente in maniera maggiore quando gli anni che si accumulano sulle spalle sono molti. Già il salmista (nel *Salmo* 89) ci dice che «gli anni della nostra vita sono settanta / ottanta per i più robusti... passano presto e noi voliamo via». Ebbene, la formazione che il Movimento offre fa sì che questo «noi voliamo via» non sia interpretabile come uno “sparire” dagli orizzonti umani, ma come un “cambiamento di prospettiva”, in una visione non stupidamente consolatoria, ma efficace, perché la vita è vita fin quando dura! Perché comunque esiste un “oltre”.

Ma non soltanto questo: la vita è vita comunque, un dono anche quando si fa sempre più difficile perché i nostri corpi si ammalano dolorosamente... C'è sempre un invito a riconoscersi nel mistero della Croce di Gesù, croce di morte, che non segna però la fine del Salvatore, ma che è il mezzo con il quale egli salva l'umanità per sempre nella risurrezione.

Il dramma epocale della nascita, morte e risurrezione del Signore Gesù, che la Chiesa ci sollecita a celebrare ogni anno nelle feste liturgiche del Natale, della Pasqua e dell'Ascensione, sono un orizzonte che permette sì d'invecchiare con una certa serenità, ma soprattutto di vivere in pienezza ogni età

della vita, anche se segnata dal dolore. Pure Gesù di Nàzaret fu sottoposto al dolore, non lo negò né lo eliminò dalla vita: gli cambiò semplicemente volto, da baratro in cui precipitare senza scampo in porta verso una vita senza fine.

Tutto questo è sicuramente presente nell'attività formativa offerta dal Movimento fin dai suoi inizi: ciò che infatti aveva colpito il cardinal Colombo nella proposta francese della *Vie Montante* era questo approccio non idealistico, ma concreto, potremmo dire, alla prospettiva della morte, in fondo l'unica certezza che tutti abbiamo nella nostra vita.

La costante formazione è sempre stata e continuerà a essere presente nella vita del Movimento nelle sue varie fasi. Anche perché, probabilmente, il valore essenziale del Movimento, ciò che rende valida la sua proposta è proprio il dare spazio e significato a ogni istante della vita. Cosa importantissima, rivoluzionaria in un certo senso. Soprattutto nella nostra società che, quantomeno prima dell'esperienza del Covid-19, sovrastata da culture tecnicistiche e edoniste e soprattutto dalla mancanza di una diffusa riflessione filosofica e teologica, ha rischiato di cadere nel baratro dell'insignificanza. Il progresso scientifico-tecnologico è di straordinaria importanza, ma il “Pensiero” con la maiuscola, vale a dire quello filosofico e teologico, non si può trascurare anche nella diffusione popolare.

Infine, una costante mai trascurabile è che il Movimento sia un fatto di “popolo”, cioè mai riservato a una sorta di élite escludente. L'esperienza ambrosiana, sempre seguita con attenzione massima da parte dei pastori che si sono succeduti al “fondatore” cardinal Colombo, vale a dire Carlo Maria Martini, Dionigi Tettamanzi, Angelo Scola e ora Mario Delpini, ha sempre cercato di allargare il numero dei propri appartenenti. Non per smanie di potere, mai! Ma perché – sia pure con umiltà, con coscienza dei propri limiti – ha

sempre riconosciuto la propria utilità, se non addirittura l'indispensabilità della sua presenza nel panorama diocesano.

I laici responsabili diocesani e i reverendi assistenti

Come ogni movimento ecclesiale, un capitolo "speciale" meritano coloro che nel Movimento hanno ricoperto responsabilità, sia di gruppo parrocchiale sia decanali sia diocesane. In calce ne riscopriremo brevemente i nomi e i tempi di appartenenza al Movimento, non di più.

Sul modello dell'Azione Cattolica, ma anche per concrete necessità pratiche facilmente intuibili, da subito il Movimento si è dato una "dirigenza". Nessuna ambizione personale ha mai contraddistinto i "santi della porta accanto" (occorre identificarli così, perché per occuparsi seriamente e dirigere un movimento come quello della Terza Età occorrono coraggio, pazienza, fede, capacità intellettuale e d'intuizione, che forse soltanto i santi posseggono!) che hanno ricoperto queste responsabilità, ma vanno ricordati con ammirazione e affetto proprio per la "santa semplicità" delle loro personalità.

Già, perché in principio, nonostante il Movimento fosse stato quasi "imposto" dal cardinal Colombo (che nel 1973 consegnava alla diocesi il testo *La pastorale della Terza età*), assumersi la responsabilità di fondare il Movimento e poi condurre un'iniziativa di cui si conosceva assai poco, traducendo concretamente in realtà le indicazioni di principio elaborate dal Cardinale, era faccenda tutta da inventare, pur avendo avuto come primi responsabili personalità del calibro di Maggioni e Tibiletti. Insomma, assumersi una responsabilità del genere non era cosa da farsi a cuor leggero.

Prima di ricordare nomi e cognomi, e pochissimo di più, dei responsabili diocesani succeduti ai primissimi, richiamo

solamente l'importanza del Consiglio diocesano del Movimento (nonché dei responsabili "periferici", vale a dire di zona pastorale, di decanato e parrocchiali).

Tornando quindi ai responsabili del Movimento, mentre rimaneva in carica Antonia Maggioni a Mario Tibiletti succedette Germano Quadrelli: figura di spicco del laicato cattolico diocesano, già presidente diocesano della Gioventù italiana di Azione Cattolica (GIAC), dirigente della Snam e assessore nel Comune di Milano.

Dopo Antonia Maggioni, Quadrelli e Tibiletti, l'Arcivescovo nominò, su designazione del Movimento stesso, Amilcare Risi e Edda Tioli. Qualche cenno soltanto su di loro. Quando fu designato, Risi era ancora una colonna dell'Azione Cattolica diocesana; in questa associazione aveva già ricoperto incarichi di responsabilità; sposato con figli e nipoti, era un uomo certamente maturo in ogni senso. La sua figura era dunque adatta per l'incarico che accettava: per "obbedienza" verso la Chiesa, verso il Vescovo, soprattutto verso la vita. Dal suo passato anche di alpinista appassionato aveva imparato a ritmare i passi giusti. E così fu per tutta la durata della sua presidenza, condivisa con Edda Tioli.

Anche Edda, al momento dell'assunzione dell'incarico, era donna di chiesa (un tempo la si sarebbe definita così): anche per lei l'impegno in parrocchia e gli impegni in associazioni ecclesiali, insieme a una lunga e appassionata militanza in Azione Cattolica, costituivano la parte principale della vita; come Maggioni, anche Edda non era sposata (parlo al passato di ancora viventi, felicemente viventi, ma qui faccio riferimento ovviamente a un "passato" associativo...).

Durante il mandato di Risi e Tioli, nel 1995 il 47° Sinodo diocesano confermò il valore e la funzione del Movimento mentre, il 31 maggio 1997, il cardinale Carlo Maria Martini

ne approvò il nuovo statuto, conferendo così allo stesso una validità pastorale e legale.

Risi e Tioli rimasero responsabili diocesani dal 1995 al 2008. A loro succedettero Luisella Maggi, già presidente parrocchiale della mitica “Gieffe” (la Gioventù femminile di Azione Cattolica), ex insegnante, responsabile del Distretto scolastico di Sesto San Giovanni e consigliera comunale sempre nel Comune di Sesto, nonché responsabile di decanato e di zona pastorale del Movimento Terza Età. Insieme a lei fu eletto Lucio Lamarque, dirigente d’azienda e già responsabile diocesano del settore adulti di Azione Cattolica. Anche in questo caso si trattava di due persone perfettamente inserite nel contesto ecclesiale ambrosiano, Luisella nel suo decanato e Lucio, appunto, che era già stato responsabile diocesano di AC. Indubbiamente si trattava di persone competenti, che conoscevano molto bene il territorio e la sua Chiesa diocesana, che si erano già sperimentati in responsabilità importanti, fuori e dentro il Movimento. Lucio, purtroppo, morì prima della conclusione del suo mandato; gli successe dunque Guido Piccardo, dirigente d’azienda e già segretario diocesano dell’AC nel triennio 2013-2016. Furono poi eletti Tommaso Di Bernardo – già dirigente nelle Poste italiane – che nel Movimento era stato responsabile di zona a Varese, oltre che responsabile decanale, insieme con Grazia Voltini – per professione dirigente della Provincia di Milano – responsabile, sempre del Movimento, nella zona pastorale di Milano città.

Oggi ricoprono l’incarico Alba Moroni e Carlo Riganti, entrambi provenienti dall’Azione Cattolica e già responsabili nel Movimento a livello periferico.

Anche nell’incarico di assistente spirituale ci sono stati ovvi avvicendamenti. Dedico dunque anche a questi autorevoli “uomini di Chiesa” qualche brevissimo cenno, sottolineando

una costante: nel corso del loro precedente ministero tutti erano stati parroci, dunque persone abituate ad avere un acuto senso del popolo di Dio e una corrispondente conoscenza “sul campo” dei suoi bisogni, soprattutto guardando all’età più avanzata della vita.

Dopo don Antonio Barone – allora assistente diocesano dell’AC, che fu il primo assistente del Movimento, si susseguono don Antonio Corbetta, don Gabriele Milani, monsignor Walter Vigo, monsignor Renzo Marzorati.

Anche don Renzo – come tutti lo chiamavamo familiarmente – aveva una lunga e fruttuosa “carriera” come viceparroco e parroco (a Milano prima e poi a Melzo) e una grande competenza in Sacra Scrittura – oltre che nella storia della musica. Competenza, quest’ultima, da lui messa a frutto anche nell’insegnamento all’Università della Terza Età, di cui era anche rettore; carriera che, come parroco, si concluse, se si può dir così, con la nomina a canonico del Duomo di Milano. Don Renzo ci ha lasciati nel 2020.

Dopo don Renzo, nel 2018 l’arcivescovo Delpini designava assistente spirituale monsignor Franco Cecchin, tutt’ora felicemente in carica. Anche don Franco ha un notevole passato: giornalista e scrittore, ha diretto per lungo tempo la “nostra” radio diocesana, Radio Marconi, è stato prevosto di Lecco e insegna anch’egli presso l’Università della Terza Età; da quando ha lasciato l’incarico lecchese, abita a Milano e qui opera.

Allo scadere del cinquantesimo anno...

In questo anno 2021, così straordinario, difficile per tanti aspetti, non ultimo, se non addirittura il più importante, quello della diffusione del Covid-19 ereditata dall’anno

precedente e che si spera finalmente di poter sconfiggere con la scoperta del vaccino, urge un ripensamento non soltanto sulla necessità dell'esistenza del Movimento nel panorama diocesano, che non si mette in dubbio, ma su che "figura" debba assumere oggi il Movimento, su quale debba essere la sua presenza sociale ed ecclesiale.

In Occidente, viviamo in società sempre più vecchie. L'asticella della vita media si sposta invariabilmente e indubitabilmente verso l'alto: rifacendoci al Salmista, potremmo dire quasi che gli anni della vita sono "ottanta, novanta per i più robusti..." (cfr. *Sal* 89). In questa situazione anche il Movimento Terza Età deve rivedersi in profondità. Quali proposte per un "pubblico" sempre più variegato? Quando nacque cinquant'anni fa c'era una certa uguaglianza tra le persone anziane da servire; oggi invece siamo davanti a baldi pensionati di sessantacinque anni, che ancora hanno un sacco di energie da spendere e alle quali non vogliono certamente rinunciare, insieme con ultranovantenni, la cui vita ormai fragile risplende però e va sostenuta come la fiamma di una candela, tanto sono lucidi e presenti a sé e al Signore. Occorre soprattutto far scoprire il significato positivo della parola "anziano". Perché non ricordare, così, che anche nelle società culturalmente più sofisticate, come quelle dell'estremo Oriente (pensiamo per esempio al Giappone) resiste un "culto dell'anziano" che non sembra voler tramontare? Mentre nel nostro Occidente esiste e pare resistere un giovanilismo sciocco, che spesso riduce l'anziano a "scarto", come direbbe papa Francesco, dimenticando colpevolmente che l'esperienza è madre di consapevolezza e antidoto al veleno degli errori. Anche se, dal punto di vista dei cosiddetti "posti di responsabilità" la presenza di anziani è ancora assolutamente rilevante.

E infatti, "anziano" è, fra l'altro, anche il termine che soprattutto oggi (che contraddizione!) identifica un personaggio "di potere" in certe aggregazioni, sia di tipo religioso sia di tipo culturale e soprattutto politico. Anche nella religione cristiana l'essere riconosciuto come "anziano" indica un servizio indispensabile nella comunità: ricordiamo, "presbitero" (ovvero prete), cioè ministro del culto, significa "anziano".

È indubbio che dopo cinquant'anni di vita, durante i quali già molti cambiamenti si sono verificati, anche se nella maggior parte dei casi silenziosamente, occorra una riflessione su un futuro possibile, se non necessario.

È chiaro che alcune caratteristiche non devono andare perse, ma semmai adattate alle nuove esigenze di tipo ecclesiale, sociale e culturale.

Sicuramente il Movimento non dovrà perdere la sua preoccupazione formativa – sintetizzata nel binomio "evangelizzazione e promozione umana" – soprattutto spirituale, in un mondo, in società che sembrano sempre più allontanarsi dall'esigenza di una vivace e fruttuosa "vita nello Spirito". Le grandi scoperte di tipo tecnico-scientifico non devono far rinunciare alla riflessione teologica e filosofica (e così neanche le grandi "batoste" come l'esperienza pandemica del Covid-19). Abbiamo in parte dimenticato questa esigenza (o ci è stato imposto di dimenticare ciò che non sembrava utile al progresso economico). Abbiamo sempre più bisogno di filosofi e teologi, non abbarbicati ad alti pulpiti, che impediscono di ascoltarli al "popolo minuto". Ma persone disponibili: in questo senso, un altissimo esempio è quello che ci offre papa Francesco, che sempre usa – ad esempio, anche nei documenti ufficiali – un linguaggio semplice, alla portata di ogni donna o uomo capace di leggere e scrivere, non di alta cultura e specialistica.

Il Movimento dovrà sperimentarsi, allora soprattutto, nella ricerca di una proposta spirituale alta, ma essenziale; con un linguaggio preciso, mai banale, ma nel contempo comprensibile non soltanto agli acculturati.

Poiché – soprattutto nel nostro mondo occidentale, con i suoi potenti mezzi scientifico-tecnologici – la percentuale degli anziani è destinata a crescere, occorrerà che il Movimento stesso, non soltanto per sé e per i propri associati, ma per l'intera società anziana, elabori progetti capaci di coinvolgere appassionatamente.

Sempre più sarà d'attualità la presenza dei cosiddetti “anziani giovani”, cioè persone che hanno lasciato il lavoro “per i raggiunti limiti d'età”, ma che hanno ancora molte forze da spendere in ogni campo del vivere associato, quindi nella Chiesa. Sicuramente, questo tipo di proposte andrà elaborato nel tempo, ma certamente non in un tempo vicino “all'eternità”.

Non possiamo non considerare anche alcune condizioni che determinano la nostra vita, a partire dall'aspetto della salute, reso così evidente nella sua rilevanza dalla pandemia di Covid-19. L'impossibilità, dovuta alla facilità del contagio, di vivere rapporti soddisfacenti tra generazioni diverse, l'assenza dei nonni – ad esempio – si è fatta sentire come mancanza affettiva, ma non soltanto: anche educativa. E tutto questo ha provocato un profondo ripensamento, ora appena agli inizi.

L'anziano a cui vuoi bene non è soltanto il padre dei tuoi genitori o i tuoi stessi genitori, è una persona che ha accumulato esperienze di vita che deve necessariamente trasmettere anche con la presenza fisica, con la dimostrazione palpabile che “la vita è bella” e degna di essere vissuta. Ma per percepire questo occorre vedere, abbracciare, toccare... e anche comunicare “con parole e opere”.

E allora...

Quale futuro per il Movimento Terza Età?

Disegnare opere future non è facile, anche perché si deve partire da una situazione di cui non si può conoscere esattamente l'evoluzione, ma soltanto ipotizzarla.

Come sarà il “mondo anziano” del prossimo anno, del prossimo decennio? Sicuramente avremo un maggior numero di anziani con una salute sufficientemente buona e stabile; la medicina ha fatto e farà molti progressi. Anche gli anziani con un po' più di acciacchi avranno comunque una promessa di vita più lunga e soprattutto più facile, a prescindere dai mali-malucci-malanni...

Quasi sicuramente la famiglia avrà un diverso approccio con i propri anziani, un approccio più affettuoso, riconoscente del valore stesso dell'anzianità come presenza di sostegno e d'insegnamento.

La famiglia, la più importante forma di aggregazione umana, negli ultimi vent'anni, almeno, ha cambiato fortemente volto. Dalle famiglie numerose, patriarcali, nel corso di qualche decennio siamo passati, nelle nostre società occidentali, alla così detta “famiglia nucleare”, che di fatto esclude la convivenza con gli anziani. È avvenuto questo soprattutto per esigenze economiche e organizzative di una società che ha fatto – come giustissimamente denuncia papa Francesco – dell'economia la sua divinità, il suo scopo principale.

Ma dall'altro lato, proprio il progresso tecnico-scientifico (come abbiamo già più volte rilevato) allunga la promessa di vita e quindi la presenza di anziani. Sempre più spesso, però, lasciati soli, perché il tipo di vita comune offerto oggi ai nuclei familiari è di per sé limitato negli spazi, non soltanto fisici, ma anche emotivo-affettivi. Quando un anziano è colto da malattie “importanti”, soprattutto di tipo degenerativo,

diventa un peso insopportabile per una famiglia piccola, in cui ad esempio entrambi i coniugi lavorano fuori casa.

Eppure la presenza di un nonno o una nonna ancora “in gamba” può essere una benedizione proprio per la cura dei più piccoli: la possibilità di rimanere in salute a lungo diventa quindi una componente inevitabile, essenziale, all’interno dell’“economia” familiare. Nonostante la constatabile utilità della presenza degli anziani in famiglia, ancora l’età anziana non è sufficientemente “benedetta”: né dagli anziani stessi, né dai più giovani. Occorre quindi un “movimento culturale” che trasformi alla radice la percezione attuale delle età della vita, che sono sostanzialmente interdipendenti: l’anziano non può fare a meno del sostegno del più giovane così come il più giovane non può fare a meno della presenza sapiente dell’anziano.

Dire, come si usa, che un anziano è “saggio”, è favorire l’espansione di un luogo comune che non sempre corrisponde a realtà. La saggezza non è legata obbligatoriamente all’età anagrafica, bensì alla dimensione educativa che si è goduta nella propria vita. Una persona cresciuta dagli anni della prima giovinezza in un ambiente che apprezza l’età matura e l’età anziana e nel quale ha ricevuto sostegni educativi adeguati sarà anche un adulto e poi un anziano che prima di tutto vivrà in pienezza la propria età e poi sarà in grado di trasmetterne valori da seguire e disvalori possibilmente da scartare.

Siamo ragionevolmente sicuri che il “tempo anziano” (pandemie permettendo) diventerà sempre più lungo, che sempre più persone anziane saranno autosufficienti, quindi non “sulle spalle” di adulti già abbondantemente indaffarati. Anche il contesto sociale extra familiare si modificherà, in modo da rendersi adatto a presenze anziane sempre più numerose.

È luogo comune dirsi che l’età anziana oggi non è sufficientemente apprezzata e valorizzata. È, peraltro un luogo comune che si adatta al “popolo minuto”, perché in realtà ai vertici del potere politico, come anche ai vertici del potere culturale (pensiamo all’università, in cui i “seniores” non mancano di certo) ci sono persone anziane.

C’è quindi una visibile contraddizione tra la percezione diffusa dell’età anziana e il costume sociale e politico. Peraltro, anche in altri campi, come sempre a titolo di esempio l’insegnamento universitario, i “seniores” non mancano di certo.

Un altro ambito da esaminare attentamente, e al cui “aggiornamento” dedicarsi, è proprio la famiglia. Lo scarso numero attuale di figli, gli impegni di lavoro di entrambi i coniugi, gli “obblighi” imposti dagli stili sociali vissuti generalmente, insomma tutto quanto interessa la vita di tutti, anziani *in primis*, imporrebbero una riflessione approfondita e seria sugli stili familiari. Che dovrebbero, però, anche essere corroborati da una sempre maggiore attenzione ai bisogni emotivo-affettivi di tutti i componenti.

C’è poi da non trascurare la dimensione “religiosa”. La vita nel e con lo Spirito è essenziale per tutti i viventi, ma soprattutto per chi è arrivato alle soglie della morte. Non si tratta di essere più o meno fedeli ai riti, ma si tratta di approfondire la conoscenza e la “pratica” quotidiana delle virtù, soprattutto la conoscenza della Trinità, di Gesù Salvatore attraverso l’approfondimento delle Sacre Scritture (in questo aiutati, per gli appartenenti al Movimento ma anche per chi lo volesse consultare, dal «Catechismo» associativo annuale).

Fede, speranza e carità devono poter essere vissute in pienezza: per questo si ha bisogno di conoscerle e di conoscerci. Anche l’anziano, nella dimensione formativa, deve essere aiutato a scandagliare il proprio animo per vivere appunto

pienamente ciò che di fatto esige uno spirito non obnubilato dalle tante e invadenti proposte di vita “facile”, senza alcuna preoccupazione di tipo spirituale, oggi ampiamente offerte e pubblicizzate.

In questo campo la Chiesa e il Movimento hanno non soltanto una possibilità di incidere profondamente nella conoscenza e nel vivere quotidianamente in maniera alta e positiva la dimensione spirituale, ma ne hanno l'assoluto dovere. Pensiamo non sia facoltativo per una Chiesa locale avere o no un Movimento o comunque una preoccupazione seria per la vita spirituale dei suoi anziani. Che hanno bisogno di attenzioni diverse, di presenze anche presbiterali più stabili e accessibili accanto a sé.

Certamente un'aggregazione come il Movimento Terza Età, con il suo stile “popolare” mai elitario, può fare molto, anche se non è sufficiente. Poiché tutto non si può fare, è necessario che anche il Movimento compia scelte ben precise intorno alle quali promuovere il suo sviluppo. Possiamo indicarne alcune.

- Non abbandonare e anzi rendere più facile la dimensione del gruppo, un gruppo che somigli sempre più a una famiglia che non a un'aggregazione socio-politica.
- Non abbandonare, anzi rendere sempre più facile la formazione, con mezzi adatti ai due scopi: quello della profondità delle proposte e quello della loro attuabilità e comprensività.
- Non abbandonare lo studio approfondito degli stili familiari, coinvolgendo nella sua opera anche le famiglie, come luogo di confronto e di formazione reciproca.
- Non abbandonare l'approfondimento degli stili di vita anziana, così come le evoluzioni sociali, cultu-

rali, politiche e religiose delle società in cui viviamo ci propongono. Occorre ricordarsi poi che gli stili sociali non nascono da soli, ma vengono fatti nascere da ciascuno di noi: essi sono il prodotto delle nostre idee, decisioni, acquisizioni, scelte...

- Non abbandonare gli approfondimenti sia di tipo religioso sia di tipo culturale e sociale; non soltanto perché sapere e conoscere è realmente vivere, ma perché queste conoscenze, distillate in una lunga esperienza di vita, si possono trasmettere utilmente.

E così via.

Queste offerte sono soltanto alcune possibilità, alcune scelte e alcune attività cui dedicarci: noi anziani, noi famiglie, noi Chiesa. Sono esempi attraverso i quali scoprire mille altri momenti in cui anziani e giovani soltanto possono utilmente (per entrambi) confrontarsi in uno stile di reale, profonda e reciproca accoglienza.

Un ricordo di monsignor Renzo Marzorati

Luisella Maggi

Grazie e buongiorno a tutti. In tanti ci conosciamo ed è un piacere ritrovarci e risalutarci.

Io ho il piacere di ricordare monsignor Marzorati e di interpretare il pensiero, il ricordo anche di Marisa Sfondrini.

Qualche giorno fa, il 16 novembre, è stato il primo anniversario della morte di monsignor Renzo Marzorati, che è stato assistente spirituale del Movimento per più di dieci anni – da quando, diventato monsignore emerito e canonico del Duomo, incominciò anche con noi, oltre che con l'Università della Terza Età, il suo cammino vicino agli anziani.

Marisa Sfondrini, come dicevo, è stata sua amica e collaboratrice di lunga data, ed è stata direttrice, fino a qualche anno fa, di «In dialogo», la rivista del Movimento. Maria Teresa Antognazza, che la conosce, ne ha raccolto molto bene il testimone.

In un suo ricordo – mi piace riportare le sue parole perché sono significative e certamente condivisibili – Marisa caratterizza così don Renzo: «Davvero don Renzo sembrava avere la Bibbia sulla punta delle dita, anche se si schermiva dicendo “No, non sono un biblista vero, ci vuole ben altro...!”. Ma non era così, conosceva le Sacre Scritture in maniera profonda

e, soprattutto, riusciva a farle comprendere e gustare anche a noi laici rendendoci attenti con il suo modo mai professorale».

Queste parole, scritte e ricordate da Marisa, noi del Movimento che l'abbiamo conosciuto e che abbiamo vissuto un lungo periodo con lui possiamo sicuramente attestarle: in tutte le manifestazioni, in tutte le occasioni risultava questa sua propensione, questa sua conoscenza.

Poi Marisa continua ricordando il percorso di una lunga attività e dice: «Per una decina di anni insieme abbiamo elaborato un testo che col tempo è diventato basilare per il Movimento, il cosiddetto “Catechismo”». Anche di questo noi siamo testimoni, per i lunghi anni in cui è stato seguito questo percorso, che ora continua con l'impegno di monsignor Cecchin.

«Era davvero – dice Marisa – una collaborazione a quattro mani in cui don Renzo profondeva la sua conoscenza biblica.» E conclude, certamente anche per il suo personale rapporto di amicizia: «È passato tanto tempo dalla sua morte e mi manca, mi manca molto».

Io aggiungo: anche noi aderenti, responsabili e collaboratori del Movimento Terza Età possiamo dire che don Renzo ci manca. Abbiamo vissuto una stagione con lui, abbiamo ricordi dei simpatici momenti vissuti insieme nella vita del Movimento. Noi laici ci siamo sentiti impegnati e attivi, sul lato della promozione umana, proprio in questo dare vita ai gruppi delle parrocchie, ai gruppi dei decanati e a costruire quel senso di amicizia che ancora adesso dura nel tempo e che continua con tante modalità.

Don Renzo è stato un assistente attento e collaborante nell'attività spirituale, ma anche culturale e artistica del Movimento. Abbiamo molti esempi di come la sua cultura si allargava a tanti mondi. Non c'era domanda alla quale non

sapesse rispondere, sia che si trattasse di un'opera artistica sia che si trattasse di musica, e proprio la musica è stata una sua passione molto importante.

Come non ricordare le sue omelie, brevi ma concentrate? I giorni di ritiro spirituale a Triuggio e le settimane di "spiritualità e turismo" in Val di Non. Queste hanno caratterizzato in maniera positiva molti aspetti della nostra vita.

È qualcosa di semplice ciò che ho voluto ricordare. Avremmo potuto parlare molto della sua vita di sacerdote, dell'opera che lui ha fatto, ma ora il nostro ricordo, mentre la sua morte è ancora così vicina, vuole essere un ricordo amichevole. Vogliamo considerarlo, ed era, un assistente spirituale amico.

Azione Cattolica e Movimento Terza Età camminano insieme

Gianni Borsa

presidente dell'Azione Cattolica Ambrosiana

Nelle relazioni precedenti di questo Convegno davvero c'era tanto, non solo per il Movimento Terza Età, ma anche per l'Azione Cattolica e direi per questa nostra realtà diocesana che sta camminando in questo tempo che tanti stanno definendo tempo nuovo. Un tempo che richiede a ciascuna realtà, direi forse anche a ciascuna persona, di ripensarsi, di ricollocarsi, perché davvero sono cambiate tante cose: il fatto stesso che siamo qui con le maschere non l'avremmo mai neanche immaginato. Davvero sta cambiando tanto attorno a noi e noi non possiamo fare altro che cambiare in questo tempo. E cambiare vuol dire guardare avanti, vuol dire essere propositivi, essere progettuali.

Volevo ringraziare Alba Moroni e Carlo Riganti per il servizio che fanno al Movimento Terza Età, don Franco Cecchin che vi segue, un grazie speciale, lasciatemelo dire, ad Amilcare Risi perché accompagna sempre con tanta attenzione e con la preghiera quotidiana anche l'Azione Cattolica e quindi c'è una vicinanza e un'amicizia in più.

Mi ero preparato solo poche cose ma ci tengo a dirle, perché sono riflessioni che stiamo facendo anche in Azione Cattolica. Noi siamo di fronte a una società sempre più

adulta. Mio suocero dice: «Non più vecchia, sempre più grande, sempre più grande». L'aspettativa di vita si allunga, per fortuna: sono segni positivi di questo tempo moderno, sono segni però che ci invitano anche a una riflessione, a un ripensamento delle nostre realtà, delle nostre città, delle nostre associazioni e movimenti. È una società sempre più adulta per età eppure sempre più giovanilista nei tratti: bisogna essere o fare i giovani a tutti i costi, qualche volta, ecco, anche con risultati non proprio convincenti.

Ebbene, in questa società noi sappiamo che gli adulti e gli anziani contano sempre di più. Lo ha capito la pubblicità che sempre più spesso si indirizza agli anziani – e ci sarà una ragione. Ma conta sempre di più la parte adulta e anziana della società per il ruolo che ancora si gioca; pensiamo a quante realtà sono in mano agli anziani: attività imprenditoriali, la politica, tante associazioni e movimenti, anche la “nostra” Chiesa è guidata anche da persone di una certa età. Ci sono ruoli importanti nello spazio pubblico, ma sempre di più gli adulti e gli anziani contano anche in famiglia: pensiamo all'accompagnamento delle giovani coppie, pensiamo se non ci fossero i nonni, al ruolo che hanno rispetto alla memoria storica, quando si ha la pazienza di stare a parlare con i nipoti. Lo vedo anche in casa mia nel ruolo della nonna: forse l'unica che ha davvero la voglia, la pazienza e soprattutto il tempo di stare ad ascoltare i giovani che hanno bisogno di qualcuno che li ascolti e che abbia parole buone per loro.

Dunque una società adulta ma giovanilista la nostra, eppure che sa che deve contare su chi ha più esperienze e più anni. E in questo tempo nuovo io credo che il Movimento Terza Età abbia un po' un ruolo profetico: in primo luogo perché c'è un accompagnamento dei soci, una voglia di stare insieme che è stata sottolineata anche da Alba e da Carlo,

perché lo stare insieme conta, aiuta ad accompagnarsi nella vita, a fare le scelte di tutti i giorni, a rendere ogni giorno più bello o meno faticoso a seconda delle situazioni nelle quali ci si trova. Ha un ruolo profetico nella testimonianza di fede, perché un movimento che accompagna nella vita di fede è una grazia, e così è stata ricordata prima. E poi mi pare che ci sia – ed è stato dimostrato oggi dai progetti che sono stati presentati – uno sguardo in avanti, un costante sguardo in avanti. A me il Movimento Terza Età insegna questo: lo sguardo sempre puntato in avanti che vuol dire fiducia, che vuol dire speranza; vuol dire che non ci rassegniamo alle fatiche di questo tempo, ai profeti di sventura, a chi dice che va tutto male, a chi guarda solo indietro per lamentarsi. Ebbene, il Movimento Terza Età, a mio parere, da questo punto di vista insegna tanto.

Voglio anche ricordare, anzi ribadire perché è già stato detto, il legame storico con l'Azione Cattolica e in particolare dentro questa diocesi, perché l'ambrosianità ha una sua specificità: questa idea di una fede che diventa anche fare concreto, servizio è un legame non solo storico ma un legame per l'oggi.

E allora c'è da sottolineare un sentire comune, la cura delle persone che vale tanto per il Movimento quanto per l'associazione; la promozione delle relazioni, cioè dello stare insieme, che è un valore aggiunto; il servizio ecclesiale. Io sono convinto che tra chi è qui ciascuno ha fatto o sta facendo, in base anche alle situazioni della vita, della salute, qualcosa per la sua comunità, mettendo in gioco quei talenti di cui si parlava. E poi anche, mi piace ricordarlo, questa idea di una sequela del Signore che è anche un'umile testimonianza cristiana, laddove molti quasi faticano a dire o a far intravedere la propria fede; non c'è bisogno di fare le crociate, il

mondo non ha bisogno di crociate, però ha bisogno di testimoni umili di un Signore che è risorto, tutto qua. Significa trasmettere il messaggio con la fiducia stessa nella vita, col sorriso, col costruire buone relazioni, col mettersi al servizio magari semplicemente del vicino di casa, perché sono segnali positivi di chi crede nel Signore.

Da ultimo, due ambiti di un cammino che anche quest'anno credo si possa fare insieme. Il primo è il tema della sinodalità. Non è una fissazione del Papa o del nostro Arcivescovo: la sinodalità, il cammino sinodale vuol dire una Chiesa che riflette su sé stessa onestamente e che prova a riposizionarsi perché riconosce che il tempo è cambiato, che la società è cambiata, che le persone cambiano: i ragazzi, i giovani, gli adulti e gli anziani. E, allora, avere il coraggio di ripensarsi vuol dire anche andare all'essenziale della fede e all'essenziale delle nostre realtà associative e di movimento.

Ci sono sempre delle domande che mi accompagnano, qualcuno le conoscerà già, però credo che riguardino tanto l'Azione Cattolica quanto il Movimento Terza Età, e sono queste.

La prima: le cose che abbiamo sempre fatto dobbiamo continuare a farle? E quel fare vuol dire costruire, pensare, progettare. È proprio vero che bisogna continuare a farle o magari sono diventate un di più, non attirano più?

E poi, quello che stiamo facendo, ciò che siamo oggi, possiamo farlo meglio? Perché se il tempo cambia forse noi possiamo ripensarci e ritoccare alcune cose, cambiare alcune proposte, innovare i linguaggi.

Terzo e ultimo passaggio, quello che non abbiamo mai fatto possiamo provare a farlo, a inventarlo e a farlo? Perché questo vuol dire esattamente tradurre la parola "fiducia" e la

parola "speranza" in fatti concreti, cose nuove. È un fare, è un fare che è sempre ispirato da una fede, da un credere, da un Signore che ti tira la giacca e ti dice: «Ma tu, oggi, come mi testimoni nella tua vita di tutti i giorni?».

E poi l'altra cosa che ci unisce quest'anno, oltre al cammino sinodale, è la preparazione alla beatificazione di Armida Barelli. Il 30 aprile prossimo (2022) avremo due beatificazioni: Armida Barelli, quindi la fondatrice della Gioventù femminile delle donne cattoliche, oltre che fondatrice dell'Istituto della Regalità delle Missionarie e poi dell'Università Cattolica. E anche la beatificazione di un altro sacerdote ambrosiano, don Mario Ciceri, che pure veniva dall'Azione Cattolica e all'Azione Cattolica ha dato tanto nel servizio con i giovani.

Ebbene, per prepararci e queste beatificazioni, e in particolare alla gigantesca figura di Armida Barelli, faremo un percorso di formazione, di conoscenza di queste figure. Allora vi direi, vi chiederei di invitarci a venire nelle vostre città, nelle vostre realtà a parlare di Armida Barelli, a farla conoscere. Riconosciamo l'attività in queste figure, in particolare in Armida Barelli morta nel 1952: una donna moderna, una donna che ha portato le donne di allora dalla casa, dalla famiglia alla società e alla Chiesa, e noi sappiamo quanta necessità ci sia di valorizzare le donne nella società e nella Chiesa: ancora oggi, nel 2021, siamo in ritardo.

Ecco, allora, su questi due percorsi – sinodalità e beatificazione di Armida Barelli – abbiamo del cammino da fare insieme, lavoriamo insieme. Buon lavoro. Grazie.

Indice

| | |
|----------------------------|----|
| Prefazione | 3 |
| Presentazione | 7 |
| Introduzione | 15 |

PARTE PRIMA

| | |
|--|----|
| Vecchiaia, il tempo della fiducia <i>Monsignor Vincenzo Paglia</i> | 21 |
| Catechesi sulla vecchiaia <i>Papa Francesco</i> | 67 |

PARTE SECONDA

| | |
|---|-----|
| Il sogno del Signore nei sogni degli anziani <i>Monsignor Franco Agnesi</i> | 149 |
| L'intuizione del cardinal Colombo <i>Monsignor Francantonio Bernasconi</i> | 151 |

| | |
|--|-----|
| Fare memoria del passato per vivere il presente e trovare le ragioni del futuro | |
| <i>Amilcare Risi</i> | 154 |
| Ringraziare | |
| <i>Carlo Riganti</i> | 160 |
| Rinnovare | |
| <i>Monsignor Franco Cecchin</i> | 163 |
| Progettare il domani, insieme | |
| <i>Alba Moroni</i> | 167 |
| Per una breve storia del Movimento Terza Età | |
| <i>Marisa Sfondrini</i> | 173 |
| Un ricordo di monsignor Renzo Marzorati | |
| <i>Luisella Maggi</i> | 202 |
| Azione Cattolica e Movimento Terza Età camminano insieme | |
| <i>Gianni Borsa</i> | 205 |

Finito di stampare nel mese di ottobre 2022
presso Industrie Grafiche GECA srl – San Giuliano Milanese (MI)